CHUCK PALAHNIUK
NINNA NANNA
(Lullaby, 2002)

Dedico questo libro,
con un ringraziamento particolare, a...

Jason Cheung
Kyle McCormick
Tennis Widmyer
Amy Dalton
Kevin Kölsch

... che hanno letto la mia roba
quando nessuno leggeva la mia roba.

Prologo

All'inizio i nuovi proprietari dicono di non aver mai fatto caso al pavimento del salotto. L'hanno visto mille volte, certo, ma non ci hanno mai fatto caso. Non la prima volta che hanno visitato la casa. Non quando quello dell'agenzia gli ha fatto fare il giro. Loro si sono limitati a prendere le misure delle stanze spiegando agli operai dove piazzare divano e pianoforte, e poi hanno portato dentro le loro cose, ma senza mai fare caso al pavimento del soggiorno. Questo è quello che dicono.

Poi, il primo giorno, al mattino presto sono scesi dabbasso ed eccola lì. Una scritta incisa nel pavimento in quercia bianca.

ANDATEVENE

Alcuni cercano di convincersi che è stato un amico in vena di scherzi. Altri pensano che sia il fatto di non aver dato la mancia a quelli della ditta di traslochi.

Un paio di notti dopo un bambino attacca a piangere da dentro il muro della stanza da letto principale.

Di solito è a quel punto che chiamano.

E ritrovarsi questi nuovi proprietari all'altro capo del filo era l'ultima cosa di cui Helen Hoover Boyle aveva bisogno, stamattina.

VISIT…

Di tutti questi farfugliamenti e piagnistei.

Quello di cui ha bisogno è un'altra tazza di caffè, e una parola di sette lettere per "carne bianca". Ha bisogno di ascoltare quello che si dice sul canale radio della polizia. Helen Boyle schiocca le dita finché la sua segretaria si affaccia dall'ufficio accanto. La nostra eroina copre il ricevitore con entrambe le mani, punta la cornetta verso la ricetrasmittente e dice: «È un codice nove-undici».

E la sua segretaria, Mona, scrolla le spalle e dice: «Cioè?».

E deve andarselo a cercare nella tabella dei codici.

E Mona dice: «Tranquilla. Vuol dire taccheggio».

Omicidi, suicidi, serial killer, overdose accidentali, mica si può aspettare che questa roba finisca in prima pagina.

Mica puoi farti soffiare l'avvocato rampante di turno da un altro agente.

Helen ha bisogno che il nuovo proprietario del 325 di Crestwood Terrace chiuda il becco per un secondo.

Il messaggio è apparso sul pavimento del soggiorno, e fin qui ci siamo. La cosa strana è che di solito il bambino non attacca a piangere fino alla terza notte. Prima il messaggio misterioso, poi quell'altro che strilla per tutta la notte. Se i nuovi proprietari si fermano un altro po', la settimana prossima chiameranno per la faccia che appare riflessa nell'acqua quando riempi la vasca da bagno. Una faccia tutta gonfia e raggrinzita, al posto degli occhi due orbite vuote.

La terza settimana tocca al fantasma che si mette a girare in tondo per la sala da pranzo quando la gente si siede a tavola. Forse col tempo spunta anche qualcos'altro, ma nessuno ha mai resistito più di quattro settimane.

Al nuovo proprietario Helen Hoover Boyle dice: «A meno che non siate pronti ad andare in tribunale dimostrando che la casa è invivibile, a meno che non riusciate a provare al di là di ogni dubbio che i precedenti proprietari ne erano al corrente...». Dice: «Ho il dovere di informarla che, perdendo una causa come questa, con la pubblicità negativa e tutto il resto, il valore della casa crollerebbe».

Non è una brutta casa, quella al 325 di Crestwood Terrace: Tudor inglese, tetto di costruzione più recente, quattro stanze, tre bagni e mezzo. Piscina interna. La nostra eroina non deve nemmeno andarsi a rivedere il fascicolo con le caratteristiche. Negli ultimi due anni ha già venduto quella casa sei volte.

Altro esempio: villetta in stile New England su Eton Court, sei stanze, quattro bagni, ingresso rivestito in pino e rivoli di sangue che colano lungo

i muri della cucina. Negli ultimi quattro anni quella l'ha venduta otto volte.

Al nuovo proprietario dice: «Devo metterla in attesa» e schiaccia il pulsante rosso.

Helen ha indosso un vestito bianco e un paio di scarpe bianche, ma non bianco-neve. È più un bianco settimana bianca a Banff con auto privata, autista, set di valigie da quattordici pezzi e suite all'Hotel Lake Louise.

Alla porta aperta la nostra eroina dice: «Mona? Monnalisa?». Poi, più forte: «Mona degli Spiriti?».

Picchietta la penna contro il giornale ripiegato sulla scrivania e dice: «Una parola di quattro lettere per "roditore"?».

La ricetrasmittente della polizia manda suoni simili a gargarismi, sussurra e abbaia, ripetendo «Ricevuto» alla fine di ogni frase. «Ricevuto» ripete.

Helen Boyle strilla: «Questo caffè non funziona».

Di qui a un'ora dovrà far visitare a della gente una casa in stile regina Anna, cinque stanze più miniappartamento interno, due caminetti a gas e la faccia di un tizio suicidatosi coi barbiturici che appare a tarda notte nello specchio del bagno. Poi tocca al ranch su piani sfalsati con riscaldamento a riciclo d'aria, angolo conversazione ribassato e colpi di pistola di un doppio omicidio avvenuto più di dieci anni fa che riecheggiano periodicamente. Tutto quanto racchiuso nel suo spesso organizer, spesso e rilegato in quella che sembra pelle rossa. Tutto quanto archiviato per filo e per segno.

Beve un altro sorso di caffè e dice: «E questo cosa sarebbe? Moca dell'esercito svizzero? In teoria un caffè dovrebbe sapere di caffè».

Mona spunta sulla soglia dell'ufficio con le braccia incrociate sul petto e dice: «Cosa?».

E Helen dice: «Devi farmi un salto in un posto» scartabella un po' di fogli sul suo calendario da tavolo «al 4673 di Willmont Place. Villa in stile coloniale olandese, veranda a vetrate, quattro stanze, due bagni e un omicidio aggravato».

La ricetrasmittente della polizia dice: «Ricevuto».

«Solito trattamento» dice Helen, mentre scrive l'indirizzo su un foglietto e fa per darglielo. «Non risolvere niente. Non bruciare arbusti. Non fare esorcismi.»

Mona prende il foglietto e dice: «Mi limito a sentire se ci sono vibrazioni?».

Helen sferza l'aria con una mano e dice: «Non voglio gente che mi finisce in un tunnel con in fondo una grande luce. Voglio che quegli imbecilli restino dove sono, ovvero qui, su questo piano astrale, grazie».

Butta un occhio sul giornale e dice: «Tanto, per essere morti hanno tutta l'eternità. Se gli va possono rimanere in quella casa ad agitare catene per altri cinquant'anni».

Helen Hoover Boyle guarda la spia dell'attesa che lampeggia e dice: «Del sei stanze in stile ispanico di ieri che mi dici?».

E Mona alza gli occhi al cielo. Spinge in fuori la mascella e caccia un gran sospiro che le solleva la frangetta, poi dice: «In quella casa c'è dell'energia, questo è certo. Una presenza sottile. Ma la disposizione delle stanze è stupenda». Ha un cordino di seta nera che le fa il giro intorno al collo e le scompare in un angolo della bocca.

E la nostra eroina dice: «Fanculo la disposizione delle stanze».

Scordatevi quelle case da sogno che si vendono una volta ogni cinquant'anni. Scordatevele, quelle belle casette felici. E fanculo alle presenze sottili: punti freddi, strane esalazioni di vapore, animali domestici che si innervosiscono. A Helen servono rivoli di sangue sui muri. Mani gelide e invisibili che tirano giù dal letto i bambini in piena notte. Le servono occhi rossi che brillano nel buio in fondo alle scale della cantina. Quello, più una facciata che catturi l'attenzione.

Il cottage al 521 di Elm Street: quattro stanze, posate d'epoca e urla in mansarda.

La villa con torretta in stile franco-normanno al 7645 di Weston Heights: finestra ad arco, disimpegno per le stoviglie, porte a scomparsa con vetri a piombo e un corpo con ferite da taglio multiple che appare nel corridoio al primo piano.

Nel ranch al 248 di Levee Place — cinque stanze, quattro bagni e mezzo, patio in cotto — c'è il sangue vomitato dopo un avvelenamento da idraulico liquido che ricompare sui muri del bagno principale.

Case difficili, le chiamano gli agenti immobiliari. Quelle case che non si vendono mai perché a nessuno va di farle vedere. Nessun agente immobiliare vuole aprirle al pubblico, col rischio di doverci passare cinque minuti da solo. Oppure quelle case che cambiano proprietario ogni sei mesi, perché nessuno riesce a viverci. Una bella infornata di case del genere, diciamo venti o trenta esclusive, ed Helen potrebbe spegnere la ricetrasmittente della polizia. Potrebbe smetterla di passare al setaccio gli obitori e le pagine di cronaca nera in cerca di omicidi e suicidi. Potrebbe smetterla di spedire Mona a verificare ogni possibile pista. Potrebbe mettersi comoda e trovare quella benedetta parola di sette lettere per "equino".

«Poi ho bisogno che passi a ritirarmi la roba in lavanderia» dice. «E che

compri del caffè decente.» Punta la penna contro Mona e dice: «E sant'Iddio: un minimo di professionalità. I gingilli rasta lasciamoli a casa, eh?».

Mona tira il cordino di seta nera finché dalla bocca non le salta fuori un cristallo di quarzo scintillante e umido. Lei ci soffia sopra, poi dice: «È un cristallo. Me l'ha regalato Ostrica, il mio ragazzo».

E Helen dice: «Ti vedi con uno che si chiama Ostrica?».

E Mona lascia andare il cristallo, che le ricade sul petto, e dice: «Secondo lui mi protegge». Il cristallo bagna la casacca arancione, formando un puntino scuro.

«Ah, e prima di andartene» dice Helen, «chiamami Bill o Emily Burrows.»

Helen schiaccia il bottone dell'attesa e dice: «Scusi se l'ho fatta aspettare». Dice che le possibilità sono due. Il nuovo proprietario può scegliere di andarsene: firma un atto di rinuncia e da quel momento la casa diventa un problema della banca.

«Oppure» prosegue la nostra eroina, «affidate in via confidenziale l'esclusiva di vendita della casa alla sottoscritta. È quello che noi chiamiamo un incarico di vendita *inter nos*.»

E magari stavolta i nuovi proprietari dicono di no. Ma dopo che quella faccia orrenda gli è apparsa tra le gambe mentre facevano il bagno, dopo che le ombre hanno cominciato a muoversi lungo i muri, alla fine tutti dicono sì.

Al telefono il nuovo proprietario dice: «E lei non parlerà ai potenziali acquirenti del problema?».

E Helen dice: «Non finite nemmeno di svuotare gli scatoloni. Alla gente diremo che vi state preparando a traslocare».

E se qualcuno ve lo chiede, voi ditegli che vi hanno trasferito per lavoro. Che la casa vi piaceva da morire.

Dice: «Tutto il resto sarà il nostro piccolo segreto».

Dal suo ufficio Mona dice: «Bill Burrows sulla linea due».

E la ricetrasmittente della polizia dice: «Ricevuto».

La nostra eroina schiaccia il pulsante della linea due e dice: «Bill».

Mima con la bocca la parola *caffè* a Mona. Con uno scatto della testa le indica la vetrina: *Muoviti*.

La ricetrasmittente dice: «Ricevuto, passo».

Questa *era* Helen Hoover Boyle. La nostra eroina. Ora morta, ma non del tutto. E questa era una giornata come tante della sua vita. La vita che faceva prima che arrivassi io. Forse questa è una storia d'amore, forse no.

Dipende da quanto posso considerarmi attendibile.

Questa è la storia di Helen Hoover Boyle. Di come mi possiede. Di come una canzone ti entra in testa e non se ne va più. Di come uno pensa che dovrebbe essere la vita. Di come le cose catturano la tua attenzione. Di come il passato ti insegue in ogni singolo giorno del futuro.

Ecco. Questo. Lei, Helen Hoover Boyle, è tutto questo.

Ognuno di noi possiede qualcuno, e al tempo stesso è posseduto da qualcun altro.

In quest'ultimo giorno qualunque della sua vita normale, parlando al telefono, la nostra eroina dice: «Bill Burrows?».

Dice: «Dica a Emily di prendere l'altro telefono, perché ho appena trovato la casa perfetta per voi».

Scrive la parola "cavallo" e dice: «E a quanto ho capito i signori in questione sono decisissimi a vendere».

1

Il problema delle storie è che le racconti a giochi fatti.

Anche le telecronache di baseball alla radio, gli home-run e i fuoricampo, persino quelli sono in ritardo di qualche minuto. Persino i programmi TV in diretta arrivano un paio di secondi dopo.

Persino il suono e la luce non superano una certa velocità.

Un altro problema è chi la storia la racconta. Il chi, il cosa, il dove, il quando e il perché del giornalismo. La forma che il messaggero dà ai fatti. Quello che i giornalisti chiamano Il Guardiano. *Il fatto che il modo in cui si presenta una storia è tutto.*

La storia dietro la storia.

Parlo di tutto questo da un bar ogni volta diverso. Il luogo in cui scrivo questo libro, capitolo dopo capitolo, non è mai lo stesso paesino, o città, o bar per camionisti perso nel nulla.

Ciò che tutti questi luoghi hanno in comune sono i miracoli. Mi riferisco alla roba che leggi nei rotocalchi di bassa lega, tutte le guarigioni, le apparizioni e i miracoli di cui i giornali importanti non parlano mai.

Questa settimana è la volta della Santa Vergine di Welburn, New Mexico. La settimana scorsa l'hanno vista volare giù per Main Street. Con i lunghi dreadlock rossi e neri al vento, i piedi scalzi e sporchi, una gonna di cotone indiana di due tonalità di marrone diverse e un toppino di jeans legato dietro il collo. Tutti i dettagli nel "World Miracles Report" di que-

sta settimana, accanto alla cassa di ogni supermercato d'America.

Ed eccomi qua, una settimana dopo. Sempre un passo indietro. A giochi fatti.

La Vergine Volante ha le unghie con lo smalto rosa e le punte bianche. Una manicure alla francese, l'hanno definita alcuni testimoni. La Vergine Volante aveva una bomboletta di spray antizanzare Off, e con quella nell'azzurro cielo del New Mexico ha scritto:

SMETTETELA DI FARE FIGLI

(Sic)

Poi la bomboletta di Off l'ha lasciata cadere. Ora è in viaggio per il Vaticano. Per delle analisi. Già adesso sono in vendita foto dell'evento. Videocassette, persino.

Quasi tutto quello che si può comprare, lo si può comprare a giochi fatti. Catturato. Ucciso. Cotto e servito.

Nei videosouvenir si vede la Vergine Volante che agita la bomboletta. Fluttuando nel cielo di Main Street, saluta la folla. E sotto l'ascella ha un ciuffo di peli scuri. Un attimo prima che cominci a scrivere, una folata di vento le solleva la gonna, e la Vergine Volante non porta gli slip. In mezzo alle gambe è depilata.

È da qui che oggi scrivo la mia storia. Da una tavola calda dove parlo con alcuni dei testimoni di Welburn, New Mexico. Con me c'è Sarge, un vecchio palatone di poliziotto irlandese. Sul tavolo che ci divide c'è un quotidiano locale, ripiegato in modo da evidenziare un annuncio su tre colonne che dice:

A tutti i proprietari di mobili imbottiti: attenzione!

"Qualora dei ragni velenosi abbiano deposto le uova nei vostri mobili imbottiti" dice l'annuncio, "sussistono gli estremi per intentare un'azione legale collettiva." E indica anche un numero di telefono, del tutto inutile.

Il Sarge ha uno di quei colli con la pelle tanto floscia che se gliela pizzichi quando la lasci andare non si distende, resta così com'è. A quel punto lui deve cercare uno specchio e sfregarsela finché non torna liscia.

Fuori dalla tavola calda il flusso di gente che entra in città non si è ancora interrotto. Gente che si inginocchia e prega per un'altra apparizione. Con le grosse mani giunte, il Sarge finge di pregare, e intanto sbircia fuori

dalla vetrina con la coda dell'occhio. Fondina slacciata, pistola carica e pronta per il tiro al piattello.

Dopo aver fatto il suo graffito nel cielo, la Vergine Volante si è messa a mandare baci. Ha fatto il segno della pace con le due dita. Si è levata al di sopra degli alberi, tenendosi giù la gonna con una mano, si è ravviata i dreadlock rossi e neri e Amen. Spanta dietro le montagne, al di là dell'orizzonte. Nel nulla.

Ma è anche vero che non si può credere a tutto quello che scrivono i giornali.

La Madonna Volante non è stata un miracolo.

È stata una magia.

Questi non sono santi. Sono incantesimi.

Io e il Sarge non siamo qui per assistere a un'apparizione. Noi due siamo cacciatori di streghe.

Ma è anche vero che questa storia parla del qui e dell'ora. Di me, del Sarge, della Vergine Volante. Di Helen Hoover Boyle. Quella che sto scrivendo è la storia di come ci siamo incontrati. Di come siamo arrivati fin qui.

2

Ti fanno una sola domanda. Poco prima di diplomarti alla scuola di giornalismo, ti chiedono di immaginarti nei panni di un reporter. Lavori in un importante quotidiano di una grande città e una sera, la vigilia di Natale, il caporedattore ti spedisce a indagare su un caso di morte.

La polizia e l'ambulanza sono già sul posto. Il corridoio dello squallido condominio è già stipato di vicini in accappatoio e ciabatte. Nell'appartamento c'è una giovane coppia che singhiozza accanto all'albero di Natale. Il figlio è morto soffocato da uno degli addobbi dell'albero. Raccogli i dati che ti servono, nome del bambino, età e via dicendo, dopodiché torni in redazione che è quasi mezzanotte e riesci a finire l'articolo giusto in tempo per mandarlo in stampa.

Lo fai leggere al caporedattore e lui te lo stronca perché non hai scritto di che colore era l'addobbo. Rosso o verde? Vederlo era impossibile, e a te non è venuto in mente di chiederlo.

Dalla tipografia strillano che bisogna chiudere la prima pagina, e tu hai solo due scelte.

Chiamare i genitori e farti dire il colore.

O rifiutarti di chiamarli e perdere il lavoro.

Ecco il quarto stato. Il giornalismo. E dove ho studiato io, l'intero esame di deontologia professionale consisteva in quest'unica domanda. E un aut-aut. Io ho risposto che avrei chiamato i paramedici. Oggetti del genere vengono catalogati. Qualcuno doveva per forza aver ficcato l'addobbo in una busta e scattato una foto. Figurarsi se andavo a chiamare i genitori la vigilia di Natale a mezzanotte passata.

In deontologia professionale ho preso dal 5 al 6.

Al posto della deontologia professionale, ho imparato a dire alla gente solo quello che vuole sentirsi dire. Ho imparato a scrivere tutto quanto. E ho imparato che i capiredattori possono essere davvero stronzi.

Da allora non ho mai smesso di chiedermi quale fosse il vero senso di quel test. Oggi faccio il giornalista, lavoro per un quotidiano importante, e le cose non ho più bisogno di immaginarmele.

Il mio primo bambino risale a un lunedì mattina di settembre. Niente addobbi natalizi, quella volta. Niente vicini accalcati intorno alla casetta prefabbricata in periferia. Solo un paramedico seduto nel cucinino con i genitori a fargli le domande standard. Il suo collega mi ha accompagnato nella nursery e mi ha fatto vedere quello che trovano di solito nella culla.

Tra le domande standard dei paramedici ci sono le seguenti: Chi è stato a trovare il cadavere? Quando? Il bambino è stato spostato? Quand'è stato visto vivo per l'ultima volta? Veniva allattato al seno o artificialmente? Sembrano domande fatte a casaccio, ma un medico non può fare altro che raccogliere dati statistici nella speranza che un giorno emergano delle analogie.

La nursery era gialla con le tendine a fiori azzurri alle finestre e una cassettiera bianca di vimini accanto alla culla. C'era una sedia a dondolo dipinta di bianco. Sopra la culla era appeso uno di quei giochini mobili fatto di farfalle gialle di plastica. Sulla cassettiera c'era un libro aperto a pagina 27. Per terra c'era un tappetino intrecciato azzurro. Appesa a un muro, una cornice con dentro una scritta ricamata. Diceva: *Nato di Giove farà strada e non ci piove*. La stanza profumava di borotalco.

E magari io la deontologia professionale non l'ho imparata, però ho imparato a osservare. Non esistono dettagli di poco conto.

Il libro aperto si intitolava *Poesie e filastrocche di tutto il mondo* ed era stato preso in prestito dalla biblioteca della contea.

Il mio caporedattore aveva in mente di realizzare un reportage in cinque parti sulla cosiddetta sindrome della morte improvvisa del neonato. Ogni

anno settemila neonati muoiono senza un motivo apparente. Due bambini su mille un bel giorno vanno a nanna e non si svegliano più. Il mio caporedattore, Duncan, le chiama morti in culla.

I dettagli di Duncan sono che ha la pelle butterata dalle cicatrici dell'acne e che ogni due settimane quando si tinge le ricrescite grigie gli spunta una linea marrone sul cuoio capelluto, lungo l'attaccatura dei capelli. La password del suo computer è "password".

L'unica cosa che sappiamo sulla morte improvvisa del neonato è che non esiste uno schema preciso. Quasi tutti muoiono mentre sono da soli, tra la mezzanotte e il mattino, ma un neonato può morire anche mentre dorme accanto ai genitori. Può morire nel seggiolino dell'auto o nel passeggino. Un neonato può morire tra le braccia della madre.

C'è un sacco di gente che ha dei figli, ha detto il mio caporedattore. È il tipo di articolo che un genitore o un nonno ha troppa paura di leggere ma che alla fine legge lo stesso. Di informazioni nuove da dare non ce ne sono, ma l'idea era quella di realizzare cinque ritratti di famiglie che hanno perso un figlio neonato. Mostrare come la gente affronta la perdita. Come la vita continua. Qui e là potremmo infilarci qualche dettaglio essenziale sulle morti in culla. Descrivere la fonte inesauribile di forza interiore che queste persone scoprono di avere. Il taglio del reportage sarebbe quello. Il genere di cronaca che, non essendo legata a un fatto d'attualità specifico, in gergo si definisce soft. Uscirebbe sulla prima pagina della sezione Costume.

Come illustrazioni potremmo usare foto di bimbi sani ora morti.

Spiegheremmo che è una cosa che può capitare a chiunque. Così mi ha detto lui. È il tipo di reportage concepito per beccarsi un premio giornalistico. Eravamo alla fine dell'estate e le notizie scarseggiavano. Ed era il periodo dell'anno in cui si concludono più gravidanze e nascono più bambini.

L'idea di tallonare i paramedici delle ambulanze è stata del mio caporedattore.

La faccenda di Natale, la coppia di genitori singhiozzanti, l'addobbo dell'albero... ormai lavoravo da così tanto tempo che quelle cazzate me le ero scordate.

Quella domanda di deontologia devono per forza fartela a fine corso, perché a quel punto non puoi più tornare indietro. Hai le rate del prestito studentesco da rimborsare. A distanza di anni e anni, il sottoscritto è giunto alla conclusione che il vero senso della domanda è: *Sei sicuro di volerti guadagnare da vivere così?*

3

Attraverso i muri arriva il boato attutito della conversazione, poi un coro di risate. Poi un altro boato. La maggior parte delle risate preregistrate che si sentono in TV risalgono all'inizio degli anni Cinquanta. Oggi buona parte della gente che sentite ridere è morta.

Dal soffitto cala il tump tump tump di una batteria. Il ritmo cambia. A volte i colpi sono più vicini, accelerano, oppure si dilatano, rallentano. Fermarsi, non si fermano mai.

Dal pavimento sale la voce di qualcuno che abbaia le parole di una canzone. Questa gente che ha bisogno di tenere accesa la televisione o la radio sempre e comunque. Questa gente terrorizzata dal silenzio. Eccoli, sono i miei vicini. Questi suonodipendenti. Questi silenziofobi.

Risate di gente morta che filtrano da tutte le pareti.

Oggigiorno, ecco cosa ti spacciano come casa dolce casa.

Questo assedio di rumore.

Tornando dal lavoro mi sono fermato in un posto. Quando sono entrato nel negozio zoppicando, il tipo alla cassa ha alzato la testa. Senza smettere di fissarmi ha infilato una mano sotto il banco e ha tirato fuori un affare avvolto nella carta marrone, dicendo: «Imballo doppio. Vedrà che questo le piace». L'ha appoggiato sul banco e gli ha dato un colpetto affettuoso.

Il pacchetto è grosso metà di una scatola da scarpe. Pesa meno di una scatoletta di tonno.

Il tipo ha battuto uno, due, tre tasti, e sul display del registratore di cassa è apparsa la scritta centoquarantanove dollari. «Per farla stare tranquillo l'ho avvolto tutto nello scotch, strettissimo» ha detto.

Ha infilato il pacchetto in un sacchetto di plastica, casomai si fosse messo a piovere, e poi ha detto: «Se manca qualcosa me lo faccia sapere». Ha detto: «A vederla direi che il piede non è ancora guarito».

Per tutto il tragitto verso casa, il contenuto del pacchetto ha sbatacchiato rumorosamente. Sotto il mio braccio, la carta marrone scivolava e si increspava. A ogni mio zoppicante passo, quello che c'era dentro andava a sbattere da una parte e dall'altra della scatola.

A casa, dal soffitto scendono i colpi di una musica veloce. Voci terrorizzate attraversano le pareti. I casi sono due: o un'antica mummia egizia ha ripreso vita per una qualche maledizione e sta facendo fuori quelli della porta accanto, oppure stanno guardando un film.

Sotto il pavimento gente che grida, un cane che abbaia, porte che sbattono, l'attacco di una canzone: «1,2,3...».

In bagno, spengo le luci. Così non vedo quello che c'è nel pacchetto. Così non so come dovrebbe essere il risultato finale. In quel buio angusto e compatto, infilo un asciugamano nella fessura sotto la porta. Col pacchetto in grembo, mi siedo sulla tazza e resto in ascolto.

Ecco cosa ti spacciano per civiltà.

Gente che non butterebbe una sola cartaccia dal finestrino della macchina e poi ti passa accanto con l'autoradio a palla. Gente che al ristorante non si sognerebbe mai di appestarti col fumo del suo sigaro e poi sbraita nel cellulare. Che grida anche quando la distanza che la separa dall'interlocutore è quella di un piatto da portata.

Questa gente che non si sognerebbe mai di usare pesticidi o insetticidi e poi infesta il quartiere con lo stereo sparando dischi di cornamuse scozzesi. Di lirica cinese. Di musica country e western.

Fuori, un uccellino che canta ci sta bene. Patsy Kline no.

Fuori c'è già il frastuono del traffico, che basta e avanza. Aggiungerci il concerto per piano in mi minore di Chopin non migliora la situazione.

Tu accendi la musica per coprire il rumore. Altri alzano la loro musica per coprire la tua. Allora tu alzi la tua ancor di più. Tutti quanti si comprano uno stereo più potente. È la corsa agli armamenti del suono. E non è con le frequenze alte che vinci.

Non conta la qualità. Conta il volume.

Non conta la musica. Conta vincere.

Per sbaragliare i concorrenti ti ci vogliono i bassi. Le finestre devono tremare. Nascondi la linea melodica con l'equalizzatore e ti metti a sbraitare le parole della canzone. Ci infili dentro delle volgarità e sottolinei bene ogni singola parolaccia.

E così vinci. Perché alla fin fine è una faccenda di potere.

Nel bagno buio, seduto sulla tazza, con le unghie taglio lo scotch alle estremità del pacchetto, e dentro c'è una scatola di cartone quadrata, liscia, morbida e con i bordi imbottiti, gli spigoli smussati e accartocciati. Sfilo il coperchio e dentro sfioro vari strati di forme complesse e acuminate, piccoli spigoli, curve, angoli e punte. Li prendo e li appoggio da una parte sul pavimento del bagno, sempre al buio. Rimetto la scatola di cartone nei sacchetti di carta. In mezzo alle forme dure e intricate ci sono due fogli di carta plastificata. Rimetto nei sacchetti anche quelli. Poi prendo i sacchetti, li accartoccio e li comprimo in una palla.

Tutto questo lo faccio alla cieca, sfiorando la carta plastificata, tastando gli strati di forme dure, ramificate.

La musica dei vicini fa tremare il pavimento sotto le mie scarpe, e persino l'asse del cesso.

Alle famiglie colpite da una morte in culla bisogna suggerire di trovarsi un hobby. È sorprendente quanto la gente fa in fretta a chiudere la porta sul passato. Alla fine un modo per lasciarsi alle spalle le cose brutte lo si trova sempre. Impari a ricamare. A costruire lampade di vetro colorato.

Porto le forme in cucina, e alla luce sono azzurre, grigie, bianche. Di plastica, fragili. Frammenti minuscoli. Tegole, persiane e travi, tutto piccolissimo. Ora come ora è impossibile dire se sarà una casa o un ospedale. Ci sono mattoncini e porticine. Visti così, sparpagliati sul tavolo, potrebbero essere i pezzi di una scuola, o di una chiesa. Senza guardare la foto sulla scatola né le istruzioni, le piccole grondaie e gli abbaini potrebbero essere tanto quelli di una stazione ferroviaria quanto quelli di un manicomio. Di una fabbrica o di un carcere.

Puoi montarli come ti pare, tanto alla fine non saprai ma se hai fatto giusto.

Ogni volta che dal pavimento sale un'onda di rumore i pezzetti, le cupole e i camini, vibrano.

Questi musicodipendenti. Questi quietofobi.

Nessuno è disposto ad ammettere che abbiamo sviluppato una dipendenza dalla musica. Impossibile. Nessuno sviluppa una dipendenza dalla musica e dalla tv e dalla radio. È solo che ne vogliamo sempre un po' di più. Più canali, uno schermo più grande, il volume più alto. Non possiamo farne a meno, ma per carità: dipendente io?

Potremmo smettere in qualunque momento.

Infilo la cornice di una finestrella in un muro di mattoncini. Con un pennellino grosso come quello dello smalto, la incollo. La finestra è grande quanto un'unghia. La colla odora di lacca. Sa di arance e benzina.

I solchi sui mattoncini che compongono il muro sono sottili come impronte digitali.

Incastro un'altra finestrella, e ci metto altra colla.

Vibrando, il suono si fa strada attraverso i muri, attraverso il tavolo, attraverso la cornice della finestrella e raggiunge il mio dito.

Questi svagodipendenti. Questi concentrazionofobi.

Il vecchio George Orwell aveva capito tutto, ma al rovescio.

Il Grande Fratello non ci osserva. Il Grande Fratello canta e balla. Tira

fuori conigli dal cappello. Il Grande Fratello si dà da fare per tenere viva la tua attenzione in ogni singolo istante di veglia. Fa in modo che tu possa sempre distrarti. Che sia completamente assorbito.

Fa in modo che la tua immaginazione avvizzisca. Finché non diventa utile quanto la tua appendice. Fa in modo di colmare la tua attenzione sempre e comunque.

Questo significa lasciarsi imboccare, ed è peggio che lasciarsi spiare. Nessuno deve più preoccuparsi di sapere che cosa gli passa per la testa, visto che a riempirtela in continuazione ci pensa già il mondo. Se tutti quanti ci ritroviamo con l'immaginazione atrofizzata, nessuno costituirà mai una minaccia per il mondo.

Con un dito mi slaccio un bottone della camicia bianca e ci infilo dentro la cravatta. Tenendo il mento puntato contro il nodo della cravatta, con le pinzette infilo un minuscolo pannello di vetro in ogni finestrella. Con una lametta di rasoio ritaglio tendine di plastica più piccole di un francobollo, azzurre per il piano di sopra, gialle per il pianterreno. Le incollo, alcune aperte, altre chiuse.

Nella vita c'è di peggio che trovare tua moglie e tua figlia morti.

Per esempio vedere il mondo che li uccide. Tua moglie che invecchia e si stanca di te. I tuoi figli che fanno la conoscenza di tutto ciò da cui hai cercato di proteggerli. Droghe, divorzio, conformismo, malattie. Tutti quei bei libri, la musica, la televisione. Gli svaghi.

Alla gente che perde un figlio viene da dire: bravi, date la colpa a voi stessi.

Uccidere una persona a cui si vuole bene non è la cosa peggiore che le si può fare. Il più delle volte preferiamo aspettare che sia il mondo a farlo. E intanto leggiamo il giornale.

La musica e le risate ti divorano i pensieri. Il rumore li cancella. Qualsiasi suono è una distrazione. La colla ti fa venire il mal di testa.

Oggigiorno, nessuno è più padrone della sua mente. Non puoi concentrarti. Non puoi pensare. C'è sempre qualche rumore che si intromette. Cantanti che strillano. Gente morta che ride. Attori che piangono. Emozioni in piccole dosi.

C'è sempre qualcuno che infesta l'aria col suo stato d'animo.

Con l'autoradio che impone il suo dolore, la sua gioia, la sua rabbia a tutto il quartiere.

Una volta ho montato le cinquantasei finestrelle di una villa in stile coloniale olandese al contrario, e ho dovuto buttarla via. Mi è capitato di at-

taccare le grondaie di un castello Tudor da dodici stanze sotto il timpano sbagliato, e di fondere il tutto cercando di staccarle con un solvente chimico.

Comunque sia, non è una novità.

Gli esperti che studiano l'antica Grecia dicono che all'epoca la gente non si considerava padrona dei propri pensieri. Quando gli antichi greci formulavano un pensiero, era perché una divinità aveva deciso di dargli un ordine. Apollo gli diceva di essere coraggiosi. Atena di innamorarsi.

Oggi la gente vede la pubblicità delle patatine al formaggio e si fionda fuori a comprarle, però lo chiama libero arbitrio.

Almeno gli antichi greci erano più onesti.

La verità è che, anche se una sera decidi di leggere qualcosa a tua moglie e tua figlia. Una ninna nanna, mettiamo. E il giorno dopo tu ti svegli e loro no. Te ne stai lì, a letto, rannicchiato contro tua moglie. Lei è ancora calda, però non respira. E tua figlia non piange. E la casa è già invasa dal rumore del traffico e della radio e del vapore che pulsa nei tubi del riscaldamento dentro i muri. La verità è che per il tempo necessario a farsi un nodo perfetto alla cravatta puoi dimenticare anche un giorno come quello.

Questo io lo so. Perché questa è la mia vita.

Puoi cambiare casa, ma non basta. Ti inventi un hobby. Ti butti sul lavoro. Cambi nome. Ti metti a montare delle cose. Crei l'ordine dal caos. Lo fai ogni volta che il piede ti fa un po' meno male e hai abbastanza soldi. Organizzi tutto nei minimi dettagli.

Non è esattamente quello che ti consiglierebbe di fare un'analista, però funziona.

Poi incolli le porticine alle pareti. Incolli le pareti alle fondamenta. Armato di pinzetta, assembli i pezzi minuscoli che compongono i vari camini, e mentre aspetti che la colla si asciughi costruisci il tetto. Monti le grondaie. Ogni dettaglio nel posto giusto. Sistemi gli abbaini. Attacchi le persiane. Monti la veranda. Semini l'erba. Pianti gli alberi.

Inali l'odore di arance e benzina. L'odore di lacca. Ti perdi nei dettagli infinitesimali. Come incollare un filo d'edera su per il fianco di un camino. Con le dita saldate da una membrana di fili di colla, i polpastrelli incrostati che si appiccicano tra loro.

Ti convinci che è il rumore a definire il silenzio. Senza il rumore, il silenzio non sarebbe d'oro. Il rumore è l'eccezione. Pensi allo spazio profondo, il luogo incredibilmente freddo e silenzioso dove tua moglie e tua figlia ti aspettano. Il silenzio sì che sarebbe una bella ricompensa, altro che

il paradiso.

Con le pinzette pianti i fiori tutt'intorno al perimetro della casa.

Pieghi il collo e la schiena sul tavolo. Tieni le chiappe strette, la spina dorsale inarcata verso un mal di testa alla base del cranio.

Incolli il minuscolo zerbino con la scritta "Benvenuti" davanti alla porta d'ingresso. Appendi le lampade in miniatura all'interno. Incolli la buca delle lettere accanto alla porta. Incolli le bottigliette di latte piccolissime, davvero piccolissime, sul pavimento della veranda. Il minuscolo giornale ripiegato.

Quando tutto è al suo posto, impeccabile, perfetto in ogni dettaglio, saranno più o meno le tre o le quattro del mattino, lo capisci dal silenzio, finalmente. Il pavimento, il soffitto, le pareti, tutto tace. Il compressore del frigorifero si spegne, e riesci a sentire il ronzio dei filamenti nelle lampadine. Il ticchettio dell'orologio. Una falena sbatte contro la finestra della cucina. Vedi persino il tuo fiato, tanto nella stanza fa freddo.

Infili le pile nell'apposito scompartimento, schiacci un minuscolo interruttore, e le finestrelle si illuminano. Appoggi la casa sul pavimento e spegni la luce in cucina.

Nel buio, ti posizioni in piedi davanti alla casa. Da questa distanza sembra perfetta. Perfetta e sicura e felice. Una bella casetta di mattoni. La luce delle finestrelle illumina il prato e gli alberi. Dalle tendine nella stanza dei bambini si emana una luce gialla. Da quelle del bagno, azzurra.

Il modo più rapido per chiudere una porta sul passato è seppellirsi nei dettagli.

Probabilmente è così che ci vede Dio.

Come se tutto fosse perfetto.

A questo punto togliti una scarpa e, con il piede nudo, pestala. Più e più volte. E anche se ti fa male, con tutte quelle schegge minuscole di plastica e legno e vetro, tu continua a pestare. Pesta finché quello del piano di sotto non si mette a dare i pugni contro il soffitto.

4

Il mio secondo caso di morte in culla è in un palazzone di cemento delle case popolari nei pressi di downtown. Il defunto è stramazzato in un seggiolone a metà pomeriggio, mentre la babysitter piangeva chiusa in bagno. Il seggiolone era in cucina. Nel lavello c'erano montagne di piatti sporchi.

Alla redazione Cronaca locale, Duncan, il mio caporedattore, mi chiede:

«Lavello singolo o doppio?».

Un altro dettaglio di Duncan è che quando parla sputa.

Doppio, gli dico. Acciaio inossidabile. Pomelli separati per l'acqua calda e fredda, rubinetto estraibile con impugnatura a pistola e manico di porcellana. Niente diffusore a spruzzo.

E Duncan dice: «Modello del frigorifero?». Goccioline della sua saliva brillano nella luce dell'ufficio.

Amana, rispondo.

«Avevano un calendario?» I minuscoli sputi di Duncan mi innaffiano la mano, il braccio, un lato della faccia. La saliva è fredda per via dell'aria condizionata.

Sul calendario c'era il dipinto di un vecchio mulino di pietra del New England, gli dico, di quelli con la ruota e il ruscello. Omaggio di una compagnia d'assicurazioni. Sul calendario era segnato il prossimo appuntamento del bambino dal pediatra. E l'imminente esame della madre alla scuola serale. Le date, gli orari **e** il nome del pediatra sono tutti nei miei appunti.

E Duncan dice: «Cazzo se ci sai fare».

Sulla mia pelle e sulle labbra i suoi sputi si stanno asciugando.

Il pavimento della cucina era di linoleum grigio. I ripiani dei mobili erano rosa, con i bordi punteggiati di bruciature di sigarette. Sul mobile accanto al lavandino c'era un libro della biblioteca. *Poesie e filastrocche di tutto il mondo.*

Il libro era chiuso e quando l'ho appoggiato sul dorso, lasciando che si aprisse da solo per scoprire fino a che punto il lettore aveva incrinato la rilegatura, si è aperto a pagina 27. E io ci ho fatto un segnetto a margine con la matita.

Il mio caporedattore chiude un occhio e con la testa mi fa un cenno di sfida. «Le incrostazioni sui piatti sporchi» dice, «di cos'erano?»

Spaghetti, dico. Sugo già pronto. Molto aglio e un sacco di funghi. Ho passato al setaccio il sacchetto della spazzatura sotto il lavello.

Duecento milligrammi di sale per porzione. Centocinquanta calorie. Non lo so cos'è che mi aspetto di trovare, ma in questi casi, come sulla scena di un delitto, cercare una pista non guasta mai.

Duncan dice: «L'hai visto, questo?» e mi passa una bozza di stampa della pagina gastronomica di oggi. Sopra il punto in cui il foglio è piegato c'è un riquadro pubblicitario. È largo tre colonne e alto venti centimetri. Il titolo dice:

A tutti i clienti del Treeline Dining Club:
attenzione!

Il corpo dell'annuncio dice: "Avete contratto una forma di spossatezza cronica farmacoresistente dopo aver mangiato in questo ristorante? L'infezione veicolata dal cibo vi impedisce di lavorare e di condurre una vita normale? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

Segue un numero di telefono con un prefisso strano, forse un cellulare.

Duncan dice: «Secondo te c'è materiale per un articolo?» e in un attimo il foglio è punteggiato di sputi.

Qui, nella redazione Cronaca locale, mi squilla il cercapersone. Sono i paramedici.

Alla scuola di giornalismo cercano di trasformarti in una macchina fotografica. Un professionista qualificato, obbiettivo, distaccato. Meticoloso, impeccabile e attento.

Vogliono farti credere che tu e la notizia siete due cose distinte. Che gli assassini e i giornalisti si escludono a vicenda. Qualunque sia l'argomento dell'articolo, non è cosa che ti riguardi.

Il mio terzo neonato è in una cascina a due ore da qui.

Il quarto è in un appartamento accanto a un centro commerciale.

Un paramedico mi accompagna in una camera da letto e dice: «Mi spiace, stavolta non dovevamo chiamarti». Si chiama John Nash, e solleva il lenzuolo scoprendo un bambino disteso a letto, un bambino troppo perfetto, troppo immobile e troppo pallido per essere semplicemente addormentato. Nash dice: «Questo aveva quasi sei anni».

I dettagli di Nash sono che è grande grosso e ha un'uniforme bianca. Porta scarpe da ginnastica bianche col bordo alto e i capelli raccolti in una specie di piccola palma in cima alla testa.

«Sembra di essere a Hollywood» dice Nash. Sono morti pulite che avvengono senza spargimento di sangue, senza agonie strazianti, senza peristalsi inversa, ovvero quel genere di spasmo letale in cui il tuo apparato digerente si mette a funzionare al contrario e rigetti materia fecale. «Vomiti merda» dice Nash. «Così sì che è una morte realistica.»

Quello che mi spiega lui sulle morti in culla è che nella stragrande maggioranza dei casi avvengono tra i due e i quattro mesi di vita. Il 90 percento avviene prima dei sei mesi. Quasi tutti gli studiosi concordano sul fatto

che dopo i dieci mesi è praticamente impossibile. Se il bambino ha già compiuto un anno, i medici definiscono le cause del decesso "sconosciute." Un secondo caso di morte in culla nella stessa famiglia viene considerato omicidio fino a prova contraria.

Nell'appartamento, le pareti della stanza sono tinteggiate di verde. Le lenzuola sono di flanella con dei disegni di cagnolini Scotch terrier. L'unico odore che si sente è quello di un acquario pieno di lucertole.

Quando qualcuno soffoca un bambino con un cuscino, il medico legale lo definisce "omicidio gentile."

Il mio quinto neonato morto è nella stanza di un albergo accanto all'aeroporto.

Sia nella cascina che nell'appartamento c'è il libro *Poesie e filastrocche...* Aperto a pagina 27. Ed è lo stesso libro della biblioteca su cui ho fatto il segno a matita. Nella stanza d'albergo il libro non c'è. E una stanza doppia, e il bambino è rannicchiato sul letto a una piazza e mezza accanto a quello in cui dormivano i genitori. C'è un televisore a colori in un armoire, uno Zenith trentasei pollici con cinquantasei canali via cavo e quattro nazionali. La moquette è marrone. Le tende, marroni a fiori azzurri. Sul pavimento del bagno c'è un asciugamano bagnato con macchie di sangue e di gel da rasatura verde. Qualcuno si è dimenticato di tirare l'acqua.

I copriletti sono blu scuro e odorano di fumo di sigarette.

Di libri, nemmeno l'ombra.

Chiedo se la famiglia ha portato via qualcosa dalla stanza, e un poliziotto mi dice di no. Ma qualcuno dei servizi sociali è passato a recuperare un po' di vestiti.

«Ah» aggiunge, «e qualche libro della biblioteca che si erano dimenticati di restituire.»

5

La porta di ingresso si spalanca e dentro c'è una donna con un cellulare appiccicato all'orecchio, che mi sorride e parla con qualcun altro.

«Mona» dice al telefono, «vieni al dunque. È appena arrivato il signor Streator.»

Mi mostra il dorso della mano libera, il piccolo orologio scintillante che porta al polso, e dice: «È un po' in anticipo». L'altra mano, le lunghe unghie rosa con le punte laccate di bianco e il minuscolo telefonino nero, quasi si perdono nella lucida nuvola di capelli rosa.

Sorridendo lei dice: «Rilassati, Mona» e i suoi occhi mi squadrano da capo a piedi. «Giacca sportiva marrone» dice, «pantaloni marroni, camicia bianca.» Aggrotta la fronte e con una smorfia aggiunge: «E cravatta blu».

Questa donna dice al telefono: «Di mezz'età. Uno e settantotto, direi settantasette chili. Caucasico. Marroni, verdi». Mi strizza l'occhio e dice: «Ha i capelli un po' arruffati e mi sa che oggi non s'è fatto la barba, ma direi che nel complesso è abbastanza inoffensivo».

Si protende verso di me e con la bocca mima: *La mia segretaria.*

Al telefono dice: «Eh?».

Si fa da parte e con la mano libera mi fa cenno di entrare. Il suo sguardo schizza qua e là finché non incontra il mio e dice: «Sei carina a preoccuparti, Mona, ma non credo che il signor Streator sia venuto fin qui per stuprarmi».

Il luogo in cui ci troviamo è Villa Gartoller, su Walker Ridge Drive: stile georgiano, otto stanze, sette bagni, quattro camini, sala da colazione, sala da pranzo formale e centoquaranta metri quadri di sala da ballo al quarto piano. Piscina interna e sistema antintrusione e antincendio.

Walker Ridge Drive è il tipo di via dove passano a raccogliere l'immondizia cinque volte a settimana. Ci abita il tipo di gente che conosce e apprezza il valore degli avvocati, e quando gli suoni a casa e ti presenti tutti sorridono e sono gentili.

Villa Gartoller è bellissima.

Qui le persone non ti invitano a entrare. Restano fermi sulla porta semiaperta e sorridono. Ti dicono che loro proprio non sanno niente sulla storia di Villa Gartoller. È una villa, punto.

Se insisti, loro lanciano un'occhiata alle tue spalle, verso la strada vuota. Poi sorridono di nuovo e dicono: «Davvero, non posso esserle d'aiuto. Le conviene chiamare l'agenzia immobiliare».

Sul cartello al 3465 di Walker Ridge Drive c'è scritto Immobiliare Boyle. Solo visite su appuntamento.

In un'altra casa è venuta ad aprire una donna in tenuta da cameriera, seguita da una bimba di cinque o sei anni che sbirciava da dietro la sua gonna nera. La cameriera ha scosso la testa e ha detto di non sapere nulla. «Mi sa che deve chiamare l'agente immobiliare» ha detto, «Helen Boyle. C'è scritto sul cartello.»

E la bambina ha detto: «La strega».

E la cameriera ha richiuso la porta.

E ora, dentro Villa Gartoller, Helen Hoover Boyle avanza per le stanze

bianche, vuote e piene di echi. Cammina continuando a parlare al telefono. La sua nuvola di capelli rosa, il tailleur rosa su misura, le gambe fasciate da calze bianche, le scarpe rosa col tacco medio. Le labbra lucide di rossetto rosa. Le braccia che scintillano e tintinnano di braccialetti d'oro e rosa, catene d'oro, pendagli e medagliette.

Ce ne sarebbe abbastanza per addobbare un albero di Natale. Perle abbastanza grosse da soffocarci un cavallo.

Al telefono lei dice: «Hai chiamato quelli di Villa Exeter? Dovrebbero essere fuggiti urlando già da un paio di settimane».

Attraversa alte porte a doppi battenti, passando di stanza in stanza.

«Uh-huh» dice. «Come sarebbe non ci abitano?»

Alte finestre ad arco si affacciano su una terrazza di pietra. Più in là c'è il prato, solcato dalle strisce del tosaerba, e più in là ancora una piscina.

Al telefono lei dice: «Uno mica spende due milioni e duecentomila dollari in una casa per poi non abitarci». In queste stanze senza mobili né tappeti la sua voce risuona forte e penetrante.

Appesa a una lunga catena d'oro che le gira intorno alla spalla c'è una piccola borsetta rosa e bianca.

Un metro e sessantotto. Cinquantaquattro chili. Difficile indovinare la sua età. È talmente magra che o sta morendo o e ricca. Il vestito è fatto di una stoffa ruvida tipo fodera di divano, bordato di un nastrino bianco. È rosa, ma non rosa gamberetto. Più un rosa pâté di gamberetti su crostini all'acqua con spruzzatina di prezzemolo e cucchiaino di caviale. La giacca è tagliata stretta sul vitino esile e squadrata sulle spalle imbottite. La gonna è corta e attillata. I bottoni d'oro, enormi.

È vestita come una bambola.

«No» dice, «il signor Streator è proprio qui, davanti a me.» Inarca le sopracciglia disegnate con la matita e mi guarda. «Se gli sto facendo perdere tempo?» dice. «Spero proprio di no.»

Sorridendo dice al telefono: «Bene». Scuote la testa, segno di no.

Mi chiedo che cosa di me le abbia fatto dire *di mezz'età.*

A dire la verità, le dico, non sono interessato ad acquistare una casa.

Con due delle sue unghie rosa appoggiate sul telefono lei si sporge verso di me e con la bocca mima: *Ancora un minuto.*

La verità, le dico, è che ho trovato il suo nome su alcuni documenti all'ufficio del coroner della contea. La verità è che ho passato al vaglio tutti i referti dei medici legali che si sono occupati delle morti in culla avvenute in zona negli ultimi venticinque anni.

E continuando ad ascoltare il telefono, senza guardarmi, lei mi appoggia le unghie rosa della mano libera sul bavero della giacca e ce le lascia, spingendo leggermente. Al telefono dice: «Ma allora che problema c'è? Perché non ci abitano?».

A giudicare dalla mano, vista così da vicino, dev'essere prossima alla quarantina, se già non l'ha superata. Eppure questa sorta di aspetto imbalsamato che — superata una certa soglia d'età e di reddito — passa per bellezza, la invecchia. La sua pelle è già talmente esfoliata, depilata, purificata, idratata e truccata che sembra un mobile laccato. Rifoderato di stoffa rosa. Un restauro. Qualcosa di ristrutturato.

Al telefono lei grida: «Mi prendi in giro? Certo che lo so cos'è una demolizione!». Dice: «Ma quello è un edificio storico!».

Le spalle le si sollevano, si stringono intorno al collo, poi ricadono. Allontanando il viso dal telefono, chiude gli occhi e sospira.

Resta in ascolto, in piedi, immobile, con le scarpe rosa e le gambe bianche riflesse dal pavimento in legno scuro. Nella profondità del legno scuro si intravedono le ombre dentro la gonna.

Con la mano libera appoggiata a coppa sulla fronte lei dice: «Mona». Dice: «Non possiamo permetterci di perderlo. Se toccano quel terreno ci sono buone possibilità che esca dal mercato definitivamente».

Poi resta di nuovo in silenzio, e ascolta.

E io mi chiedo: da quando non si può portare la cravatta blu con la giacca marrone?

Piego la testa per incrociare il suo sguardo e dico: signora Boyle? Le dico che avevo bisogno di vederla in privato, fuori dall'ufficio. Per via di una faccenda su cui sto indagando.

Ma lei mi agita le dita davanti al naso. Di lì a un secondo si sposta verso un camino e ci si appoggia china in avanti, puntando la mano libera contro la mensola che lo ricopre, e sussurra: «Sì, scommetto che quando la palla d'acciaio ci si schianterà sopra i vicini faranno una standing ovation».

C'è un'ampia porta che si apre su un'altra stanza bianca con il pavimento in legno e un elaborato soffitto scolpito e imbiancato. Sul lato opposto ce n'è un'altra che dà su una stanza piena di librerie bianche e vuote allineate lungo le pareti.

«Be', magari la protesta la organizziamo *noi*» dice. «Potremmo scrivere a un giornale.»

E io le dico che lavoro per un giornale.

Il suo profumo sa di sedili d'auto in pelle e rose appassite e cassettiera

rivestita in legno di cedro antitarme.

E Helen Hoover Boyle dice: «Mona, aspetta un secondo».

E avvicinandosi a me dice: «Che cos'ha detto, signor Streator?». Sbatte le ciglia lunghe una, due volte, velocissimo. Aspetta una risposta. Ha gli occhi azzurri.

Sono un reporter, lavoro per un giornale.

«Villa Exeter è un meraviglioso immobile *storico,* e qualcuno si è messo in testa di raderlo al suolo» dice, coprendo con una mano il ricevitore. «Sette stanze, cinquecentosessanta metri quadri. Primo piano interamente rivestito in ciliegio.»

La stanza vuota è così silenziosa che dal telefono si sente una vocina dire: «Helen?».

Chiudendo gli occhi, lei dice: «Costruita nel 1935» e piega la testa all'indietro. «Riscaldamento radiante, più di un ettaro di terreno, tetto in tegole...»

E la vocina dice: «Helen?».

«... stanza da giochi» dice, «angolo bar, palestra...»

Il problema è che io non ho molto tempo. Ho solo bisogno di sapere, le dico, se lei ha mai avuto figli.

«... disimpegno per le stoviglie» dice, «cella frigorifera praticabile...»

Le dico: per caso suo figlio è morto mentre era in culla all'incirca vent'anni fa?

Lei sbatte le ciglia una, due volte, e dice: «Prego?».

Ho bisogno di sapere se per far addormentare suo figlio gli leggeva delle cose. Si chiamava Patrick. Voglio trovare tutte le copie esistenti di un certo libro.

Tenendo il telefono sospeso tra l'orecchio e la spalla imbottita della giacca, Helen Boyle apre la borsetta rosa e bianca e ne estrae un paio di guanti bianchi. Infilandoci le dita dentro una a una dice: «Mona?».

Ho bisogno di sapere se per caso lei ha ancora una copia di questo libro. Spiacente, ma non posso dirle perché.

Lei dice: «Temo che il signor Streator non faccia al caso nostro».

Ho bisogno di sapere se a suo figlio hanno fatto un'autopsia.

Lei mi sorride. Poi con la bocca mima le parole: *Se ne vada.*

E io alzo le mani, con i palmi aperti rivolti verso di lei, e comincio a indietreggiare.

Devo solo assicurarmi che tutte le copie di questo libro siano distrutte.

E lei dice: «Mona, per favore, chiama la polizia».

6

Nei casi di morte in culla, di norma si cerca di rassicurare i genitori dicendo loro che non hanno fatto niente di male. I neonati non muoiono soffocati dalle coperte. In uno studio pubblicato nel 1945 dal "Journal of Pediatrics" e intitolato "Asfissia meccanica infantile", alcuni ricercatori hanno dimostrato che nessun bambino può morire soffocato da coperte e lenzuola. Anche un neonato piccolissimo, se piazzato a faccia in giù su un cuscino o su un materasso, sarebbe in grado di ruotare su se stesso abbastanza da poter respirare. E anche nel caso avesse un leggero raffreddore, non esistono prove che ciò possa portare alla morte. Non esistono prove che colleghino l'inoculazione del vaccino DPT — difterite, pertosse, tetano — con la morte improvvisa. Il bambino potrebbe morire anche se è stato dal dottore appena qualche ora prima.

Un gatto non si siede sulla faccia del neonato succhiandogli via la vita.

L'unica cosa che sappiamo è che non ne sappiamo nulla.

Nash, il paramedico, mi mostra le macchie rosse e violacee sui corpi dei neonati, il cosiddetto livor mortis, quel fenomeno per cui l'emoglobina ossigenata si deposita nelle parti inferiori del corpo. La schiuma mista a sangue che fuoriesce dal naso e dalla bocca è composta da quelli che i medici chiamano liquami organici e fa parte del normale processo di decomposizione. Le persone disperate, che vogliono a tutti i costi trovare una risposta, vedono il livor mortis, i liquami organici, a volte addirittura le irritazioni da pannolino, e subito pensano a un abuso sessuale.

Il trucco per dimenticare il quadro di insieme è osservare i dettagli da vicino.

Il modo più rapido per chiudere una porta sulla realtà è seppellirsi nei dettagli. Nei dati di fatto. Il bello di fare il giornalista è che puoi nasconderti dietro il tuo block-notes. Tutto si riduce a un lavoro di ricerca costante.

Alla biblioteca della contea, sezione libri per ragazzi, il libro è tornato sul suo scaffale, e aspetta. *Poesie e filastrocche di tutto il mondo.* E a pagina 27 c'è una poesia. Una poesia tradizionale africana, dice il libro. È lunga otto righe, e non ho bisogno di trascrivermela. Ce l'ho nei miei appunti fin dal primo neonato, quello della casetta prefabbricata in periferia. Strappo la pagina e rimetto il libro sullo scaffale. Alla redazione Cronaca locale, Duncan dice: «Come procede la storia dei bambini morti?». Dice:

«Ho bisogno che mi chiami questo numero e scopri di che si tratta» e mi passa una bozza di stampa della sezione Costume con un annuncio cerchiato a penna rossa.

Il testo, largo tre colonne e alto venti centimetri, dice:

A tutti i clienti del Centro Fitness & Tennis Meadow Downs: attenzione!

Dice: "Avete contratto una micosi cutanea dalle attrezzature sportive o dalle superfici di uso comune dei bagni del centro? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

Al numero di telefono in questione risponde una voce maschile: «Studio legale Deemer, Duke e Diller».

L'uomo dice: «Deve lasciarci il suo nome e il suo indirizzo». Dice: «Può per cortesia descrivermi la sua eruzione cutanea? Dimensioni. Localizzazione. Colore. Eventuali ulcerazioni. Il più dettagliatamente possibile».

C'è un equivoco, dico. Io non ho eruzioni cutanee. Dico: non ho chiamato per l'azione legale.

Chissà perché ma mi viene in mente Helen Hoover Boyle.

Quando gli spiego che sono un giornalista l'uomo dice: «Spiacente, ma prima di intentare la causa non possiamo rilasciare dichiarazioni».

Chiamo il Centro Fitness, ma nemmeno loro vogliono parlare. Chiamo il Treeline Dining Club dell'altro annuncio, ma non vogliono parlare. Il numero di telefono è lo stesso in entrambi gli annunci. Quello col prefisso strano. Chiamo un'altra volta, e la voce dell'uomo dice: «Studio legale Diller, Doom e Duke».

E io metto giù.

Alla scuola di giornalismo ti insegnano che bisogna sempre partire dal fatto principale. Piramide capovolta, la chiamano. Il chi, il cosa, il dove, il quando e il perché vanno messi all'inizio dell'articolo. Tutti gli altri dettagli a seguire, in ordine decrescente di importanza. Così il redattore può tagliare l'articolo in qualsiasi punto senza perdere niente di troppo importante.

I dettagli minuscoli, l'odore del copriletto, il cibo sui piatti, il colore dell'addobbo natalizio: tutta roba che finisce sul pavimento della sala composizione.

L'unico fatto appurato sulle morti in culla è che tendono ad aumentare in autunno, quando il clima si rinfresca. È questo il dettaglio che secondo il

mio caporedattore va messo in evidenza nella prima parte del reportage. Qualcosa che semini il panico. Cinque bambini, cinque parti. Così la gente continuerà a leggerci per cinque domeniche di fila. Noi gli promettiamo di indagare sulle cause e sulle modalità delle morti improvvise di neonati. Teniamo viva la speranza.

Alcuni sono ancora convinti che sapere equivalga a potere.

Agli inserzionisti possiamo garantire un bacino di lettori consistente. Fuori l'aria sta già rinfrescando.

Alla redazione Cronaca locale chiedo a Duncan di farmi un piccolo favore.

Penso di aver trovato una pista. È possibile che tutti i genitori abbiano letto ai loro figli la stessa poesia la notte prima della morte.

«In tutti e cinque i casi?»

Gli dico: facciamo un piccolo esperimento.

È sera inoltrata, e dopo una lunga giornata di lavoro siamo tutti e due stanchi. Siamo seduti nel suo ufficio, e io gli chiedo di ascoltarmi.

E una vecchia canzone, parla di animali che vanno a dormire. È piena di malinconia e sentimento, e mentre la leggo ad alta voce sotto la luce dei neon, seduto davanti alla scrivania del mio caporedattore, mi sento la faccia livida e bollente di emoglobina ossigenata. Lui ha la cravatta allentata e il colletto della camicia sbottonato, si appoggia allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi. Ha la bocca leggermente aperta, le macchie sui suoi denti e sulla sua tazza di caffè sono dello stesso colore.

Di buono c'è che siamo soli, e che ci vuole appena un minuto.

Alla fine lui apre gli occhi e dice: «Cosa cazzo dovrebbe rappresentarmi questa roba?».

Duncan ha gli occhi verdi.

I suoi sputi mi atterranno sul braccio, minuscole goccioline fredde piene di germi, umidi proiettili carichi di virus. Saliva marrone caffè.

Gli dico non lo so. Il libro lo definisce un "canto della dolce morte". In certe culture lo si canta ai bambini in tempo di carestia o siccità, quando la tribù diventa troppo numerosa per le risorse a disposizione. Lo si canta ai guerrieri feriti gravemente in battaglia e alla gente colpita da malattie, a tutti coloro per cui la morte non può che essere un sollievo. Per porre fine alle loro pene. È una ninna nanna.

Deontologicamente parlando, una cosa che ho imparato alla scuola di giornalismo è che non bisogna dare giudizi sui fatti. Il tuo lavoro non è filtrare le informazioni. È raccogliere i dettagli. I dati di fatto puri e semplici.

Essere un testimone imparziale. Quello che col tempo ho capito è che un giorno non ci penserai due volte prima di chiamare quei genitori la vigilia di Natale.

Duncan guarda l'orologio, poi me, e dice: «Allora, quale sarebbe questo esperimento?».

Domani saprò se esiste un rapporto di causa-effetto. Un vero denominatore comune.

Dopotutto raccontare i fatti è il mio lavoro. Infilo la pagina 27 nel suo distruggidocumenti.

Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ma non c'è parola che farti male possa.

Finché non ne avrò la certezza, non voglio dare spiegazioni. Per il momento è soltanto un'ipotesi, perciò chiedo al mio caporedattore di assecondarmi. Gli dico: «Abbiamo tutti e due bisogno di riposo, Duncan». Gli dico: «Magari ne riparliamo domattina».

7

Nel bel mezzo della prima tazza di caffè mi si avvicina Henderson della redazione Interni. Qualcuno piglia la giacca e si fionda verso l'ascensore. Qualcuno piglia una rivista e si fionda in bagno. Altri si abbassano dietro lo schermo del computer e fingono di essere al telefono mentre lui, in piedi al centro della redazione Cronaca, cravatta allentata intorno al colletto sbottonato, sbraita: «Dove diavolo è finito Duncan?».

Urla: «La prima tiratura sta per andare in stampa e ci manca mezza prima pagina».

Qualcuno si stringe nelle spalle. Io sollevo la cornetta.

I dettagli di Henderson sono che ha i capelli biondi col riporto. Ha mollato giurisprudenza prima della laurea. E uno dei capiredattori degli Interni. Sa sempre quanta neve c'è e dove, e ha uno skipass su ogni giubbotto. La password del suo computer è "password".

In piedi accanto alla mia scrivania dice: «Streator, ma non avevi altre cravatte oltre a quella schifezza blu?».

Tenendomi la cornetta premuta contro l'orecchio, con la bocca mimo la parola *Intervista.* Al segnale di "libero" chiedo: B come "banana"?

Naturalmente non dirò a nessuno che ho letto la poesia a Duncan. Non posso chiamare la polizia. Rivelare la mia ipotesi. Non posso spiegare a Helen Hoover Boyle perché ho bisogno di sapere della morte di suo figlio.

Sento il colletto della camicia così stretto che devo sforzarmi per riuscire a mandare giù il caffè.

Mettiamo pure che la gente mi creda. Come prima cosa mi chiederebbero: *Quale poesia?*

Faccela vedere. Dimostralo.

La domanda non è: *C'è il rischio che la poesia si diffonda?*

La domanda è: *Quanto ci metterebbe il genere umano a estinguersi?*

Qui si parla del potere di vita e di morte. Di una morte fredda, pulita, senza spargimento di sangue, facile, alla portata di chiunque. Di tutti. Una morte istantanea, incruenta, da Hollywood.

Ma anche ammesso che io non ne parli con nessuno, quanto tempo passerà prima che *Poesie e filastrocche di tutto il mondo* faccia il suo ingresso nell'aula di una scuola? Quanto, prima che la pagina 27, il canto della dolce morte, venga letto a cinquanta bambini per farli addormentare?

Quanto, prima che alla radio lo sentano migliaia di persone? Prima che qualcuno ne faccia una canzone? Che venga tradotto in altre lingue?

Cristo, non c'è nemmeno bisogno di tradurlo perché funzioni. I bambini non parlano nessuna lingua.

Nessuno vede Duncan da tre giorni a questa parte. Miller pensa che Kleine lo abbia chiamato a casa. Kleine pensa che se ne sia occupato Fillmore. Tutti sono convinti che qualcun altro abbia chiamato Duncan, ma di fatto nessuno ci ha parlato. Lui non risponde alle e-mail. Carruthers dice che non si è nemmeno preso il disturbo di darsi malato.

Una seconda tazza di caffè più tardi, Henderson si ferma alla mia scrivania con un ritaglio della sezione Tempo libero. È ripiegato in modo da evidenziare un annuncio, tre colonne per venti centimetri. Fissandomi, Henderson batte un dito sul mio orologio e me lo piazza accanto all'orecchio, poi dice: «Hai visto l'edizione del mattino?». L'annuncio dice:

A tutti i passeggeri di prima classe
della Regent-Pacific Airlines: attenzione!

Dice: "Avete riscontrato perdite di capelli e/o presenza di piattole in seguito al contatto con le fodere, con i cuscini o le coperte della suddetta compagnia aerea? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

Henderson dice: «Hai già chiamato per questa storia?».

Gli dico perché non chiudi il becco e li chiami tu?

E Henderson dice: «Sei tu mister Servizi Speciali». Dice: «Guarda che non siamo in prigione. E io non sono la tua troia».

Non ne posso più.

Non si diventa giornalisti perché si è bravi a mantenere i segreti.

Fare il giornalista significa raccontare. Comunicare le brutte notizie. Diffondere il contagio. Lo scoop del millennio. Potrebbe essere la fine dei mass media.

Il canto della dolce morte sarebbe il primo caso di epidemia da Era dell'Informazione. Immaginate un mondo in cui la gente evita come la peste televisione, radio, film, Internet, giornali e riviste. In cui al posto di guanti e preservativi ci si mette i tappi nelle orecchie. Una volta nessuno si preoccupava troppo dei rapporti occasionali. E prima ancora, dei morsi delle pulci. O dell'acqua non depurata. Delle zanzare. Dell'amianto.

Immaginate una peste che si prende attraverso le orecchie. Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ma adesso anche una parola può uccidere.

La nuova morte, questa peste, può diffondersi in mille modi. Una canzone. Un annuncio sentito di sfuggita. Un telegiornale. Un sermone. Un musicista di strada. Puoi beccarti la morte da una televendita. Da un professore. Da un file trovato su Internet. Da un biglietto d'auguri. Da un biscotto della fortuna.

Due milioni di persone guardano un programma televisivo e durante la notte muoiono per colpa di un jingle pubblicitario.

Immaginate il panico.

Immaginate un nuovo medioevo. Le prime epidemie furono importate dagli esploratori e dai mercanti europei che si erano spinti fino in Cina. Con i mass media le modalità di contagio aumentano a dismisura.

Immaginate roghi di libri. E di nastri, di film, di file, di radio e di televisori. Un unico grande falò. Biblioteche e librerie che bruciano nella notte. La gente prenderebbe d'assalto i ripetitori radiotelevisivi. Taglierebbe a colpi d'ascia i cavi in fibra ottica.

Immaginate la gente che recita preghiere e intona canti religiosi per seppellire qualsiasi suono che potrebbe rivelarsi mortale. Che si tappa le orecchie e rifugge ogni canzone o discorso che potrebbe contenere la morte in codice, come un tubetto di aspirine avvelenate da uno squilibrato. Qualsiasi parola nuova. Qualsiasi cosa la gente non sia già in grado di capire diventerebbe sospetta, pericolosa. Da evitare. Una quarantena contro la comunicazione.

E se questo canto era una magia nera, un incantesimo mortale, devono

per forza esisterne altri. Se *io* so dell'esistenza della pagina 27 di sicuro lo sapranno anche altri. Figuriamoci se sono il primo.

Quanto tempo passerà prima che qualcuno riesca a sviscerare questo canto di morte e ne crei una variante, poi un'altra, e un'altra ancora? Tante varianti, tutte nuove e più potenti. La bomba atomica era inconcepibile, prima che Oppenheimer la inventasse. E adesso abbiamo la bomba atomica e quella all'idrogeno e quella a neutroni, e c'è gente che ancora ci sta lavorando. Saremmo obbligati a entrare in un nuovo, terrorizzante paradigma.

Se Duncan è morto, be', era un sacrificio necessario. È stato il mio test atomico. Il mio Trinity Site. La mia Hiroshima.

Eppure, Palmer del tavolo redazionale è convinto che Duncan sia in sala composizione.

Jenkins della sala composizione dice che probabilmente Duncan è nella sezione fotografica.

Hawley della sezione fotografica dice che è in archivio.

Schott dell'archivio dice che è al tavolo redazionale.

Ecco cosa ti spacciano per realtà, da queste parti.

Gli apparati di sicurezza che oggi ci sono negli aeroporti. Immaginate il giro di vite a cui andrebbero incontro biblioteche, scuole, teatri, librerie, una volta che il canto di morte fosse divenuto di dominio pubblico. Qualunque centro di diffusione delle informazioni sarebbe sorvegliato da guardie armate.

L'etere sarebbe vuoto come una piscina pubblica durante una psicosi da polio. Solo qualche emittente governativa continuerebbe a trasmettere, e solo musica e notizie adeguatamente filtrate. La musica, i libri, i film: prima di essere pubblicati verrebbero testati su animali da laboratorio o su detenuti volontari.

Invece delle mascherine, la gente porterebbe degli auricolari, per proteggersi costantemente con musiche innocue e canti di uccelli. Pagherebbe per avere notizie "purificate", una fonte di informazione e di svago "sicura". Immaginate i libri, le canzoni e i film che vengono filtrati e omogeneizzati come oggi si fa con la carne e il latte e il sangue. Certificati. Approvati per il consumo.

Pur di avere la certezza che ogni singolo frammento di informazione che si diffonde sia sicuro e pulito, la gente sarebbe ben felice di rinunciare quasi del tutto alla cultura.

Rumore bianco.

Immaginate un mondo in cui regna il silenzio e da cui ogni suono abbastanza forte o abbastanza lungo da poter nascondere una poesia letale sarebbe bandito. Niente più motociclette, tosaerba, aerei, frullatori, asciugacapelli. Un mondo in cui la gente avrebbe paura di ascoltare, terrorizzata dall'idea di sentire qualcosa di diverso dal frastuono del traffico. Una manciata di parole tossiche sepolte nella musica sparata a tutto volume dai vicini. Immaginate una resistenza al linguaggio che si fa più forte di giorno in giorno. Nessuno che parla perché nessuno ha il coraggio di ascoltare.

I sordi erediteranno la terra.

E gli analfabeti. Gli emarginati. Immaginate un mondo di eremiti.

Un'altra tazza di caffè e se non piscio muoio. Sono nel bagno degli uomini che mi lavo le mani, quando Henderson degli Interni entra e mi dice qualcosa.

Potrebbe essere qualunque cosa.

Asciugandomi le mani sotto il getto d'aria calda gli urlo che non sento.

«Duncan!» strilla lui. Cercando di sovrapporsi al rumore dell'acqua e dell'asciugamani strilla: «Abbiamo due cadaveri in una suite d'albergo e non sappiamo se c'è materiale per un articolo o no. Abbiamo bisogno che Duncan faccia qualche telefonata».

O almeno così mi pare che dica. C'è un tale rumore.

Davanti allo specchio, mi sistemo la cravatta e mi pettino i capelli con le dita. Vedo Henderson riflesso nello specchio accanto a me. Se ora recitassi il canto tutto d'un fiato, entro sera quest'uomo uscirebbe dalla mia vita per sempre. Lui e Duncan. Morti. Una passeggiata.

E invece gli chiedo se secondo lui la cravatta blu va bene con la giacca marrone.

8

Quando il primo paramedico è arrivato sul posto, come prima cosa ha chiamato il suo consulente di borsa. Inquadrata la situazione nella suite 17F del Pressman Hotel, questo paramedico, il mio amico John Nash, ha venduto tutte le sue azioni della Stuart Western Technologies.

«Ok, magari mi licenziano» dice Nash, «ma nei tre minuti che ci ho messo a fare la telefonata ti garantisco che quei due nel letto non sono diventati più morti di quanto già non fossero.»

Subito dopo ha chiamato me, per sapere se mi andava di spendere cinquanta dollari per scoprire un po' di dettagli extra. Se possiedo azioni della

Stuart Western dice di disfarmene subito, e poi di portare il culo in questo bar su Third Avenue, vicino all'ospedale.

«Cristo» dice Nash al telefono, «questa donna era bellissima. Non ci fosse stato anche Turner, Turner il mio collega, giuro, non lo so.» E mette giù.

Secondo la teleborsa, le azioni della Stuart Western Technologies stanno già finendo nel cesso. Le news su Baker Lewis Stuart, fondatore della società, e sulla sua nuova moglie Penny Price Stuart devono essersi già diffuse.

Ieri sera gli Stuart hanno cenato al Chez Chef alle diciannove. Questo dettaglio lo compro senza troppa fatica dal concierge dell'hotel. A detta del cameriere, uno dei due ha preso un risotto al salmone, l'altro dei funghi Portobello. Ma dal conto, mi ha detto, non si capisce chi abbia mangiato cosa. Hanno bevuto una bottiglia di pinot nero. Uno dei due ha preso una fetta di torta al formaggio, e tutti e due il caffè.

Alle ventuno sono andati in macchina a una festa alla Chamber Gallery, dove secondo alcuni testimoni interrogati dalla polizia hanno chiacchierato con varie persone, incluso il proprietario della galleria e l'architetto che ha progettato la loro nuova casa. Entrambi hanno bevuto un altro bicchiere di vino sfuso.

Alle ventidue e trenta sono tornati al Pressman Hotel, dove alloggiavano nella suite 17F da circa un mese, ovvero dal giorno del matrimonio.

Il centralinista dell'hotel dice che tra le ventidue e trenta e mezzanotte i due hanno fatto diverse telefonate. A mezzanotte e un quarto hanno chiamato la reception chiedendo la sveglia per le otto. Un'impiegata della reception conferma che hanno usato il telecomando del televisore per acquistare un film a luci rosse.

Alle nove del mattino dopo, la cameriera li ha trovati morti.

«Embolia, se vuoi il mio parere» dice Nash. «Quando lecchi una fica, o quando la scopi troppo forte, c'è il rischio che un po' d'aria entri nel sangue e che poi la bollicina finisca dritta nel cuore.»

Nash è grosso, un bestione, e quando arrivo è in piedi davanti al bar col suo giubbotto pesante sull'uniforme bianca e le scarpe da ginnastica bianche. Gomiti appoggiati sul bancone, mangia un panino con bistecca che gronda senape e maionese. Beve una tazza di caffè nero. Ha i capelli unti raccolti in una palmetta nera in cima alla testa.

E io gli dico: allora?

Gli chiedo: la stanza è stata svaligiata?

Nash si limita a masticare, con la grossa mandibola che fa su e giù. Stringe il panino con tutte e due le mani, ma il suo sguardo si perde sul guazzabuglio di cetrioli sottaceto e patatine che ha nel piatto.

Gli chiedo se nella stanza ha sentito qualche odore strano.

Lui dice: «Quei due erano freschi sposini. Secondo me lui prima se l'è chiavata a mille, e poi gli è venuto un infarto. Scommetto cinque dollari che quando la aprono le trovano dell'aria nel cuore».

Gli chiedo se almeno ha fatto "asterisco-69" sul telefono della stanza per vedere da chi proveniva l'ultima telefonata.

E Nash dice: «Non si può. Non dal telefono di un albergo».

Gli dico: per cinquanta dollari non mi basta sentirlo sbavare sul corpo di una morta.

«Avresti sbavato anche tu, credimi» dice lui. «Cazzo, era una fica pazzesca.»

Gli chiedo: nella stanza c'erano oggetti di valore, orologi, portafogli, gioielli?

E lui: «Per di più ancora calda. Sai, sotto le coperte. Calda abbastanza. Non ha sofferto, niente».

La sua mascella fa su e giù, un po' più lentamente ora che il suo sguardo si perde nel vuoto.

«Se tu potessi avere la donna che vuoi» dice, «se potessi prenderla in tutti i modi che vuoi, non lo faresti?»

Gli dico che questo si chiama stupro.

«Be'» dice lui, «non se lei è morta.» E sgranocchia una patatina. «Fossi stato solo e avessi avuto un goldone...» dice con la bocca piena. «Mica voglio che il medico legale ci trovi il mio, di Dna.»

Questo invece si chiama omicidio.

«Non so se è stata uccisa» dice Nash, e mi guarda. «E nemmeno se è stato ucciso *lui*. Il marito aveva il culo a posto, se è questo che ti stai chiedendo. Niente perdite. Niente livor mortis. Niente distacco cutaneo. Niente di niente.»

Come fa a dire certe cose e riuscire lo stesso a mangiare lo sa solo lui.

«Entrambi nudi» dice. «Un macchione umido sul letto, proprio in mezzo ai due corpi. Quei due ci hanno dato dentro, te lo dico io. Ci hanno dato dentro e poi ci sono rimasti.» Mastica il suo panino e dice: «Mai visto un pezzo di fica del genere».

Se Nash conoscesse il canto della dolce morte, al mondo non resterebbe una sola donna viva. O vergine.

Se Duncan è morto, spero solo che a soccorrerlo non sia Nash. Magari stavolta con un goldone. Chissà, forse nei bagni dell'albergo ci sono pure le macchinette che li vendono.

Visto che era tanto bella, gli chiedo, non è che per caso ha notato lividi, morsi, secrezioni dal seno, segni d'ago o cose del genere?

«Sei fuori strada» dice lui.

Un biglietto d'addio?

«No. Nessuna causa apparente di morte» dice.

Nash gira il panino e lecca la senape e la maionese che gocciolano dal fondo. «Pensa a Jeffrey Dahmer» dice. «Lui tutte quelle persone mica voleva farle fuori. Era solo convinto di potergli fare un buco in testa, versarci dentro un po' di idraulico liquido e trasformarle in giocattoli sessuali. Fondamentalmente Dahmer voleva solo scopare di più.»

Ma allora con questi cinquanta dollari cos'è che mi compro?

«L'unica cosa che ho è un nome» dice lui.

Gli do due biglietti da venti e uno da dieci.

Nash sfila coi denti una fetta di carne dal panino. Per un attimo la fetta gli penzola sul mento, poi lui butta indietro la testa e se la fa sparire in bocca. Masticando dice: «Lo so, sono un porco» e il suo alito è una zaffata di senape. Dice: «L'ultima persona che ha parlato con loro, stando al registro chiamate di entrambi i telefonini, è una certa Helen Hoover Boyle».

Dice: «Hai sbolognato quelle azioni che ti ho detto?».

9

È lo stesso bureau cabinet William and Mary. Il cartellino dice che è in legno di pino laccato di nero, con scene persiane in vermeil, piedini a cipolla e timpano inciso a volute e conchiglie. Dev'essere per forza lo stesso. Qui abbiamo girato a destra, per poi risalire uno stretto corridoio di armoire e svoltare di nuovo a destra, nei pressi di una credenza a doppio corpo in stile Regency, e infine a sinistra davanti a un divano in stile federale, e adesso siamo al punto di partenza.

Helen Hoover Boyle sfiora con un dito l'intarsio d'argento, gli uomini e le donne ossidati della corte persiana, e dice: «Non so di cosa parla».

È stata lei a uccidere Baker e Penny Stuart. Li ha chiamati sul cellulare il giorno prima che morissero. Gli ha letto il canto della dolce morte.

«Lei è convinto che io abbia ucciso quei due poveretti *cantandogli una canzone*?» dice lei. Oggi è vestita di giallo, ma i capelli sono sempre coto-

natissimi e rosa. Le scarpe sono gialle, ma il collo è sempre carico di catene d'oro e perle. Le guance sono rosa e opache per la troppa cipria.

Non c'è voluto molto per scoprire che erano stati gli Stuart a comprare la casa su Exeter Drive. Un meraviglioso immobile *storico* con sette stanze e un primo piano interamente rivestito in ciliegio, che i due meditavano di radere al suolo e ricostruire. Progetto che mandava Helen Hoover Boyle su tutte le furie.

«Oh, signor Streator» dice lei. «Se solo potesse sentirsi.»

Dal punto in cui ci troviamo, in tutte le direzioni parte uno stretto corridoio di mobili lungo qualche metro. In fondo, ciascuno di questi corridoi svolta o si ramifica in altri corridoi, armadi stipati uno accanto all'altro, credenze incastrate al millimetro. Nei punti in cui ci sono i pezzi più bassi, poltrone, divani, tavoli, lo sguardo si perde su altri corridoi di credenze, altri muri di pendole, paraventi laccati, secrétaire in stile georgiano.

È qui che lei ha voluto che ci incontrassimo per discutere privatamente, in un magazzino di antiquariato. In questo labirinto di mobili, continuiamo a imbatterci nello stesso bureau cabinet William and Mary e nella stessa credenza a doppio corpo in stile Regency. Stiamo girando in tondo. Ci siamo persi.

E Helen Boyle dice: «Ha raccontato a qualcun altro della filastrocca assassina?».

Solo al mio caporedattore.

«E lui cos'ha detto?»

Credo sia morto.

E lei dice: «Ma che sorpresa». Dice: «Immagino che lei sia a pezzi».

Sopra le nostre teste sono appesi lampadari di cristallo, ad altezze diverse, tutti opachi e grigi come parrucche incipriate. Nei punti in cui le catene che li sorreggono si agganciano alle travi del soffitto spuntano fili elettrici consunti e attorcigliati. Cavi recisi, lampadine bruciate e coperte di polvere. Ognuno di questi lampadari è l'ennesima testa aristocratica mozzata e appesa. Più in alto ancora si staglia il soffitto a volta del magazzino, una serie di travi ricurve coperte di pannelli di lamiera ondulata.

«Mi segua» dice Helen Boyle. «In teoria su un armoire la muffa dovrebbe formarsi solo sul lato rivolto a nord, o sbaglio?»

Si bagna due dita con la saliva e le solleva in aria.

Le vetrine rococò, le librerie Giacomo I, i settimanali in stile neogotico, con le loro incisioni e i loro smalti, gli armadi provenzali. Siamo circondati da mobili in ogni direzione. Gli stipetti edoardiani in noce, le specchiere

vittoriane, gli chiffonier neorinascimentali. Il noce e il mogano, l'ebano e il rovere. Le gambe a cipolla, le gambe "en cabriole" e i pannelli di legno in bassorilievo. Oltrepassato il punto in cui i corridoi svoltano, ce ne sono altri e altri ancora. Cassettoni Regina Anna. Acero occhiolinato a profusione. Intarsi di madreperla e bronzi laminati in similoro.

I nostri passi riecheggiano sul pavimento di cemento. Dal tetto metallico scende il brusio della pioggia.

E lei dice: «Non si sente in qualche modo immerso nella storia?».

Con le sue unghie rosa tira fuori dalla borsa bianca e gialla un mazzo di chiavi. Le stringe in pugno, in modo tale che tra le dita spunti solo la chiave più lunga e acuminata.

«Si rende conto che tutto ciò che una persona può fare nel corso della sua vita fra cent'anni non avrà più alcun significato?» dice. «Lei crede che fra cent'anni qualcuno si ricorderà ancora degli Stuart?»

Il suo sguardo si sposta da una superficie levigata all'altra, tavoli, toelette, porte, tutte percorse dal suo riflesso fluttuante.

«La gente muore» dice. «Le case vengono demolite. Ma i mobili, i bei mobili di qualità restano. Sopravvivono a tutto e a tutti.»

Dice: «Gli armadi sono gli scarafaggi della nostra cultura».

E senza rallentare il passo trascina la punta d'acciaio della chiave sulla superficie in noce levigata di un cabinet, producendo un rumore quasi impercettibile, il rumore di un oggetto affilato che lacera qualcosa di morbido. Lo sfregio è profondo e lascia intravedere il legno di pino da due soldi celato sotto il rivestimento.

Helen Boyle si ferma davanti a un guardaroba con le ante a specchio in vetro molato.

«Pensi a tutte le generazioni di uomini e donne che si sono riflesse in questo specchio» dice. «L'hanno portato nelle loro case. Si sono guardati invecchiare. E poi sono morti. Intere generazioni di donne bellissime. Il guardaroba invece è ancora qui, e il suo valore non fa che aumentare. Un parassita che sopravvive agli organismi che lo ospitano. Un grosso predatore in cerca del suo prossimo pasto.»

Questo labirinto, dice, è popolato dai fantasmi di chi i mobili li ha posseduti. Persone ricche e di successo, che potevano permettersi di sfoggiarli. E tutte queste cianfrusaglie decorative sono sopravvissute al loro talento, alla loro intelligenza, alla loro bellezza. Del successo e delle conquiste che questi mobili dovevano rappresentare oggi non resta più nulla.

Dice: «Nel grande disegno delle cose ha davvero tanta importanza come

sono morti gli Stuart?».

Le chiedo come ha scoperto il canto della dolce morte. Se è stato quand'è morto suo figlio Patrick.

E lei continua a camminare, sfiorando con le dita spigoli intagliati, superfici levigate, deturpando pomelli, sfregiando specchi.

Non è stato difficile scoprire com'è morto suo marito. L'hanno trovato nel letto, un anno dopo la morte di Patrick, senza alcun segno di violenza, senza un biglietto d'addio, senza un motivo.

E Helen Boyle dice: «Il suo caporedattore come l'hanno trovato?».

Dalla borsetta bianca e gialla estrae un paio di pinze luccicanti e un cacciavite, entrambi così puliti e affilati da sembrare strumenti chirurgici. Apre la porta di un grande armadio intagliato e dice: «Me la tenga ferma, per cortesia».

Io le tengo la porta e lei si mette ad armeggiare dentro il mobile; dopo qualche istante, la serratura e la maniglia si staccano e cadono ai miei piedi.

Nel giro di un minuto rimuove entrambe le maniglie e i tasselli in similoro, praticamente tutti gli elementi metallici esclusi i cardini, e se li infila nella borsa. Spogliato di tutto, l'armadio sembra handicappato, cieco, castrato, mutilato.

E io le chiedo perché lo fa.

«Perché adoro questo mobile» dice lei. «Ma non voglio diventare la sua prossima vittima.»

Richiude le ante e ripone gli attrezzi nella borsa.

«Tornerò a prenderlo quando avranno abbassato il prezzo a quello che valeva quand'era nuovo» dice. «Lo adoro e lo avrò, ma solo alle mie condizioni.»

Avanziamo di qualche passo, e il corridoio si apre su una foresta di appendiabiti a stelo e portacappelli da parete, portaombrelli e attaccapanni a muro. In lontananza si intravede l'ennesima parete di cabinet e armoire con corpo centrale aggettante.

«Elisabettiano» dice lei, sfiorando i mobili uno a uno. «Tudor... Eastlake... Strickley...»

Quando qualcuno prende due pezzi d'epoca, diciamo una specchiera e una toeletta, e li assembla — mi spiega Helen — gli esperti definiscono il prodotto finale un pezzo "sposato". Come oggetto d'antiquariato il suo valore è nullo.

Quando qualcuno divide due pezzi, diciamo un buffet e una credenza, e

li vende separatamente, gli esperti li definiscono pezzi "divorziati".

«E anche in questo caso» dice, «il loro valore è nullo.»

Le dico che sto cercando di trovare ogni copia esistente del libro di poesie. Le spiego quant'è importante che nessuno scopra l'incantesimo. Dopo quello che è successo a Duncan, giuro che brucerò tutti i miei appunti e dimenticherò di aver mai conosciuto il canto della dolce morte.

«E se poi non ci riesce?» dice lei. «Se rimane nella sua testa e continua a ripetersi come la canzoncina idiota di una pubblicità? Se rimane lì per sempre, come una pistola carica in attesa di qualcuno che la infastidisca?»

Non la userò.

«In teoria no, certo» dice lei, «ma se io le dicessi che mi ero ripromessa la stessa cosa? Io, quella che secondo lei avrebbe ucciso per sbaglio suo marito e suo figlio, una donna a cui il potere di questa maledizione ha distrutto la vita. Se una persona come me alla fine ha deciso di usarla, cosa le fa pensare che lei non lo farà?»

Non lo farò punto e basta.

«Certo, lei non lo farà» dice lei, poi ride senza emettere alcun suono. Superata una credenza Biedermeier svolta una prima volta a destra, velocissima, e poi una seconda, nei pressi di una console Art Nouveau. Per un attimo scompare.

Accelero il passo per raggiungerla, non riesco a orientarmi, e intanto le dico che se vogliamo mettere fine a questa faccenda dobbiamo unire le forze.

E di colpo davanti a noi c'è un bureau cabinet William and Mary. In pino laccato di nero, con scene persiane intarsiate in argento, piedini arrotondati e timpano inciso a volute e conchiglie. E guidandomi nel fitto di quella foresta di armadi, cabinet e credenze e cassettiere, di sedie a dondolo e appendiabiti e librerie, Helen Hoover Boyle dice che ha una storiella da raccontarmi.

10

La redazione è immersa nel silenzio. Qualcuno mormora intorno alla macchinetta del caffè. Qualcuno ascolta a bocca aperta. Nessuno versa una lacrima.

Henderson mi becca mentre sto appendendo la giacca e dice: «Hai chiamato la Regent-Pacific Airlines per quella storia delle piattole?».

E io gli dico che nessuno è disposto a rilasciare dichiarazioni finché la

causa non verrà intentata.

E Henderson dice: «Ah, per la cronaca: da oggi il tuo referente sono io». Dice: «Duncan non era l'irresponsabile che credevamo. Alla fine è venuto fuori che era morto».

Morto nel suo letto, senza segni di violenza. Nessun biglietto d'addio, nessuna causa apparente di morte. L'ha trovato il padrone di casa, che poi ha chiamato l'ambulanza.

E io gli chiedo: tracce di sodomia?

E la testa di Henderson fa un piccolo scatto. Dice: «Eh?».

Qualcuno se l'è inchiappettato?

«Santo Dio, no» dice. «Perché me lo chiedi?»

Così.

Almeno nessuno ha trasformato Duncan in un giocattolo sessuale.

Gli dico che se mi cercano sono in archivio. Devo verificare alcune informazioni. Leggermi qualche annata di articoli. Visionare un po' di microfilm.

E mentre me ne vado Henderson dice: «Vedi di restare nei paraggi. Duncan è andato, ma il reportage sulle morti in culla te lo ciucci lo stesso».

Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ma occhio a quelle cazzo di parole.

Stando al microfilm, nel 1983 a Vienna, in Austria, un'assistente infermiera ventitreenne diede un'overdose di morfina a una donna di settantasette anni che la implorava di farla morire.

La vecchia morì, e l'assistente infermiera, Waltraud Wagner, scoprì che esercitare il potere di vita e di morte sulle persone le piaceva.

È tutto scritto qui, microfilm dopo microfilm. Fatti.

All'inizio lo faceva solo per aiutare i pazienti. Lavorava in una grossa clinica per anziani e malati cronici. La gente andava lì e ci rimaneva, con l'unico desiderio di morire. In aggiunta alla morfina, la ragazza inventò il sistema da lei ribattezzato cura dell'acqua. Per porre fine alle sofferenze dei pazienti era sufficiente tappargli il naso. Poi, tenendogli la lingua abbassata, gli si versava dell'acqua in gola. La morte era una lenta tortura, ma è assai frequente che nei polmoni degli anziani deceduti si raccolga dell'acqua.

La ragazza si considerava il loro angelo.

Le morti apparivano perfettamente naturali.

Era un gesto nobile, quello della Wagner. Eroico.

Poneva fine alla sofferenza e all'infelicità. Era gentile, premurosa e sensibile, e lo faceva solo con quelli che le chiedevano espressamente di mori-

re. Era l'angelo della morte.

Nel 1987 gli angeli erano diventati tre. Tutte infermiere che facevano il turno di notte. Nel frattempo la clinica si era guadagnata il nomignolo di Reparto Morte.

Invece di limitarsi a porre fine alle sofferenze, le quattro donne cominciarono a somministrare la cura dell'acqua ai pazienti che russavano o che bagnavano il letto o che si rifiutavano di prendere le medicine o che suonavano il campanello per chiamarle a tarda notte. Qualsiasi seccatura, anche minima, e la notte dopo il paziente moriva. Ogni volta che un paziente si lamentava di qualcosa Waltraud Wagner diceva: «Questo si è guadagnato un biglietto di sola andata per il paradiso» e glu, glu, glu.

«Quelli che mi davano sui nervi» dichiarò alla polizia, «finivano immediatamente in una bella corsia nell'alto dei cieli.»

Nel 1989 una donna le diede della sgualdrina, e si beccò la cura dell'acqua. Dopo avergliela somministrata, gli angeli andarono a bersi un bicchiere in un'osteria, ridendo e imitando le convulsioni della vecchia, l'espressione del suo viso. Accanto a loro sedeva un dottore, che sentì tutto quanto.

Secondo le autorità sanitarie viennesi, a quel punto le donne avevano curato circa trecento persone. La Wagner si beccò l'ergastolo. Gli altri angeli una serie di condanne minori.

«Decidevamo noi se lasciar vivere o far morire quelle vecchie cariatidi» dichiarò la Wagner al processo. «In ogni caso il loro biglietto per il paradiso era scaduto da un pezzo.»

La storia che mi ha raccontato Helen Hoover Boyle è vera.

Il potere corrompe. E un potere assoluto corrompe in maniera assoluta.

Perciò si rilassi, mi ha detto Helen Boyle, e si goda il giro in giostra.

Ha detto: «Anche la corruzione assoluta ha i suoi lati piacevoli».

Ha detto di pensare a tutte le persone che mi piacerebbe sparissero dalla mia vita. A tutte le faccende in sospeso che potrei risolvere. Alla vendetta. Mi ha detto di pensare a quanto sarebbe facile.

E nella mia testa riecheggiavano ancora le parole di Nash. Nash che sbavava all'idea di una donna, una donna qualsiasi, in qualsiasi posto, bellissima e consenziente almeno per qualche ora, prima che tutto cominci a raffreddarsi e disfarsi.

«Perché» mi ha detto Nash, «secondo te sarebbe poi tanto diverso da un qualsiasi rapporto di coppia?»

Chiunque potrebbe diventare un giocattolo sessuale.

Ma solo perché quest'infermiera austriaca e Helen Boyle e John Nash non sanno controllare i loro istinti non vuol dire che io mi metterò ad ammazzare gente a destra e a manca.

Henderson appare sulla porta dell'archivio e strilla: «Streator! Hai spento il cercapersone? È schiattato un altro marmocchio, ci hanno appena telefonato».

Il caporedattore è morto, lunga vita al caporedattore. Ed ecco il nuovo capo, identico a quello vecchio.

In effetti sì, il mondo sarebbe un posto migliore se alcune persone non ci fossero. Anzi, potrebbe addirittura essere perfetto. Basterebbe una sfoltita qua e là. Un po' di pulizia. Di selezione innaturale.

Ma no, no. Non userò mai più quella filastrocca.

Mai più.

E anche dovessi usarla, non sarebbe per vendicarmi.

Né per i miei interessi.

Men che meno per fare sesso.

No, io la userei solo a fin di bene.

E Henderson strilla: «Streator! Hai più chiamato per la faccenda delle piattole in business-class? E per la micosi al centro sportivo? A quelli del Treeline devi stargli dietro, se vuoi ottenere qualcosa!».

E rapida come uno scatto, lo scatto di me che comincio a indietreggiare verso il fondo del corridoio, la filastrocca mi si sbobina in testa, mentre prendo la giacca e mi dirigo verso la porta.

Ma no, no. Non la userò mai. Punto. Mai e poi mai. Chiusa la faccenda.

11

Questi baccanodipendenti. Questi silenziofobi.

C'è il tump tump tump di una batteria che cala dal soffitto. Attraverso i muri si sentono le risate e gli applausi di gente morta.

Persino in bagno, persino mentre ti fai la doccia, il chiacchiericcio del talk-show radiofonico sovrasta il sibilo del rubinetto, lo sciabordio dell'acqua sul fondo della vasca e sulla tenda di plastica. Non è che vorresti sterminare tutti quanti, però non sarebbe male sguinzagliare la filastrocca in giro per il mondo. Giusto per godersi il loro terrore. Una volta banditi i rumori forti, qualsiasi suono possa nascondere un incantesimo, qualsiasi musica o rumore che possa celare una poesia letale, allora sì. Sì che il mondo sarebbe silenzioso. Pericoloso, certo. Persino terrorizzato. Ma si-

lenzioso.

Le piastrelle trasmettono ai miei polpastrelli un ritmo leggero. Le urla che salgono dal pavimento fanno vibrare la vasca da bagno. I casi sono due: o un test nucleare ha risvegliato un dinosauro volante che ora sta per distruggere quelli del piano di sotto, oppure hanno la TV troppo alta.

In un mondo in cui le promesse non hanno valore. In cui giurare non significa niente. In cui si promette solo per poi non mantenere, non sarebbe male veder rinascere il potere della parola.

In un mondo in cui il canto della dolce morte fosse di dominio pubblico ci sarebbero blackout sonori. Pattuglie di sentinelle, come in tempo di guerra. Che però, invece di dare la caccia alle luci accese, cercherebbero di stanare i rumori e costringerebbero la gente al silenzio. Le autorità cercherebbero di localizzare qualsiasi suono più forte di un sussurro, e a quel punto scatterebbero le manette. Un po' come succede oggi con i controlli sull'inquinamento dell'aria e dell'acqua. Avrebbero degli elicotteri speciali, ovviamente silenziati, per cercare i rumori come oggi cercano la marijuana. La gente porterebbe scarpe con le suole di gomma e andrebbe in giro in punta di piedi. Gli informatori starebbero con l'orecchio attaccato ai buchi delle serrature.

Sarebbe un mondo pericoloso, terrorizzato, ma almeno la gente potrebbe dormire con le finestre aperte. Un mondo in cui una parola vale più di mille immagini.

Difficile stabilire se sarebbe migliore o peggiore di quello in cui viviamo, con la sua musica martellante, il fragore della televisione, lo stridore della radio.

Forse senza il Grande Fratello a imbottirci la testa ricominceremmo a pensare.

Di buono potrebbe esserci che magari ridiventiamo padroni delle nostre menti.

Recito il primo verso della filastrocca, tanto qui non posso fare danni. Non c'è nessuno da uccidere. Impossibile che qualcuno lo senta.

E aveva ragione Helen Hoover Boyle. Non me la sono dimenticata. Dalla prima parola scaturisce la seconda. Dal primo verso, quello successivo. La mia voce esplode come quella di un cantante lirico. Le parole rimbombano come una palla da bowling che rotola sulla pista. Il rimbombo riecheggia contro le piastrelle e il soffitto.

Declamata col mio vocione da finto cantante lirico, la filastrocca non suona stupida come nell'ufficio di Duncan. Suona ricca e corposa. È il

suono del destino. Il destino di quello al piano di sopra. È il suono di me che metto la parola fine alla sua vita, e nel frattempo la filastrocca l'ho detta tutta.

I capelli all'attaccatura del collo, pur se bagnati, mi si drizzano in testa. Sto trattenendo il respiro.

Poi niente.

Dal piano di sopra arriva il tump tump della musica. Da tutte le direzioni giungono parole dette alla TV, alla radio, spari attutiti, risate, bombe, sirene. Un cane che abbaia. Ecco cosa ti spacciano per prima serata.

Chiudo il rubinetto. Mi strofino i capelli. Tiro la tenda della doccia e allungo il braccio per prendere un asciugamano. Ed è a quel punto che la vedo.

La ventola.

Il condotto d'aerazione collega tutti gli appartamenti. La ventola è sempre aperta. Serve a far uscire il vapore dai bagni, gli odori dalle cucine. Qualsiasi suono.

Rimango lì, gocciolante, a fissarla. È possibile che abbia appena sterminato l'intero palazzo.

12

Nash è al bar su Third Avenue che mangia salsa di cipolle con le dita. Si ficca in bocca due dita lucide d'unto e se le ciuccia così forte da risucchiarsi le guance. Poi le tira fuori e ci strizza sopra un altro po' di salsa alle cipolle da una vaschetta di plastica.

Gli chiedo se è la sua colazione.

«Se vuoi chiedermi qualcosa» dice, «prima caccia i soldi.» E si ficca le dita in bocca.

Al di là di Nash, più in giù lungo il bancone, c'è un ragazzo con le basette e un bel completo gessato. Accanto a lui c'è una ragazza, che è montata sulla sbarra di ferro del bancone per baciarlo. Lui si lancia in bocca la ciliegina del cocktail. Si baciano. E a quel punto lei comincia masticare. La radio dietro il bancone sta ancora annunciando i menù delle mense scolastiche.

Nash si volta a guardarli in continuazione.

Ecco cosa ti spacciano per amore.

Appoggio sul bancone un biglietto da dieci.

Con le dita ancora in bocca, Nash abbassa lo sguardo sui soldi. Poi inar-

ca le sopracciglia.

Gli chiedo se ieri sera è morto qualcuno nel mio palazzo.

È quello all'angolo tra Seventeenth Street e Loomis Place. Condominio Loomis Place, otto piani di mattoni color fegato. Che ne so, magari qualcuno del quinto piano. Sul retro dell'edificio. Un ragazzo. Stamattina sul soffitto di casa mia è spuntata una macchia strana.

Al tipo con le basette squilla il cellulare.

E Nash si sfila le dita dalla bocca, con le labbra che si tendono intorno alle falangi. Nash si guarda le unghie, da vicino, incrociando gli occhi.

Il tizio morto faceva uso di droghe, gli dico. Nel palazzo c'è un sacco di gente che fa uso di droghe. Gli chiedo se è morto qualcun altro. Non è che per caso ieri sera nel condominio Loomis Place è morta un sacco di gente?

E il tipo con le basette afferra la ragazza per i capelli e se la stacca dalla bocca. Con l'altra mano si tira fuori il telefonino da una tasca, lo apre con uno scatto del polso e dice: «Pronto?».

Gli dico che in teoria nessuna di queste persone dovrebbe presentare segni di violenza.

Nash affonda un dito nella vaschetta di salsa di cipolle e dice: «È dove abiti tu?».

Sì, gliel'ho già detto.

Tenendo la ragazza per i capelli e parlando al cellulare il tipo dice: «No, amore». Dice: «Sono dal dottore, e le notizie non sono buone».

La ragazza chiude gli occhi. Piega il collo all'indietro e stringe le mani intorno a quella di lui.

E il tipo con le basette dice: «No, pare ci siano delle metastasi». Dice: «No, no, tranquilla, sto bene».

La ragazza apre gli occhi.

Lui le fa l'occhiolino.

Lei sorride.

E il tipo con le basette dice: «Ti ringrazio. È bello sentirselo dire in un momento così. Ti amo anch'io».

Mette giù e trascina la faccia della ragazza contro la sua.

E Nash piglia i dieci dollari dal bancone e se li ficca in tasca. Dice: «No. Io non ho sentito nulla».

I piedi della ragazza scivolano giù dalla sbarra di ferro, e lei ride. Poi ci risale e dice: «Era lei?».

E il tipo con le basette dice: «No».

E senza che me ne renda conto, succede. Sto fissando il tipo con le ba-

sette, e la filastrocca mi balena nella testa. Il canto della dolce morte, la mia voce sotto la doccia, la voce del destino, tutto quanto riecheggia dentro di me. Rapido come un riflesso, come uno starnuto. Succede.

Nash, il suo alito una zaffata di cipolle, dice: «Strana come domanda». Si infila in bocca il dito ricoperto di salsa.

E la ragazza davanti al bancone dice: «Marty?».

E il tipo con le basette appoggiato al bancone scivola sul pavimento.

Nash si volta a guardare.

La ragazza è in ginocchio accanto al tipo steso per terra, gli avvicina le mani aperte ai baveri del gessato, ma senza toccarlo. Dice: «Marty?». Sulle unghie ha uno smalto viola con i brillantini. La bocca del tipo è imbrattata di rossetto viola sbavato.

E magari si è sentito male davvero. Magari gli è andata una ciliegina di traverso. Magari non ho ucciso un'altra persona.

La ragazza alza gli occhi verso Nash, il viso lucido di lacrime, e dice: «Qualcuno sa fare il massaggio cardiaco?».

Nash intinge le dita nella salsa di cipolle, e io scavalco il corpo, supero la ragazza, recupero la giacca e infilo la porta.

13

In redazione, Wilson degli Esteri vuole sapere se oggi ho visto Henderson. Baker della pagina letteraria dice che Henderson non si è dato malato, ma a casa non risponde. Oliphant dei Servizi speciali mi dice: «Streator, l'hai visto questo?». Mi passa una bozza di stampa, un annuncio che dice:

A tutti i clienti del centro estetico French Salon:
attenzione!

Dice: "Avete accusato perdite di sangue o riportato cicatrici in seguito a un trattamento di bellezza al viso? ".

C'è un numero di telefono che non ho mai visto, e quando chiamo risponde una donna: «Studio legale Doogan, Diller e Dunne» dice.

E io metto giù.

Oliphant si avvicina alla mia scrivania e dice: «Già che sei qui, scrivi qualcosa di carino su Duncan». Stanno mettendo insieme un articolo, un tributo a Duncan, un ritratto affettuoso corredato di excursus sulla sua carriera, e serve gente che tiri giù qualche bella frase pronunciata dall'ex ca-

poredattore. Qualcuno della sezione fotografica sta già lavorando al suo ritratto, come base usano la foto del suo badge. «Però lo fanno sorridente» dice Oliphant. «Sorridente e con un aspetto un filino più umano.»

Prima, venendo qui dal bar sulla Third, mi sono messo a contare i passi. Per tenere la mente impegnata. Faccio in tempo a contarne 276, poi un tizio con un soprabito di pelle nera mi supera a un incrocio dandomi uno spintone. «Sveglia, testa di cazzo» mi fa. «È verde.»

Rapida come uno sbadiglio improvviso, mentre io guardo in cagnesco la sua schiena fasciata di pelle, la filastrocca mi si materializza in testa.

Il tizio col soprabito sta ancora attraversando: solleva una gamba per salire sul marciapiede, ma non ce la fa. Il piede va a sbattere contro il cemento e lui vola lungo per terra, di testa. Il rumore è quello di un uovo che cade sul pavimento della cucina. Un uovo bello grosso, pieno di sangue e di cervello. Le braccia distese lungo i fianchi. Le code del soprabito nero che sporgono dal marciapiede, sul canale di scolo.

Gli passo accanto e continuo a contare: 277,278,279...

A un isolato dalla sede del giornale trovo il marciapiede chiuso da una fila di transenne. Al di là dello sbarramento, un poliziotto in divisa blu mi fa no con la testa. «Deve tornare indietro e attraversare. Il marciapiede è chiuso.» Dice: «Stanno girando un film».

Rapidi come un crampo, mentre io fisso contrariato il suo distintivo, gli otto versi della filastrocca mi attraversano la mente.

Il poliziotto rovescia gli occhi all'indietro, finché non si vede altro che il bianco. Fa per portarsi una mano guantata al petto, ma le ginocchia gli si piegano. Picchia il mento sulla transenna così forte che sento i denti sbattere. Dalla bocca schizza fuori qualcosa di rosa. La punta della lingua.

Conto: 345, 346, 347, e intanto scavalco la transenna. Prima una gamba, poi l'altra. Continuo a camminare.

Mi si para davanti una donna con un walkie-talkie, che con il braccio teso fa segno di fermarmi. Un attimo prima che la sua mano mi sfiori la spalla, la donna rovescia gli occhi all'indietro e spalanca la bocca. Da un angolo le esce un rivolo di saliva e cade ai miei piedi, mentre il walkie-talkie dice: «Jeannie? Jean? Resta in linea».

Nella mia testa sfumano le ultime parole della filastrocca.

Conto: 359,360,361, e intanto continuo a camminare. Vedo gente che corre verso di me e mi supera. Una donna con un esposimetro appeso al collo dice: «Qualcuno ha chiamato un'ambulanza?».

Incontro gente vestita di stracci e con il trucco pesante, che beve acqua

da bottigliette azzurre. Se ne stanno immobili davanti a carrelli carichi di immondizia, illuminati dalla luce fortissima dei riflettori, allungando il collo per vedere quello che mi sono lasciato alle spalle. Lungo il marciapiede sono parcheggiati enormi tir e roulotte, si sente l'odore di gasolio dei gruppi elettrogeni. Ci sono tazze di plastica da caffè mezze vuote appoggiate ovunque.

Conto: 378, 379, 380, e intanto scavalco le transenne dalla parte opposta e continuo a camminare. Per arrivare in redazione ci vogliono 412 passi. L'ascensore è già fin troppo pieno, ma al quinto piano un signore tenta lo stesso di entrarci a spallate.

Rapido come un sudore freddo, mentre io me ne sto schiacciato contro la parete dell'ascensore, il canto della dolce morte sgorga dalla mia mente con una tale violenza che le mie labbra lo scandiscono silenziosamente parola per parola.

L'uomo ci guarda, e per un attimo sembra indietreggiare al rallentatore. Non fa in tempo a toccare terra che le porte si sono già richiuse, e l'ascensore ha ripreso a salire.

In redazione Henderson non c'è. Oliphant mi si avvicina mentre faccio un numero al telefono. Mi dice del tributo a Duncan. Di tirare fuori qualche bella frase. Mi mostra l'annuncio sulla bozza di stampa, quello del centro estetico, le ferite da trattamento al viso. Oliphant mi chiede che ne è del mio prossimo articolo sulle morti in culla.

Con la cornetta in mano, conto: 435,436,437...

Gli dico di non rompermi i coglioni.

Al telefono, una voce di donna dice: «Immobiliare Helen Boyle, come posso aiutarla?».

E Oliphant dice: «Hai mai provato a contare fino a 10 prima di parlare?».

I dettagli di Oliphant sono che è grasso e ha le mani talmente sudate da lasciare un'impronta marroncina sulla bozza che mi mostra. La password del suo computer è "password".

E io gli dico che il 10 l'ho superato da un pezzo.

E la voce al telefono dice: «Pronto?».

Coprendo il ricevitore con la mano, dico a Oliphant che dev'esserci in giro un virus. Forse è per quello che Henderson non si trova. Ora sto andando a casa, ma prometto di spedirgli l'articolo da lì.

Oliphant mima con la bocca le parole *Entro le quattro,* e si picchietta un dito sul quadrante dell'orologio da polso.

Al telefono chiedo se Helen Hoover Boyle è in ufficio. Mi chiamo Streator, dico, e ho bisogno di vederla immediatamente.

E intanto conto: 489,490,491...

La voce dice: «La signora Boyle sa già di che si tratta?».

Altroché, le dico, ma farà finta di non saperlo.

Le dico: ho bisogno che mi fermi prima che uccida qualcun altro.

E fissandomi, Oliphant indietreggia di qualche passo, poi distoglie lo sguardo e si affretta verso la redazione Servizi speciali. E io conto: 542,543...

Andando all'agenzia immobiliare chiedo al tassista di aspettarmi sotto casa mentre faccio un salto su.

La macchia marrone sul soffitto si è allargata. Ora sarà grossa più o meno quanto un pneumatico, solo che le sono spuntate braccia e gambe.

Tornato sul taxi, cerco di allacciarmi la cintura di sicurezza, ma è regolata troppo corta. Mi affonda nella carne, la pancia deborda, e risento la voce di Helen Hoover Boyle che dice: «Di mezz'età. Uno e settantotto, direi settantasette chili. Caucasico. Marroni, verdi». La vedo che mi fa l'occhiolino sotto la sua nuvola di capelli rosa.

Comunico al tassista l'indirizzo dell'agenzia immobiliare, e gli dico che può andare alla velocità che vuole, ma che deve lasciarmi in pace.

I dettagli del taxi sono che puzza. Il sedile è nero e appiccicoso. È un taxi.

Gli dico che ho qualche problema a gestire la rabbia.

Il tassista mi guarda dallo specchietto retrovisore e dice: «Dovrebbe provare uno di quei corsi di autocontrollo...».

E io conto: 578,579, 580...

14

Secondo l'"Architectural Digest", le grandi ville con ampi giardini e allevamenti di purosangue sono bei posti in cui vivere. Secondo "Città e Campagna", i fili di perle grosse sono meravigliosi. Secondo "Viaggi e tempo libero", uno yacht privato ormeggiato al sole del mediterraneo è rilassante.

Nella sala d'attesa dell'Agenzia immobiliare Helen Boyle, ecco cosa ti spacciano per notizie. Per scoop.

Sul tavolino ci sono vari numeri di riviste chic. C'è un divanetto Chesterfield foderato di seta a righine rosa. Il tavolino dietro il divanetto ha lunghe

gambe a forma di zampa di leone che con gli artigli stringono sfere di vetro. Non puoi fare a meno di chiederti quanti di questi mobili sono arrivati qui senza viti e bulloni, senza i pomelli dei cassetti e senza parti metalliche. Sono stati venduti come cianfrusaglie, dopodiché, una volta qui, Helen Boyle li ha rimessi insieme.

Una ragazza che avrà la metà dei miei anni siede dietro una scrivania Luigi XIV, fissando una radiosveglia appoggiata sul ripiano. La targhetta sulla scrivania dice *Mona Sabbat.* Accanto alla radiosveglia c'è una ricetrasmittente della polizia che sfrigola di elettricità statica.

Dalla radiosveglia esce la voce di una donna che strilla contro una ragazza. A quanto pare la ragazza è rimasta incinta senza essere sposata, e così la donna le dà della vacca e della zoccola. Una zoccola con poco cervello, precisa la donna, visto che ha aperto le gambe senza neppure farsi pagare.

La ragazza seduta dietro la scrivania, questa Mona, spegne la ricetrasmittente della polizia e dice: «Non le dà fastidio, vero? Io adoro questo programma».

Questi mediadipendenti. Questi silenziofobi.

Alla radio, la donna dice alla zoccola di dare il figlio in affidamento se non vuole rovinargli la vita. Dice alla zoccola di preoccuparsi di crescere, di prendere la sua laurea in microbiologia e poi sposarsi, ma fino ad allora di piantarla di fare sesso.

Mona Sabbat prende un sacchetto di carta da sotto la scrivania e ne estrae una cosa avvolta nella stagnola. Apre un lato dell'involto di stagnola e tutt'intorno si spande una zaffata d'aglio e calendula.

Alla radio, la zoccola incinta piange a dirotto.

Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ma le parole possono fare un male cane.

Secondo un articolo di "Città e Campagna", tenere una corrispondenza personale su carta da lettere di lusso e con una calligrafia ricercata è di nuovo molto, molto "in". Su un numero di "Ville" c'è un annuncio che dice:

A tutti i clienti del Maneggio Biddle Mountain
Riding: attenzione!

Dice: "Avete contratto un'infezione cutanea di origine parassitaria dai cavalli del suddetto maneggio?".

Il numero di telefono non l'ho mai visto.

La donna alla radio dice alla zoccola di smetterla di piangere.

Ecco il Grande Fratello, che canta e balla, che ti imbocca a forza perché la tua mente non sia mai tanto affamata da dover pensare.

Mona Sabbat appoggia i gomiti sulla scrivania e giocherella col suo pranzo chinandosi verso la radio. Squilla il telefono, e lei risponde dicendo: «Immobiliare Helen Boyle: la casa che vuoi, quando vuoi». Dice: «Scusa, Ostrica, ma adesso c'è in onda la Dottoressa Sara». Dice: «Ci vediamo al rito».

La donna alla radio dà alla zoccola incinta della stronza.

Sulla copertina di "First Class" c'è scritto: "Zibellino: l'omicidio giustificabile".

E rapida come un singhiozzo, mentre con un orecchio ascolto la radio e intanto leggo, la filastrocca mi attraversa la mente.

Dalla radiosveglia provengono solo i singhiozzi della zoccola.

Nei punti in cui dovrebbe parlare la donna, invece, c'è silenzio. Un dolce silenzio, un silenzio d'oro. Troppo perfetto per essere il silenzio di una persona viva.

La zoccola fa un lungo sospiro e dice: «Dottoressa Sara?». Dice: «Dottoressa Sara, mi sente?».

A quel punto interviene un vocione suadente e ci informa che *Il salotto della Dottoressa Sara Lowenstein* è momentaneamente sospeso per cause tecniche. Il vocione si scusa. Un attimo dopo parte un pezzo dance.

Sulla copertina di "Sangue Blu" c'è scritto: "Diamanti: il nuovo casual!".

Affondo la faccia tra le mani e gemo.

Questa tipa, Mona, continua a scartare il sandwich avvolto nella stagnola e dà un altro morso. Spegne la radiosveglia e dice: «Che palle».

Sul dorso delle sue mani ha dei disegni di henné che le avvolgono le dita e le sue dita, pollici inclusi, sono cariche di anelli d'argento. Al collo porta una quantità di catene d'argento, che scompaiono dentro il vestito arancione. All'altezza del petto, i vari ciondoli nascosti dal tessuto grinzoso arancione formano una serie di bitorzoli. I suoi capelli sono una cascata di riccioli e dreadlock rossi e neri raccolti sopra la testa, alle orecchie porta orecchini in filigrana d'argento. Ha gli occhi giallo ambra. Le unghie nere.

Le chiedo se è tanto che lavora lì.

«Dice in termini di tempo terreno?» risponde lei. E prende un tascabile da un cassetto. Toglie il tappo a un evidenziatore giallo fosforescente e apre il libro.

Le chiedo se la signora Boyle parla mai di poesia.

E Mona: «Helen?».

Sì, l'ha mai sentita recitare delle poesie? Che so, chiamare qualcuno dal suo ufficio e leggergli una poesia.

«Non mi fraintenda» dice Mona, «ma la signora Boyle è troppo presa dal lato soldi delle cose. Capito che intendo?»

Devo cominciare a contare: 1,2...

«Tipo quando c'è molto traffico» prosegue Mona. «In quei casi la signora Boyle mi fa andare in macchina con lei, ma solo perché così può usare la corsia riservata alle macchinate di pendolari. Io poi per tornare a casa devo prendermi tre autobus. Capito che intendo?»

E io conto: 4,5...

Lei dice: «Tipo, una volta abbiamo avuto questo momento di comunione spirituale allucinante, no? Parlando del potere dei cristalli. Sembrava che per una volta avessimo trovato un canale di comunicazione, una vibrazione sullo stesso livello, solo che poi è venuto fuori che parlavamo di due realtà completamente diverse».

A quel punto mi alzo in piedi. Tiro fuori dalla tasca un foglietto, lo apro, le faccio vedere la filastrocca e le chiedo se le fa venire in mente qualcosa.

Sul libro c'è una scritta sottolineata: *Magia significa incanalare l'energia di cui abbiamo bisogno in un processo di mutamento naturale.*

I suoi occhi giallo ambra scorrono la filastrocca avanti e indietro. Appena sopra la scollatura arancione del vestito, proprio sopra la clavicola destra, Mona si è fatta tatuare tre stelline nere. Siede sulla poltroncina girevole a gambe incrociate. Ha i piedi nudi e lerci, le dita tozze infilate in anelli d'argento.

«Sì, so cos'è» dice, e fa per prendere il foglio.

Prima che le sue dita lo afferrino, lo ripiego e me lo infilo nella tasca posteriore dei pantaloni.

Lei ha ancora la mano a mezz'aria, punta l'indice verso di me e dice: «Ne ho sentito parlare. È un cosiddetto canto della dolce morte, giusto?».

Sul libro c'è una scritta sottolineata: *L'effetto ultimo della morte è quello di invocare la rinascita.*

Sul ripiano di ciliegio levigato della scrivania c'è una lunga e profonda scanalatura.

Le chiedo cosa sa dirmi di questi incantesimi mortali.

«Se ne parla in tutta la letteratura del settore» dice lei stringendosi nelle spalle, «però in teoria dovrebbero essere andati perduti.» Allunga verso di

me una mano col palmo aperto. «Mi ci faccia dare un'occhiata.»

E io le dico: come funzionano?

E lei muove le dita facendo segno di darle il foglio.

E io faccio no con la testa. Le chiedo: com'è che uccide gli altri ma non chi lo pronuncia?

E piegando leggermente la testa da un lato Mona dice: «Come mai una pistola non ammazza chi preme il grilletto? Il principio è lo stesso». Alza le braccia sopra la testa e si stiracchia, contorcendo le mani verso il soffitto. Dice: «Mica funziona come una ricetta di cucina. Questa è roba che non si può studiare col microscopio elettronico».

Il suo vestito è senza maniche, e i peli sotto le ascelle sono di un anonimo marroncino topo.

E allora, le dico, come fa a funzionare su qualcuno che non ha mai sentito l'incantesimo? Guardo la radio. Come può un incantesimo funzionare se non lo si recita ad alta voce?

Mona Sabbat sospira. Gira il libro aperto a faccia in giù sulla scrivania e si infila l'evidenziatore giallo dietro un orecchio. Apre un cassetto, tira fuori un block-notes e una matita e dice: «Lei proprio non se ne intende, vero?»

Scrivendo sul block-notes dice: «Quand'ero cattolica, e le parlo di anni e anni fa, riuscivo a dire l'Ave Maria in sette secondi, e il Padre Nostro in nove. Quando ti becchi tutte le penitenze che mi beccavo io diventi veloce». Dice: «E quando diventi così veloce le parole praticamente scompaiono, però resta sempre una preghiera».

Dice: «Un incantesimo non fa altro che concentrare un'intenzione». Lo dice lentamente, scandendo le parole, poi resta un attimo in silenzio. Fissandomi negli occhi dice: «Se l'intenzione di chi lo pronuncia è abbastanza forte, il destinatario dell'incantesimo cade addormentato sul colpo, ovunque si trovi».

Più una persona ha represso le sue emozioni, dice, più potente sarà l'incantesimo. Mona Sabbat socchiude gli occhi e dice: «Lei quant'è che non fa sesso?».

Quasi vent'anni, ma non glielo dico.

«Lei mi dà l'idea» dice Mona Sabbat «di essere una specie di barile sul punto di esplodere, strapieno di chissà cosa. Rabbia. Dolore. Chi lo sa.» Smette di scrivere e comincia a sfogliare il suo libro sottolineato. Si ferma su una pagina, legge qualche riga, poi la gira. «Una persona equilibrata» dice, «una persona perfettamente funzionante, per far addormentare qual-

cuno dovrebbe per forza leggergli il canto ad alta voce.»

Continuando a leggere, aggrotta la fronte e dice: «Finché non risolve le sue questioni personali non riuscirà mai a controllarsi».

Le chiedo se tutto questo è scritto sul libro.

«No, in gran parte è roba della dottoressa Sara» dice lei.

E io le dico che questo canto qui la gente non la fa solo addormentare.

«Cioè?» dice lei.

Cioè la fa fuori. Le dico: è proprio sicura di non aver mai visto Helen Boyle con un libro intitolato *Poesie e filastrocche di tutto il mondo?*

Mona Sabbat abbassa la mano aperta sulla scrivania e recupera il suo pranzo avvolto nella stagnola. Dà un morso, fissando la radiosveglia. «Un attimo fa, alla radio» dice. «È stato lei?»

Faccio sì con la testa.

«Ha costretto la dottoressa Sara a reincarnarsi?» dice.

Le chiedo se per favore può chiamare Helen Hoover Boyle sul cellulare, e se magari me la passa.

Mi squilla il cercapersone.

E questa tipa, Mona, dice: «Cioè lei pensa che Helen stia usando lo stesso canto?».

Il messaggio sul cercapersone dice di chiamare Nash. Il cercapersone dice che è importante.

E io le dico che non posso dimostrarlo, ma che Helen Boyle sa come si fa. Le dico: ho bisogno del suoi aiuto per controllare questa cosa. Per controllare me stesso.

E Mona Sabbat finisce di scrivere sul block-notes e strappa via il foglio. Me lo porge e dice: «Se davvero vuole imparare a controllare questo potere deve venire a un rituale Wiccan». Mi agita il foglio sotto il naso e dice: «Da noi trova più di mille anni di esperienza riuniti in una sola stanza». E accende la ricetrasmittente della polizia.

Prendo il foglio. Ci sono un indirizzo, una data e un'ora.

La ricetrasmittente della polizia dice: «Unità Bravo-nove, codice nove-quattordici, Condominio Loomis Place, appartamento 5D».

«Ci vuole una vita per imparare a conoscere le profondità mistiche di questa disciplina» dice. Prende il suo sandwich e allarga la stagnola. «Ah» dice, «e si ricordi di portare la sua pietanza vegetariana preferita. Un piatto caldo, senza carne.»

E la ricetrasmittente della polizia dice: «Passo».

15

Helen Hoover Boyle tira fuori il cellulare dalla borsetta verde e bianca che tiene appesa al gomito. Tira fuori un biglietto da visita, e mentre compone il numero i suoi occhi si spostano dal biglietto al telefono. I tastini verdi brillano nella luce soffusa. Verde chiaro contro il rosa delle unghie. Il biglietto da visita ha il bordino d'oro.

Si porta all'orecchio il telefono, che affonda nei capelli rosa. Al telefono dice: «Sì, sono da qualche parte nel suo splendido negozio, e temo che mi serva una mano per uscire».

Si china a leggere il cartellino di un armadio alto due volte lei. Al telefono dice: «Mi trovo di fronte a un...» e legge, «un armadio neoclassico in stile Adam con cartigli arabescati in bronzo dorato a fuoco».

Mi guarda e alza gli occhi al cielo. Al telefono dice: «Qui c'è scritto diciassettemila dollari».

Si sfila le scarpe verdi col tacco alto e appoggia sul pavimento di cemento i piedi fasciati da collant bianchi velati. Non è il genere di bianco che ti fa pensare alla biancheria. È più il bianco della pelle che c'è sotto. I collant fanno sembrare i suoi piedi palmati.

La gonna del vestito che indossa le fascia i fianchi alla perfezione. È verde, ma non verde-lime. È più un verde torta di crema al lime. Non è un verde avocado, è più un verde bisque di avocado con fettina di limone sottile come carta velina servita fredda in una ciotolina di porcellana di Sèvres.

E la sfumatura di verde che assume un tavolo da biliardo sotto la palla gialla numero 1 ma non sotto quella rossa, la numero 3.

Chiedo a Helen Hoover Boyle cos'è un codice novequattordici.

E lei dice: «Cadavere».

E io dico: ci avrei giurato.

Al telefono Helen Boyle dice: «Chiedo scusa, alla toilette Hepplewhite in palissandro rivestito di seta con motivo inciso ad anemoni mi ha detto di girare a sinistra o a destra?».

Copre il telefono con una mano, si sporge verso di me e dice: «Lei Mona non la conosce». Dice: «Se vuole la mia opinione, il suo piccolo sabba non è nient'altro che un manipolo di hippie che ballano nudi intorno a una pietra».

Così da vicino, il rosa dei suoi capelli non è uniforme. Le ciocche sono più chiare vicino alle punte, mentre avvicinandosi al cuoio capelluto di-

ventano progressivamente rosa pallido, pesca, rosa intenso, alla fine quasi rosse.

Al telefono lei dice: «E se invece vedo la sedia a dondolo stile Cromwell in legno di seta con tessere in avorio vuol dire che sono già troppo avanti. Chiaro».

A me dice: «Dio, vorrei che non avesse mai parlato con Mona. Mona sarà di sicuro andata a dirlo al suo ragazzo, e adesso fra tutti e due mi faranno una testa così».

Intorno a noi, il labirinto di mobili si infittisce. È tutto un marrone, un rosso e un nero. Con qualche doratura e qualche specchio qua e là.

Con le dita di una mano, Helen sfiora l'anello con diamante che porta sull'altra. Il diamante è grosso è affilato. Helen gira l'anello sul dito, in modo che il diamante spunti dal palmo. A quel punto preme la mano aperta sulle ante di un guardaroba e incide una freccia rivolta a sinistra.

Lasciando una traccia nella storia.

Dice al telefono: «La ringrazio infinitamente», poi lo richiude con uno scatto del polso e lo ripone nella borsetta.

Intorno al collo ha un filo di perle di pietra verde, alternate a perle d'oro. Sotto, ha altri fili di perle vere. Mai visti gioielli così.

Si infila le scarpe e dice: «A quanto pare, d'ora in poi il mio compito sarà tenerla lontano da Mona e viceversa».

Con un gesto della mano si gonfia i capelli rosa sopra l'orecchio e dice: «Mi segua».

Con il palmo incide una freccia sul ripiano di un tavolo. Un tavolo da carte Sheraton in rovere dipinto con bordo in filigrana d'ottone e gamba apribile, dice il cartellino.

Ora come ora, uno storpio.

Facendomi strada, Helen Hoover Boyle dice: «Preferirei che lasciasse perdere tutta questa faccenda». Dice: «Davvero, non è cosa che la riguardi».

Perché sono solo un giornalista, sta pensando. Perché sono solo un giornalista e sto indagando su una storia che non potrei mai arrischiarmi a diffondere. Perché nella migliore delle ipotesi mi considera un guardone. Nella peggiore, un avvoltoio.

Si ferma davanti a un enorme armadio con le ante a specchio. Sono dietro di lei, e vedo il mio riflesso appena sopra la sua spalla. Helen Boyle apre la borsetta e tira fuori un tubetto dorato. «Esattamente» risponde.

Il cartellino dice che è un armadio francese in stile neoegizio con pan-

nelli di cartapesta decorati a palmetta e decorazione a nastri intrecciati policromi.

Allo specchio, Helen Boyle ruota il tubetto dorato facendo spuntare un rossetto rosa.

E alle sue spalle io dico: può darsi che il sottoscritto sia qualcosa di più del lavoro che fa.

Qualcosa di più di un semplice predatore senz'anima che si avventa su una situazione interessante per sfruttarla.

Chissà perché ma mi viene in mente Nash.

Le dico: magari ho saputo dell'esistenza del libro perché anch'io ne ho posseduta una copia. Magari in passato ho anch'io avuto una moglie e una figlia. E se una sera gli avessi letto quella stramaledetta filastrocca con l'unico intento di farle addormentare? Le dico: E se — ipoteticamente parlando, naturalmente — così facendo io le avessi uccise? Per lei sono quelli i requisiti necessari?

Lei distende prima il labbro superiore, poi quello inferiore, e con la punta del rossetto sfiora il rossetto che c'è già.

Mi avvicino zoppicando, le chiedo se come quantità di dolore le basta.

Oltre la linea dritta delle sue spalle quadrate, la vedo ripiegare le labbra verso l'interno della bocca. Si dischiudono lentamente, appiccicate fino all'ultimo istante.

Non sia mai che qualcuno possa soffrire più di Helen Boyle, per carità.

E le dico che forse il sottoscritto ha subito una perdita esattamente identica alla sua.

E lei richiude il rossetto. Lo butta nella borsetta e si volta a guardarmi.

Fissandomi, immobile e luccicante, Helen Boyle dice: «Ipoteticamente parlando?».

E sforzandomi di sorridere io le dico: naturalmente.

Con il palmo della mano appoggiato sull'armadio, Helen Boyle incide una freccia rivolta a destra e ricomincia a camminare, ma più lentamente, trascinando la mano lungo il muro di credenze e toilette levigate e tirate a lucido, devastando tutto ciò che tocca.

Facendomi strada dice: «Si è mai chiesto da dove proviene quella filastrocca?».

Dall'Africa, le dico, seguendola da vicino.

«Intendo da che libro» dice lei. Camminando accanto a fuciliere e poltroncine senza braccioli lei dice: «Le streghe chiamano le loro raccolte di incantesimi Libri delle Ombre».

Poesie e filastrocche di tutto il mondo è stato pubblicato undici anni fa, le dico. Ho fatto qualche telefonata. Ne sono state stampate cinquecento copie. La casa editrice, la KinderHaus Press, in seguito è fallita, e le lastre di stampa, nonché i diritti di ristampa, ora appartengono a qualcuno che le ha comprate dagli eredi dell'autore. L'autore è morto tre anni fa in circostanze misteriose. Se questo fa del libro una proprietà pubblica, lo ignoro. Non sono riuscito a scoprire chi possiede ora i diritti.

E Helen Hoover Boyle smette di trascinare il diamante, a metà di una grande specchiera in vetro molato, e dice: «Io». Dice: «Sono io che li possiedo. E so anche dove vuole arrivare. Ho acquistato i diritti del libro tre anni fa. Attraverso il circuito delle librerie sono riuscita a recuperare circa trecento delle cinquecento copie originali, e le ho bruciate una a una».

Dice: «Ma non è questa la cosa importante».

Sono d'accordo. La cosa importante è trovare le altre e arginare il disastro. Contenere i danni. La cosa importante è trovare un modo perché noi stessi possiamo dimenticare. Forse è questo che Mona Sabbat e il suo gruppo possono insegnarci.

«Ma per favore» dice Helen. «Non mi dica che ha ancora intenzione di andare al suo sabba?» Dice: «Cos'ha scoperto sull'autore del libro?».

Si chiamava Basii Frankie, ed era una persona assolutamente normale. Ricercava materiale appartenente al patrimonio comune che nessuno stampava più da tempo, e lo usava per compilare delle antologie. Antichi sonetti medievali, poesie licenziose, filastrocche per bambini. Alcune le rubava da vecchi libri, altre le tirava giù da Internet. Non era molto selettivo. Nei suoi libri ci ficcava qualsiasi cosa riuscisse ad avere gratis.

«Ma la fonte di questa filastrocca in particolare?» dice lei.

Non lo so. Probabilmente un vecchio libro che oggi è in uno scatolone sepolto in una qualche cantina chissà dove.

«A casa di Frankie no di sicuro» dice Helen Hoover Boyle. «Ho comprato l'intera proprietà. C'era ancora la spazzatura sotto il lavello, la biancheria ripiegata nei cassetti, tutto quanto. Ma il libro no.»

E non posso fare a meno di chiederle: non è che per caso l'ha anche ucciso?

«Ipoteticamente parlando» dice lei, «se avessi appena ucciso mio marito, dopo aver ucciso mio figlio, forse potrei essere un tantino irritata dal fatto che un plagiario idiota, pigro e irresponsabile abbia innescato la bomba che ha sterminato le persone che amavo, o sbaglio?»

Proprio come ipoteticamente ha fatto fuori gli Stuart.

Lei dice: «Personalmente, sono dell'idea che il Libro delle Ombre originale sia ancora in giro».

Sono d'accordo. E dobbiamo trovarlo, per distruggerlo.

E Helen Hoover Boyle sorride, e il suo sorriso è rosa. Dice: «Starà scherzando». Dice: «Avere il potere di vita e di morte non è abbastanza. Si sarà sicuramente chiesto quali altri incantesimi possano esserci in un libro del genere».

Rapido come un singhiozzo, mentre appoggio il peso del corpo sul piede sano, la fisso e le dico: no.

Lei dice: «Forse si può vivere in eterno».

E io dico: no.

E lei: «Forse si può far innamorare di sé chiunque».

No.

E lei: «Forse si può trasformare la paglia».

E io dico no, e giro i tacchi.

«Forse si può portare la pace nel mondo» dice lei.

E io dico no, e prendo a camminare tra i muri di guardaroba e librerie. Attraverso barricate di vetrinette e testiere di letti, mi infilo nell'ennesimo canyon di mobili.

Alle mie spalle lei grida: «Forse si può trasformare la sabbia in pane».

E io avanzo zoppicando.

«Ma dove va?» grida lei. «L'uscita è da questa parte.»

Giunto a una vetrina di pino irlandese con timpano frontale aperto, giro a destra. Davanti a uno scrittoio Chippendale laccato nero, giro a sinistra.

Al di là di tutti questi mobili, la sua voce dice: «Forse si possono curare le malattie. Guarire gli handicappati».

Giro a destra davanti a un buffet belga con modanatura a ovolo, poi a sinistra nei pressi di una vetrina edoardiana con murale in cristallo di Boemia.

E la voce che mi segue dice: «Forse si può ripulire l'ambiente e trasformare il mondo in un paradiso».

Una freccia incisa su un tavolino con bordo in rilievo decorato a incisioni punta in una direzione, perciò io mi dirigo in quella opposta.

E la voce dice che forse si può creare una risorsa inesauribile di energia pulita.

Forse si può viaggiare nel tempo per prevenire le tragedie. Per imparare. Per incontrare persone.

Forse si possono regalare agli esseri umani vite ricche, piene, felici.

Forse alla vita si può chiedere di più che non trascorrere il resto dei propri giorni ad aggirarsi zoppicando in un appartamento rumoroso.

Su un paravento pieghevole con ricamo di seta nera su sfondo bianco una freccia punta in una direzione, e io vado nell'altra.

Il mio cercapersone squilla di nuovo, ed è Nash.

E la voce dice che se si può uccidere una persona forse la si può anche resuscitare.

Forse è la mia seconda chance.

La voce dice: forse non finiamo all'inferno per quello che facciamo. Forse finiamo all'inferno per quello che *non* facciamo. Per le cose che lasciamo a metà.

Il cercapersone squilla di nuovo, e dice che il messaggio è importante.

E, zoppicando, io avanzo.

16

Nash non è in piedi davanti al bancone. Siede da solo a un tavolino in fondo al bar, immerso in una penombra rischiarata soltanto da una minuscola candela in mezzo al tavolo, e io gli dico: ehi, ho visto che mi hai chiamato sul cercapersone diecimila volte. Gli chiedo: che c'è di così importante?

Sul tavolo c'è un giornale, ripiegato, con un titolo che dice:

Misteriosa epidemia uccide sette persone

Il sottotitolo dice:

Tra le prime vittime, uno stimato caporedattore di cronaca e pilastro del giornalismo.

A chi si riferiscano, lo scopro leggendo. È Duncan, **e** salta fuori che di nome faceva Leslie. Dove hanno recuperato l'aggettivo *stimato* lo sanno solo loro. E quel *pilastro del giornalismo.*

Alla faccia della teoria per cui notizie **e** giornalisti si escluderebbero a vicenda.

Nash batte un dito sul giornale e dice: «L'hai già visto questo?».

E io gli dico che sono stato fuori dall'ufficio tutto il pomeriggio. E porca puttana. Mi sono dimenticato di spedire l'articolo sulle morti in culla. Leg-

gendo la prima pagina, mi vedo citare. Per me Duncan era più di un semplice caporedattore, confesso, più di un semplice mentore. Leslie Duncan per me era come un padre. Fanculo a Oliphant e alle sue mani sudaticce.

Rapido come un brivido, un brivido che corre lungo la schiena, il canto della dolce morte mi turbina in testa, e il conto delle vittime sale. In questo preciso istante, da qualche parte Oliphant si accascia al suolo, o forse cade dalla sedia. Il contenuto del mio barile stracolmo di rabbia colpisce ancora.

Più la gente muore, più le cose restano uguali.

Davanti a Nash c'è un piatto di carta vuoto con dentro solo della carta plastificata e le macchie gialle di un'insalata di patate, e Nash sta torcendo un tovagliolo di carta, lo trasforma in un lungo cordone, mi guarda da dietro la candela e dice: «Oggi pomeriggio siamo andati a prendere il tizio nel tuo condominio». Dice: «Tra i gatti e gli scarafaggi, per l'autopsia non era rimasto granché».

Il ragazzo che abbiamo visto accasciarsi sul pavimento stamattina, quello con le basette e il cellulare, Nash dice che il medico legale non se lo spiega. E dopo di lui altre tre persone sono morte di colpo, lungo la strada che va dal bar alla sede del giornale.

«E nella sede del giornale ne hanno trovato un altro» dice. «Morto mentre aspettava l'ascensore.»

Dice che secondo il medico legale tutta questa gente potrebbe essere morta per la stessa causa. Parlano di un'epidemia, dice Nash.

«Ma in realtà la polizia pensa che la colpa sia di un qualche farmaco» prosegue. «Probabilmente la succinilcolina. O se la sono autosomministrata, oppure qualcuno gli ha fatto un'iniezione. È un agente bloccante neuromuscolare. Ti rilassa così tanto che smetti di respirare e muori per anossia.»

La donna dietro le transenne che mi è venuta incontro col braccio teso per fermarmi, quella con il walkie-talkie, i suoi dettagli erano capelli lunghi neri, maglietta attillata su tette sode. Un culetto decente fasciato da jeans stretti. Magari portandola all'ospedale Nash ha scelto di fare il percorso panoramico.

Un'altra conquista.

Cos'è che Nash sia tanto ansioso di dirmi, non lo voglio sapere.

Lui dice: «Ma secondo me la polizia si sbaglia».

Nash sferza la fiamma della candela con il tovagliolo attorcigliato, e la fiamma sobbalza, sputacchiando un ricciolo di fumo nero. Poi torna normale, e Nash dice: «Casomai ti venisse voglia di sistemare il sottoscritto

come hai sistemato quegli altri» dice, «sappi che ho scritto una lettera in cui spiego tutto quanto, e l'ho lasciata a un amico, dicendogli tutto quello che so al momento».

E io sorrido e gli chiedo che intende dire. Cos'è che sa?

E Nash sposta la punta del suo tovagliolo attorcigliato sulla fiamma della candela e dice: «So che pensavi che il tuo vicino fosse morto. So che ho visto un tizio cadere a terra stecchito in questo bar mentre tu lo guardavi, e che altre quattro persone sono morte quando gli sei passato accanto mentre tornavi al lavoro».

La punta del tovagliolo comincia ad annerirsi, e Nash dice: «Non è molto, è vero, ma è più di quello che per ora la polizia ha in mano».

Dalla punta del tovagliolo si sviluppa una fiamma, piccola piccola, e Nash dice: «Forse a quelli della polizia il resto puoi spiegarglielo tu».

La fiamma si sta ingrossando. Il locale è abbastanza affollato, qualcuno se ne accorgerà. Nash, seduto qui, ad appiccare il fuoco: qualcuno chiamerà la polizia.

E io gli dico che sta delirando.

La piccola torcia si fa più grossa.

Il barista ci guarda, guarda la piccola miccia di Nash che si accorcia sempre di più.

Nash si limita a osservare il fuoco davanti alla sua mano, che comincia a diventare incontrollabile.

Sento il calore della fiamma sulle labbra, il fumo mi arriva negli occhi.

Il barista strilla: «Ehi! Dacci un taglio!».

E Nash sposta il tovagliolo in fiamme verso la carta plastificata e il piattino di plastica sul tavolo.

E io lo afferro per il polso, per la manica dell'uniforme bianca macchiata di giallo senape, con la pelle sottostante molle e flaccida, e gli dico: e va bene. Gli dico: ora però piantala, ok?

Gli dico che deve promettermi di non raccontarlo mai a nessuno.

E mentre fra di noi la miccia continua a bruciare, Nash dice: «Ma certo. Promesso».

17

Helen si avvicina con in mano un bicchiere quasi vuoto, sul fondo solo una goccia di vino rosso.

E Mona dice: «Quello dove l'hai preso?».

«Il vino?» dice Helen. Indossa un pesante giaccone di pelliccia in varie sfumature di marrone, con un tocco di bianco sulla punta di ogni ciuffo di pelo. Il giaccone è aperto sul davanti, e sotto c'è un tailleur color carta da zucchero. Helen beve l'ultimo sorso di vino e dice: «Nell'angolo bar. Lì, tra la ciotola d'arance e quella statuetta d'ottone.»

E Mona si stringe la testa affondandosi le dita di entrambe le mani tra i dreadlock rossi e neri. Dice: «Quello è l'*altare*». Indica il bicchiere vuoto e dice: «Ti sei appena bevuta la mia offerta alla *Dea*».

Helen le rifila il bicchiere e dice: «Be', allora fai così: alla *Dea* portagliene un altro. Stavolta però doppio».

Siamo nell'appartamento di Mona, dove tutti i mobili sono stati trascinati fuori, su una piccola veranda al di là di una porta a vetri, e quindi coperti con un telo di plastica blu. Resta solo il salotto vuoto, su cui si affaccia uno stanzino che dovrebbe essere il tinello. Le pareti e la moquette sono beige. La ciotola d'arance e la statuetta in ottone di un'imprecisata divinità indù danzante sono sulla mensola del camino. Tutt'intorno sono sparse margherite gialle e garofani rosa. Gli interruttori della luce sono bloccati con del nastro adesivo perché nessuno possa usarli. Al posto della luce elettrica, Mona ha piazzato sul pavimento un po' di pietre piatte con sopra delle candele, candele viola e bianche, alcune accese, altre no. Nel camino, invece di un fuoco, bruciano altre candele. Fili di fumo bianco si levano da conetti di incenso marrone disposti sulle pietre piatte accanto alle candele.

L'unica luce vera spunta quando Mona apre il frigo o il forno a microonde.

Attraverso i muri si sentono nitriti di cavalli e colpi di cannone. I casi sono due: o qui accanto abita un'eroina sudista che sta cercando di impedire ai soldati dell'Unione di darle fuoco all'appartamento, o qualcuno ha la TV troppo alta.

Dal soffitto arrivano sirene antincendio e urla alle quali in teoria non dovremmo fare caso. Poi spari e stridore di pneumatici, rumori che dobbiamo fingere non ci diano fastidio. Non è niente. Solo televisione. Dal piano di sopra arrivano le vibrazioni di un'esplosione. Una donna implora qualcuno di non violentarla. Non è reale. È solo un film. Siamo la cultura dell'ai lupo al lupo.

Questi fictiondipendenti. Questi quietofobi.

Con le sue unghie nere, Mona prende il bicchiere vuoto, il bordo imbrattato dal rossetto rosa di Helen, e si allontana a piedi nudi verso la cucina con indosso un accappatoio di spugna bianco.

Qualcuno suona il campanello.

Mona rientra in salotto. Appoggia un altro bicchiere di vino sulla mensola e dice: «Non mettermi in imbarazzo di fronte alla mia congrega» e va ad aprire la porta.

Sugli scalini esterni c'è una donna bassa con un paio d'occhiali dalla spessa montatura di plastica nera. Porta un paio di guanti da forno e regge in mano una teglia con il coperchio.

Io ho portato un'insalata ai tre fagioli presa in un take-away. Helen, della pasta di Chez Chef.

La donna con gli occhiali si pulisce gli zoccoli sullo zerbino. Guarda Helen, poi me, quindi dice: «Gelso, hai degli ospiti».

E Mona si batte un polso sulla tempia e dice: «Sta parlando con me. È il mio nome Wiccan. Gelso». Dice: «Passero, lui è il signor Streator».

E Passero annuisce.

E Mona dice: «Lei invece è la mia capa...».

«Cincillà» la interrompe Helen.

Il forno a microonde comincia a fare bip bip, e Mona accompagna Passero in cucina. Helen si avvicina alla mensola del camino e beve un sorso di vino dal bicchiere.

Suona il campanello. E dalla cucina Mona ci chiede di andare ad aprire.

Stavolta è un ragazzo, ha i capelli biondi lunghi e una barbetta a punta rossa, indossa una specie di tuta da ginnastica in felpa grigia. In mano ha una pentola elettrica col coperchio di vetro marrone. Bollendo, il contenuto appiccicaticcio e marroncino si è sollevato al di sopra del bordo, e l'interno del coperchio di vetro è appannato dalla condensa. Il ragazzo entra in casa e mi rifila la pentola. Scalcia via le scarpe da ginnastica e si toglie la maglia. I suoi capelli volano ovunque. Appoggia la maglia sulla pentola che reggo in mano e alza un ginocchio, sfilando dai pantaloni della tuta prima un gamba e poi l'altra. Appoggia i pantaloni sulle mie braccia e di colpo è lì: mani sui fianchi, uccello e palle al vento.

Helen si stringe nel giaccone e svuota il bicchiere di vino.

La pentola elettrica è pesante e bollente, odora di zucchero di canna e di qualcosa che potrebbe essere tofu, o un paio di pantaloni grigi sporchi.

E Mona dice: «Ostrica!» e d'un tratto è accanto a noi. Prende i vestiti e la pentola dicendo: «Ostrica, lui è il signor Streator». Dice: «E lui è il mio fidanzato, Ostrica».

E il ragazzo si scosta i capelli dagli occhi con uno scatto della testa e mi fissa. Dice: «Gelso pensa che lei possieda un canto della dolce morte». Il

suo uccello si assottiglia in una stalattite rosa di prepuzio raggrinzito. La punta è trapassata da un anello d'argento.

E Helen mi guarda sorridendo, ma a denti stretti.

Il ragazzo, Ostrica, afferra i baveri dell'accappatoio di Mona e dice: «Ehi, ma cosa sono tutti questi vestiti?». Si china verso di lei e la bacia al di sopra della pentola elettrica.

«Noi pratichiamo la nudità rituale» dice Mona, gli occhi fissi sul pavimento. Arrossisce e muove la pentola imbarazzata, dicendo: «Ostrica, lei è la signora Boyle, la mia capa».

I dettagli di Ostrica sono i suoi capelli: sconvolti come un pino colpito da un fulmine, schegge bionde che spuntano e si ergono in ogni direzione. Ha uno di quei corpi giovani. Le braccia e le gambe sembrano fatte di segmenti, gonfie di muscoli ma sottili in corrispondenza delle giunture: ginocchia, gomiti, vita.

Helen gli tende la mano, e Ostrica gliela prende dicendo: «Un anello di olivina...».

In piedi, immobile, nudo e giovane, Ostrica si porta la mano di Helen al viso. Lo sguardo di Ostrica, in piedi, tutto muscoli e abbronzatura, dall'anello di Helen risale lungo il braccio e si posa infine sui suoi occhi. Dice: «La maggior parte delle persone non potrebbero sopportare una pietra di quest'intensità». E gliela bacia.

«Noi pratichiamo la nudità rituale» interviene Mona, «ma voi non siete obbligati a farlo. *Davvero*.» Con un cenno della testa indica la cucina e dice: «Ostrica, vieni a darmi una mano».

E allontanandosi, Ostrica mi guarda e dice: «Vestirsi è ipocrisia allo stato puro». Sorride a mezza bocca, mi strizza l'occhio e dice: «Bella cravatta, papà».

E io conto: 1, 2, 3...

Dopo che Mona se n'è andata in cucina, Helen si volta verso di me e dice: «Non ci posso credere che l'abbia raccontato anche a un'altra persona».

Intende Nash.

Non è che avessi molta scelta. E poi, di copie della filastrocca non ne esistono. A Nash ho detto che la mia l'ho bruciata, e che ho bruciato tutte le copie che ho trovato in commercio. Non sa di Helen Hoover Boyle o di Mona Sabbat. Impossibile che decida di usare le informazioni che ha.

Ok, dunque ne restano ancora qualche decina di copie nelle biblioteche pubbliche. Forse possiamo rintracciarle ed eliminare la pagina 27, intanto che cerchiamo l'originale.

«Il Libro delle Ombre» dice Helen.

Il grimoire, come lo chiamano le streghe. Il libro degli incantesimi. Tutto il potere del mondo.

Suona il campanello, e il nuovo arrivato si cala i bermuda larghi e si sfila la maglietta e dice di chiamarsi Porcospino. Fra i dettagli di Porcospino c'è che dalle braccia, dal petto e dal culo gli penzola della pelle flaccida. I suoi peli pubici ricci e neri sono in tutto e per tutto identici a quelli che mi ritrovo sul palmo dopo avergli stretto la mano.

Helen ritrae le mani nelle maniche del giaccone, si avvicina alla mensola del caminetto, prende un'arancia dall'altare e comincia a sbucciarla.

Arriva un uomo di nome Tasso, sulla sua spalla c'è un pappagallo vero. Arriva una donna di nome Clematide. Arriva una Lobelia. Un Uccello Azzurro suona alla porta. Poi un Opossum. Poi arriva una donna di nome Lenticchia, o forse è qualcuno che ha portato delle lenticchie, non si capisce. Helen si beve un'altra offerta alla Dea. Mona esce dalla cucina con Ostrica, ma senza accappatoio.

Alla fine non resta altro che una montagna di indumenti sporchi nei pressi della porta. Io e Helen siamo gli unici vestiti. Dalle viscere della montagna di indumenti squilla un cellulare, e Passero lo dissotterra. Indosso ha solo gli occhiali con la montatura nera, quando si china sui vestiti le sue tette ciondolano. Risponde al telefono: «Studio legale Dormer, Dingus e Diggs...». Dice: «Mi descriva l'eruzione cutanea, per cortesia».

Mi ci vuole un attimo per riconoscere Mona solo dalla testa e dalla massa di catenine che porta al collo. Non sarebbe carino farsi sorprendere a guardarla altrove, però ha i peli pubici rasati. Da davanti, le sue cosce sono due parentesi perfette separate da quella V di peli scolpiti. Vista di fianco, i seni sembrano protendersi in avanti, come per sfiorare la gente coi capezzoli rosa. Da dietro, la schiena sfuma in un paio di chiappe sode, e io conto: 4,5,6...

Ostrica torna con in mano il contenitore di cartone di un take-away.

Una donna di nome Caprifoglio, vestita soltanto di un turbante di cotone, ci parla delle sue vite precedenti.

E Helen dice: «Non trova che la reincarnazione sia soltanto un ennesimo modo per rimandare?».

Io chiedo: quando si mangia?

E Mona dice: «Dio, mi sembra di sentire mio padre».

Chiedo a Helen come fa a trattenersi dallo sterminare tutti i presenti.

E lei prende un altro bicchiere di vino dalla mensola e dice: «Chiunque

uccidessi in questa stanza, gli farei soltanto un favore». Beve metà bicchiere, il resto lo dà a me.

L'incenso è al gelsomino, e nella stanza ogni cosa odora di quell'incenso.

Ostrica si piazza al centro del salotto, solleva il contenitore del take-away sopra la testa e dice: «Ok, questo aborto chi è che l'ha portato?».

È la mia insalata ai tre fagioli.

E Mona dice: «No, Ostrica. Per favore».

E reggendo il contenitore per i manici sottili, stringendo i manici con la punta di due dita, Ostrica dice: «'Senza carne' significa senza carne. Fuori il colpevole. Chi è che ha portato questa roba?» Sotto le sue braccia alzate, i peli sono arancione chiaro. Come quelli più in basso.

Gli dico che è solo un'insalata di fagioli.

«Con?» dice Ostrica agitando il contenitore.

Con niente.

Sulla stanza è sceso un tale silenzio che dall'appartamento accanto si sente la battaglia di Gettysburg. Si sente la chitarra folk di un condomino depresso al piano di sopra. Un attore che urla, un leone che ruggisce, fischi di bombe giù dalle scale.

«Con condimento a base di salsa Worcestershire» dice Ostrica. «Ovvero acciughe. Ovvero carne. Ovvero crudeltà e morte.» Regge il cartone con una mano sola e con l'altra lo indica, dicendo: «Questa roba finisce dritta nel cesso, che è il posto suo».

E io conto: 7,8...

Passero sta distribuendo a tutti dei sassolini rotondi che tiene in un cestino. Ne dà uno anche a me. È grigio e freddo. Mi dice: «Tienilo in mano e sintonizzati sulla sua vibrazione. Serve a metterci tutti sulla stessa lunghezza d'onda per il rituale».

Si sente uno sciacquone.

Il pappagallo sulla spalla di Tasso continua a muovere freneticamente la testa e a strapparsi piume verdi col becco. Poi butta la testa all'indietro e le manda giù in bocconi spasmodici, isterici. Dove le piume non ci sono più, la pelle ha i pori in rilievo e l'aspetto irritato, spiumato. L'uomo, Tasso, sulla spalla porta un asciugamano ripiegato perché il pappagallo possa aggrapparcisi con le zampe, e sulla schiena l'asciugamano è coperto di chiazze gialle di merda di pappagallo. L'uccello si strappa un'altra piuma e la ingoia. Passero dà una pietra a Helen, e lei la ficca nella borsetta carta da zucchero.

Le prendo il bicchiere di mano e bevo un sorso. Oggi sul giornale c'era

scritto che l'uomo dell'ascensore, quello che ho ammazzato col pensiero, aveva tre figli, tutti sotto i sei anni. Il poliziotto che ho ucciso faceva gli straordinari per mantenere i genitori anziani e non doverli mettere in un ospizio. Lui e sua moglie avevano adottato un figlio. Allenava una squadra giovanile di baseball e una di calcio. La donna col walkie-talkie era incinta di due mesi.

Bevo altro vino. Sa di rossetto rosa.

Sul giornale di oggi c'è un annuncio che dice:

A tutti i clienti del negozio di porcellane
Dorsett Fine: attenzione!

Il corpo dell'annuncio dice: "Se dopo aver mangiato in stoviglie acquistate nel suddetto negozio accusate nausea o attacchi di diarrea, chiamate il seguente numero".

Ostrica mi dice: «Gelso è convinta che hai fatto fuori la dottoressa Sara, ma secondo me tu di questa roba non capisci un cazzo».

Mona va a posare un'altra offerta sulla mensola e Helen le sfila il bicchiere dalle mani.

Ostrica mi dice: «Tu il potere di vita e di morte lo eserciti solo quando ordini un hamburger da McDonald's». Col muso piazzato a un centimetro dalla mia faccia dice: «Tu gli molli i tuoi soldi schifosi e, da qualche parte, una bestia ci lascia il pacchetto».

E io conto: 9,10...

Passero mi mostra il voluminoso manuale che tiene aperto in mano. Dentro ci sono foto di bacchette magiche e pentoloni di ferro. Ci sono campane e cristalli di quarzo, e tutto è disponibile in taglie e colori diversi. Ci sono coltelli dal manico nero, chiamati *athame.* Passero lo pronuncia in un modo che fa rima con "ricami". Mi mostra foto di arbusti legati in modo tale da poterli usare per aspergere acqua purificatrice. Mi mostra amuleti lucidissimi, per deflettere le energie negative. Il coltello rituale col manico bianco si chiama *bolline.*

Le tette di Passero poggiano sulle pagine del catalogo aperto, ciascuna copre metà pagina.

Accanto a me, con i muscoli del collo tesi e i pugni chiusi, Ostrica dice: «Tu lo sai perché i sopravvissuti all'Olocausto sono quasi tutti vegetariani? Perché sanno cosa vuol dire essere trattati come animali».

Il suo corpo emana calore, e lui dice: «Lo sai che le aziende che produ-

cono uova prendono tutti i polli maschi, li tritano e li usano come fertilizzante?».

Passero sfoglia le pagine del catalogo e mi indica qualcosa, dicendo: «Se dai un'occhiata vedrai che nella gamma di oggetti rituali a prezzo medio noi abbiamo le offerte migliori».

La successiva offerta alla Dea me la bevo io.

Quella dopo se la svuota Helen.

Ostrica gira in tondo per la stanza. Torna da me e dice: «Lo sapevi che buona parte dei maiali non fanno in tempo a morire dissanguati nei pochi secondi che passano da quando li sgozzano a quando li buttano nell'acqua a centoquaranta gradi?»

L'offerta dopo la bevo io. Il vino sa di incenso al gelsomino. Il vino sa di sangue animale.

Helen porta il bicchiere vuoto in cucina, e quando apre il frigo tirando fuori una caraffa di vino per un attimo balugina una luce vera.

E Ostrica mi piazza il mento su una spalla da dietro e dice: «Nemmeno le mucche muoiono subito». Dice: «Gli mettono una corda al collo e le trascinano al mattatoio urlanti. Le zampe gliele tagliano via mentre sono ancora vive».

Alle sue spalle c'è una ragazza di nome Stella Marina, che apre un cellulare e dice: «Studio legale Dooley, Donner e Dunne». Dice: «Di che colore è il suo fungo?».

Tasso torna dal bagno, chinandosi per far passare il pappagallo sotto lo stipite della porta. Ha un pezzo di carta igienica appiccicato in mezzo alle chiappe. Nudo così, la sua pelle ha i pori in rilievo e l'aspetto irritato. Spiumato. Se si tiene l'uccello sulla spalla anche mentre siede sul cesso, non lo voglio sapere.

E dall'altra parte della stanza c'è Mona.

Gelso.

Chiacchiera con Caprifoglio, ridono. Si è raccolta i dreadlock rossi e neri in una montagnola sulla testa, sotto cui spunta il suo faccino. Alle mani porta anelli con grosse pietre di vetro rosso. Intorno al collo, il tappeto di collane d'argento si perde in un cumulo di amuleti, ciondoli e medagliette adagiati sui seni. Bigiotteria. Una bambina che gioca a travestirsi. A piedi nudi.

Ha l'età che avrebbe mia figlia, se avessi ancora una figlia.

Helen ritorna in salotto. Si pizzica la lingua con due dita, dopodiché fa il giro della stanza spegnendo i conetti di incenso con le dita umide uno a

uno. Poi si appoggia contro la mensola del camino e si porta il bicchiere di vino alle labbra rosa. Osserva la stanza da dietro il bicchiere. Osserva Ostrica che mi gira intorno.

Lui ha l'età che avrebbe suo figlio Patrick.

Helen ha l'età che avrebbe mia moglie, se avessi ancora una moglie.

Ostrica è il figlio che avremmo potuto avere, se avessimo avuto un figlio.

Ipoteticamente parlando, naturalmente.

Questa è la vita che avrei potuto avere, se avessi avuto una vita. Una moglie fredda e alcolizzata. Una figlia che si fa fare il lavaggio del cervello da una setta di sballati. Che si vergogna di noi, i suoi genitori. Il suo ragazzo sarebbe questo fricchettone imbecille che cerca di attaccare briga con me, il padre di Mona.

E forse tornare indietro nel tempo si può.

Forse si possono resuscitare i morti. Tutti i morti, quelli del passato e quelli del presente.

Forse è davvero la mia seconda chance. È esattamente così che la mia vita sarebbe potuta essere.

Helen, con indosso il giaccone di cincillà, fissa il pappagallo che si divora da solo. Fissa Ostrica.

E Mona strilla: «Allora, gente!». Dice: «È ora di cominciare l'Invocazione. Perciò se per favore possiamo creare lo spazio sacro, così cominciamo».

Nell'appartamento accanto, i veterani della guerra civile tornano a casa feriti e stremati, con un sottofondo di musica romantica, pronti a ricostruire.

Ostrica che continua a girarmi intorno, e il sassolino che stringo in mano ormai è caldo. E io conto: 11,12...

Mona Sabbat deve venire con noi. Dev'esserci qualcuno che non abbia le mani sporche di sangue. Mona, Helen, io e Ostrica. Ci metteremo in viaggio noi quattro. L'ennesima famiglia disfunzionale. Una vacanza in famiglia. Alla ricerca di un empio graal.

Con un centinaio di tigri di carta da sterminare lungo il cammino. Un centinaio di biblioteche da saccheggiare. Libri da disinnescare. Un mondo da salvare prima che si addormenti per sempre.

Lobelia dice a Melograno: «Hai letto sul giornale di tutti quei morti? Dicono che è legionella, ma a me sembra tanto magia nera».

E con le braccia aperte, i peli marroni e lisci che spuntano da sotto le a-

scelle, Mona raduna la gente al centro della stanza.

Passero indica qualcosa sul suo catalogo e dice: «Per cominciare, questo è il minimo indispensabile».

Ostrica si scosta i capelli dagli occhi e mi fissa col mento in fuori. Mi si avvicina e prende a picchiettarmi un indice contro il petto, ripetutamente, forte, al centro della cravatta blu, e dice: «L'unico canto della dolce morte che conosci tu è "Il Big Mac ben cotto, per favore"».

E io smetto di contare.

Rapido come uno spasmo muscolare, sposto Ostrica di peso, gli mollo uno spintone, le mie mani gli schioccano sulla pelle nuda, tutti tacciono e ci fissano, e nella testa mi riecheggia il canto della dolce morte.

E ho ucciso di nuovo. Il ragazzo di Mona. Il figlio di Helen. Per un attimo Ostrica resta immobile, mi guarda, i capelli sugli occhi.

E dalla spalla di Tasso, il pappagallo cade a terra.

Ostrica alza le mani coi palmi aperti, dice: «Calmino, papà». Poi si avvicina con gli altri al pappagallo, che è morto e giace immobile ai piedi di Tasso. Morto e spiumato e seminudo. E Tasso lo smuove con un sandalo e dice: «Piuma?».

Io guardo Helen.

Mia moglie. In un modo nuovo e inquietante. Finché morte non ci separi.

E forse, se si può uccidere una persona, la si può anche far resuscitare.

E Helen mi sta già guardando, con in mano il bicchiere imbrattato di rossetto rosa. Scuote la testa e dice: «Non sono stata io». Alza tre dita di una mano con il pollice e il mignolo uniti, e dice: «Parola di strega».

18

Qui e ora, mentre scrivo queste righe, mi trovo vicino a Biggs Junction, nell'Oregon. Parcheggiati lungo l'interstatale 84, io e il Sarge posiamo una vecchia pelliccia sul ciglio della strada, accanto alla macchina. La pelliccia, imbrattata di ketchup e circondata da un nugolo di mosche, è la nostra esca.

Questa settimana tocca a un altro miracolo da tabloid.

La gente lo chiama il Cristo delle Carcasse. I tabloid lo chiamano "il Messia della I-84". È un tizio che si ferma lungo l'interstatale, ovunque ci sia un animale morto investito. Gli impone le mani e Amen. Gatti dilaniati e cani spappolati, addirittura cervi tranciati a metà dal rimorchio di un

trattore, di colpo ricominciano a respirare e a fiutare l'aria. Si alzano sulle zampe rotte e sbattono le palpebre divorate dagli uccelli.

C'è gente che l'ha filmato. Su Internet si trovano delle foto.

Dopo essersi alzato, il gatto, il porcospino o il coyote di turno indugia un altro po', facendosi accarezzare la testa dal Cristo delle Carcasse che gli parla a bassa voce.

Due minuti prima, il cervo o il cane o il procione era solo un mucchietto straziato di pelo e ossa, cibo per gazze e corvi, e un attimo dopo lo vedi che scappa via tutto intero, risanato, perfetto.

Un po' più giù lungo l'interstatale, un signore anziano accosta a bordo di un pickup. Scende dall'abitacolo e solleva una coperta bianca dal cassone del rimorchio. Si inginocchia e la depone sul ciglio della strada, accanto lui le macchine sfrecciano nell'aria rovente.

Il signore dispiega i lembi della coperta e scopre un cane morto. Un mucchietto raggrinzito di pelo marrone, non molto diverso dalla pelliccia che abbiamo sistemato per terra.

Il Sarge sfila il caricatore dalla pistola, ed è pieno di proiettili. Lo rimette al suo posto.

Il signore si china in avanti, poggiando entrambe le mani sull'asfalto rovente, con le macchine e i camion che sfrecciano in entrambe le direzioni, e sfrega la guancia sul mucchietto di pelo marrone.

Poi si alza e guarda la strada, prima a destra, poi a sinistra. Risale sul pickup e si accende una sigaretta. Aspetta.

Il Sarge e io, aspettiamo.

Eccoci qua, una settimana dopo. Sempre un passo indietro. A giochi fatti.

La prima volta, ad avvistare il Cristo delle Carcasse è stata una squadra di operai che era andata a raccogliere un cane spiaccicato a pochi chilometri da qui. Mentre lo stavano infilando in un sacco, un auto a noleggio si è fermata alle loro spalle. A bordo c'erano un uomo e una donna. L'uomo guidava. La donna è rimasta in macchina, ma l'uomo si è fiondato giù e si è messo a correre verso gli operai, gridandogli di aspettare. Che forse poteva dargli una mano.

Il cane non era altro che un brandello di pelo pieno di vermi e ossa.

L'uomo era biondo, giovane, con lunghi capelli che svolazzavano al vento sollevato dalle macchine in transito. Aveva una barbetta a punta rossa e due cicatrici sulle guance, appena sotto gli occhi. Le cicatrici erano rosso scuro, e l'uomo ha infilato un braccio nel sacco della spazzatura con den-

tro il cane morto, e ha detto agli operai che non era morto.

E gli operai hanno riso. Hanno buttato le pale sul camion.

E da dentro il sacco della spazzatura qualcosa ha guaito.

E poi ha abbaiato.

Qui e ora, mentre scrivo queste righe, mentre il signore attende sul suo pickup fumandosi una sigaretta. Con le macchine che sfrecciano su e giù. Sul lato opposto dell'interstatale 84, una famiglia giunta a bordo di una station wagon dispiega sul bordo ghiaioso della strada una coperta patchwork, e dentro c'è un gatto rosso morto. Un po' più in là, una donna e un bambino siedono su seggiolini pieghevoli accanto a un criceto deposto su una salvietta di carta.

Più in giù ancora, due vecchietti reggono un ombrello per riparare dal sole una donna, la donna è scheletrica e siede tutta contorta in una carrozzina.

Il signore anziano, la madre e il bambino, la famiglia e i due vecchietti scrutano ogni macchina che passa.

Il Cristo delle Carcasse appare sempre su un mezzo diverso: una due porte, una cinque porte, un pickup, ogni tanto una moto. Una volta addirittura un camper.

Nelle foto, nei video, ha sempre i capelli biondi mossi dal vento, la barbetta rossa, le cicatrici. È sempre la stessa persona. In lontananza c'è sempre una donna che attende, su un'auto o su un camion, a seconda.

Mentre scrivo tutto questo, il Sarge punta la pistola verso la nostra pelliccia. Verso il ketchup e le mosche. Verso la nostra esca. E come tutti i presenti, anche noi attendiamo un miracolo. Un messia.

19

Fuori dalla macchina, tutto è giallo. Un orizzonte giallo. Ma non giallo limone. È più un giallo palla da tennis. Giallo palla da tennis su campo da gioco in erba. Il mondo, da un lato e dall'altro dell'autostrada, è tutto di questo colore.

Giallo.

Onde di giallo gonfie e spumeggianti si muovono nel vento bollente sollevato dalle altre macchine, stendendosi dal bordo ghiaioso dell'autostrada fino alle colline gialle in lontananza. Giallo. Proiettando luce gialla nell'abitacolo della nostra macchina. Su Helen, su Mona, su Ostrica e su di me. Su tutti quanti. Sulla nostra pelle e sui nostri occhi. Su ogni singolo

dettaglio del mondo. Giallo.

«*Brassica tournefortii*» dice Ostrica, «senape marocchina in piena fioritura.»

Siamo immersi nell'odore di cuoio del macchinone da agente immobiliare di Helen. Lei sta guidando. Io e Helen siamo seduti davanti, Ostrica e Mona dietro. Sul sedile che mi separa da Helen c'è il suo organizer, la pelle rossa della rilegatura si appiccica al cuoio marrone dei sedili. C'è un atlante degli Stati Uniti. C'è una lista stampata al computer di città le cui biblioteche possiedono una copia del libro. C'è la minuscola borsetta azzurra di Helen, che nella luce gialla sembra verde.

«Cosa non darei per essere una nativa americana» dice Mona, appoggiando la fronte al finestrino. «Essere una blackfoot o una sioux di duecento anni fa, vivere libera, in armonia con la natura. Avete presente, no? In mezzo a tutte quelle bellezze naturali.»

Per provare anch'io quello che sta provando Mona, appoggio la fronte contro il finestrino. In confronto all'aria condizionata, il finestrino scotta.

Inquietante coincidenza, sull'atlante l'intero stato della California è colorato di questo stesso giallo acceso.

E Ostrica sbuffa dal naso, uno sbuffo rapido che gli fa buttare la testa all'indietro. Guarda Mona scuotendo la testa e dice: «Gli indiani non hanno mai dovuto convivere con *quelle*».

I cowboy non avevano le erbe mobili, dice. I semi di questi arbusti, il cosiddetto cardo russo, sono arrivati in America dall'Eurasia solo verso la fine del diciannovesimo secolo, trasportati dalla lana delle pecore. La senape marocchina è arrivata nella terra che le navi usavano come zavorra. Quegli alberi argentati laggiù sono olivi di Boemia, *Elaeagnus angustifolia.* Le centinaia di foglie simili a orecchie di coniglio bianche che crescono lungo l'autostrada sono piante di *Verbascum thapsus,* volgarmente detto tassobarbasso. Gli alberi scuri e contorti che abbiamo appena superato: *Robinia pseudoacacia,* falsa gaggìa. Gli arbusti verde scuro coi fiori giallo acceso sono ginestre dei carbonai, *Cytisus scoparius.*

Fanno tutte parte di una grande pandemia biologica, dice lui.

«Avete presente quei vecchi western hollywoodiani» dice Ostrica, guardando dal finestrino il Nevada che scorre lungo l'autostrada, «quelli coi ciuffi di sterpi che rotolano nel deserto e tutte quelle stronzate lì?» Scuote la testa e dice: «Nessuna di queste piante è originaria del posto, ma ormai non è rimasto altro». Dice: «Oggi-giorno in natura non c'è quasi più niente di naturale».

Ostrica sferra un calcio contro il mio sedile e dice: «Ehi, papà. Qual è il quotidiano più importante del Nevada?».

Di Reno o di Las Vegas?

E guardando fuori dal finestrino, con la luce riflessa che gli tinge gli occhi di giallo, Ostrica dice: «Entrambe. E anche di Carson City. Mi servono tutti».

E io glielo dico.

Le foreste sulla costa occidentale sono letteralmente soffocate dalla ginestra del carbonaio, dalla ginestra pubescente, dall'edera e dal rovo selvatico, dice. Le piante locali stanno morendo per via della limantria, un insetto importato nel 1860 da Leopold Trouvelot, che intendeva allevarlo per la seta. I deserti e le praterie sono soffocati dalla senape, dal forasacco e dallo sparto delle spiagge proveniente dall'Europa.

Ostrica si sbottona la camicia e dentro, contro la pelle del petto, ha una cosa coperta di perline. È grossa come un portamonete e Ostrica la porta appesa al collo con un filo, anche quello di perline. «È una sacca di medicina hopi» dice. «Spirituale di brutto, eh?»

Helen, guardandolo nello specchietto retrovisore, le mani strette sul volante e fasciate in guanti da guida attillati in pelle di vitello, dice: «Complimenti per gli addominali».

Ostrica si sfila la camicia dalle spalle e la sacca di perline gli si posa tra i capezzoli, nell'avvallamento tra i pettorali gonfi. Ha la pelle abbronzata e glabra fino all'ombelico. La sacca è interamente ricoperta di perline blu, tranne al centro, dove si staglia una croce di perline rosse. Nella luce gialla, l'abbronzatura di Ostrica pare arancione. I suoi capelli paiono in fiamme.

«L'ho fatta io» dice Mona. «Mi ci sono messa a febbraio.»

Mona, con i suoi dreadlock e i cristalli appesi al collo. Le chiedo se anche lei è un'indiana hopi.

Ostrica fruga con le dita nella sacca.

E Helen dice: «Un'indiana tu? Ma piantala, Mona. Se il tuo vero cognome è Steinner».

«Mica devi essere una hopi per forza» dice Mona. «L'ho fatto seguendo il disegno di un libro.»

«È allora non è un vero oggetto hopi» dice Helen.

E Mona dice: «Sì che lo è. È identica a quella del libro». Dice: «Un giorno te lo faccio vedere».

Da questo sacchetto tempestato di perline, Ostrica tira fuori un telefoni-

no.

«Lo sballo di questi oggetti primitivi è che li puoi fare mentre guardi la TV» dice Mona. «E poi ti mettono in contatto con un casino di energie antichissime.»

Ostrica apre il telefonino e tira fuori l'antenna. Compone un numero. Sotto l'unghia ha una lunetta di sporcizia.

Helen lo fissa nello specchietto retrovisore.

Mona si china in avanti e raccoglie una sacca di tela dal pavimento della macchina. Ne estrae un groviglio di cordini e piume. Sembrano piume di gallina, tinte di rosa e azzurro. Appesi ai cordini ci sono monetine d'ottone e perle di vetro nero. «Questo è l'acchiappasogni navajo che sto facendo adesso» dice. Lo scrolla, e alcuni cordini si districano e penzolano giù. Alcune perle cadono nella sacca che tiene in grembo. Le piume rosa fluttuano nell'aria, e Mona dice: «Ho pensato di farlo un po' più potente mettendoci le monetine dell'I-Ching. Per dargli una botta d'energia».

Da qualche parte sotto la sacca, tra le sue gambe, la piccola V di peli scolpiti. La perla di vetro rotola proprio lì.

Al telefono Ostrica dice: «Sì, mi serve il numero della pagina annunci del "Carson City Telegraph Star"». Una piuma rosa gli vola davanti alla faccia, e lui la spinge via con un soffio.

Con le unghie dipinte di nero, Mona cerca di sciogliere alcuni nodi, dicendo: «È più difficile di come sembra sul libro».

Con una mano, Ostrica si tiene il telefono attaccato all'orecchio. L'altra la usa per accarezzarsi il petto con il sacchetto di perline.

Mona tira fuori dalla sacca di tela un libro e me lo porge.

Ostrica si accorge che Helen continua a fissarlo nello specchietto retrovisore, e così le fa l'occhiolino strizzandosi un capezzolo.

Chissà perché ma mi viene in mente l'Edipo Re.

Da qualche parte al di sotto della cintura, la stalattite rosa appuntita del suo prepuzio, attraversata dall'anellino di metallo. Come fa Helen a desiderare una cosa del genere?

«Gli allevatori di una volta piantavano il forasacco perché maturava a primavera, così potevano usarlo come primo foraggio per le bestie» dice Ostrica indicando il mondo fuori dal finestrino con un cenno della testa.

Il primo campo di forasacco fu seminato nella parte meridionale della British Columbia, in Canada, intorno al 1889. Il punto è che il forasacco si diffonde grazie al fuoco. Ogni anno seccando diventa come polvere da sparo, e così le terre che una volta bruciavano ogni dieci anni oggi brucia-

no tutti gli anni. E il forasacco ricresce in fretta. Il forasacco ama il fuoco, ma le piante locali, tipo l'artemisia tridentata e le polemoniacee, no. E a ogni incendio c'è sempre più forasacco e sempre meno di tutto il resto. E i cervi e le antilopi che si nutrivano di queste piante ora non ci sono più. E lo stesso vale per i conigli. E per i falchi e i gufi che si cibavano di conigli. I topi patiscono la fame, e così anche i serpenti che mangiano i topi.

Oggi il forasacco ha invaso i deserti interni dal Canada al Nevada, coprendo un'area grande due volte lo stato del Nebraska, e continua a espandersi di centinaia di ettari ogni anno.

La cosa buffa è che persino il bestiame lo detesta, dice Ostrica. Perciò le vacche mangiano le erbe locali rare. Quelle poche che sono rimaste.

Il libro di Mona si intitola *Manufatti tribali.* Quando lo apro, dalle pagine volano fuori altre piume rosa e azzurre.

«Ora come ora il mio sogno è quello di trovare un albero bello dritto» dice Mona, con una piuma rosa impigliata nei dreadlock, «e farmici un totem, o qualcosa del genere.»

«Dal punto di vista di una pianta indigena» dice Ostrica, «Johnny Appleseed è stato un cazzo di terrorista biologico.»

Tanto valeva che si mettesse a diffondere il vaiolo, dice.

Ostrica compone un altro numero sul telefonino. Rifila un altro calcio al sedile davanti e dice: «Mamma, papà? Ditemi il nome di un ristorante veramente chic di Reno, Nevada».

Helen si stringe nelle spalle e mi guarda. Dice: «Il Desert Sky Supper Club di Tahoe è molto carino».

Al cellulare Ostrica dice: «Sì, salve, vorrei pubblicare un annuncio su tre colonne». Guardando fuori dal finestrino dice: «Tre colonne per venti centimetri, il titolo è: "A tutti i clienti del ristorante Desert Sky Supper Club: attenzione!"»

Ostrica dice: «Sulla seconda riga dev'esserci scritto: "Siete stati vittime di un avvelenamento semifatale da campylobacter dopo aver cenato nel suddetto ristorante? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero"».

E detta un numero di telefono. Sfila una carta di credito dal sacchetto di perline e legge il numero e la data di scadenza. Dice all'impiegato di richiamarlo una volta che l'annuncio sia stato composto in tipografia per verificare il testo. Dice che deve uscire tutti i giorni per l'intera settimana successiva, nella pagina dei ristoranti. Richiude il telefono e l'antenna.

«Così come la febbre gialla e il vaiolo hanno sterminato i nativi ameri-

cani» dice, «nel 1930 noialtri abbiamo portato in America la grafiosi dell'olmo, con un carico di legname per impiallacciature, e nel 1904 il cancro del castagno. Un altro fungo patogeno sta uccidendo i faggi delle zone orientali. E si pensa che un insetto importato dall'Asia, l'anoplophora glabripennis, finirà per distruggere gli aceri del nordamerica.»

Per controllare la proliferazione di cani della prateria, dice Ostrica, gli allevatori introdussero la peste bubbonica, e nel 1930 il 98 percento dei cani era morto. La malattia in seguito si diffuse, uccidendo altre trentaquattro specie di roditori, e ogni anno anche qualche essere umano più sfigato degli altri.

Chissà perché ma mi viene in mente la filastrocca.

«A me» dice Mona mentre le restituisco il libro, «le tradizioni antiche piacciono. Questo viaggio lo vedo un po' come la mia personale ricerca della visione. Voglio scegliermi un nome indiano da portare» dice, «per diventare un'altra persona».

Dalla sacca hopi Ostrica estrae una sigaretta e dice: «Dà fastidio?».

E io gli dico di sì.

E Helen dice: «Per niente». E la macchina è sua.

E io conto: 1,2,3...

Quella che noi chiamiamo natura, dice Ostrica, non è che uno dei tanti aspetti della devastazione compiuta quotidianamente dall'uomo. Ogni dente di leone è una bomba atomica innescata. Un agente bioinquinante. Una graziosa calamità gialla.

Il fatto di poter andare tanto a Parigi come a Pechino, dice Ostrica, e di trovarci sempre un McDonald's, ecologicamente parlando equivale a diffondere forme di vita in franchising. I posti diventano tutti uguali. Il kudzu, le cozze zebra. Il giacinto d'acqua. Gli storni. I Burger King.

Gli indigeni, tutto ciò che di unico esiste. Scacciato via.

«Alla fine l'unica biodiversità che ci rimarrà» dice, «sarà quella tra la Coca e la Pepsi.»

Dice: «Stiamo ridefinendo il paesaggio del mondo a colpi di stronzate».

Guardando fuori dal finestrino, Ostrica tira fuori dalla sacca di perline un accendino di plastica. Lo scuote, se lo picchietta sul palmo della mano.

Io annuso una delle piume rosa uscite dal libro, e immagino che i capelli di Mona abbiano lo stesso odore. Rigirandomi la piuma tra le dita chiedo a Ostrica: quella cosa che hai fatto al telefono — la telefonata al giornale — a cosa serve?

Ostrica si accende la sigaretta. Ripone l'accendino di plastica e il cellula-

re nella sacca.

«Lui si guadagna da vivere così» dice Mona. Sta districando i nodi e i grovigli del suo acchiappasogni. Tra le braccia, dentro la casacca arancione, i seni spingono con i loro capezzolini rosa.

E io conto: 4, 5, 6...

Riabbottonandosi la camicia con entrambe le mani, la sigaretta pizzicata tra le labbra e gli occhi socchiusi per il fumo, Ostrica dice: «Hai presente Johnny Appleseed?».

Helen alza l'aria condizionata.

E abbottonandosi il colletto Ostrica dice: «Sta' tranquillo, papà. È solo il mio modo di seminare».

Guardando con i suoi occhi gialli tutto quel giallo fuori dal finestrino, Ostrica dice: «È la mia generazione che cerca di distruggere la cultura imperante diffondendo il contagio».

20

La donna viene ad aprire, e sulla sua veranda ci siamo io e Helen, io con in mano il beauty case di Helen, un passo indietro rispetto a lei. Helen punta la lunga unghia rosa dell'indice verso la donna e dice: «Mi dia un quarto d'ora e la faccio diventare un'altra».

Il vestito di Helen è rosso, ma non rosso fragola. È più un rosso mousse di fragola guarnita di panna montata fresca e servita in una coppa di cristallo a stelo lungo. Dentro la nuvola di capelli rosa, la luce del sole le fa brillare gli orecchini di rosa e rosso.

La donna si sta asciugando le mani in uno strofinaccio. Porta mocassini da uomo marroni senza calze e un grande grembiule con disegnini di polli gialli che la ricopre completamente, sotto il quale spunta un vestito di quelli che si possono lavare in lavatrice. Con il dorso di una mano la donna si scosta qualche ciocca di capelli dalla fronte. I polli gialli stringono nel becco utensili da cucina, mestoli e cucchiai.

Guardandoci da dietro la porta a zanzariera arrugginita, la donna dice: «Sì?».

Helen si volta a guardare me, che sono alle sue spalle. Il suo sguardo si sposta su Mona e Ostrica, rannicchiati nella macchina posteggiata davanti al marciapiede per non farsi vedere. Nel frattempo, parlando al telefono Ostrica dice: «Ma il prurito è costante o intermittente?».

Helen Hoover Boyle si porta le dita di una mano al petto, all'intrico di

gemme rosa e perle che le copre la camicetta di seta. Dice: «Signora Perlson? Ci manda la Miracle Makeup».

Mentre parla, Helen getta la mano aperta verso la donna, come se le stesse lanciando le parole.

Helen dice: «Mi chiamo Brenda Williams». Con le punte rosa delle dita, si getta una manciata di parole alle spalle: «E questo è mio marito, Robert Williams». Dice: «Abbiamo un regalo molto speciale per lei».

La donna dietro la porta a zanzariera abbassa lo sguardo sul beauty case che reggo in mano.

E Helen dice: «Possiamo entrare?».

Pensavamo fosse più facile.

Viaggiare, fiondarsi nelle biblioteche, prendere un libro da uno scaffale, sedersi su una tazza nei gabinetti della biblioteca e strappare la pagina. Poi buttarla nel gabinetto e tirare l'acqua. Pensavamo sarebbe stata una faccenda veloce.

Con le prime due biblioteche, nessun problema. Alla terza, sullo scaffale il libro non c'è. Scambiandoci sussurri da biblioteca, io e Mona andiamo al banco prestiti e chiediamo. Helen è in macchina con Ostrica che aspetta.

Al banco c'è un tipo coi capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo. Porta orecchini a entrambe le orecchie, grossi anelli da pirata, e un gilet scozzese, e ci dice — facendo scorrere su e giù la schermata del computer — che il libro è in prestito.

«È molto importante» dice Mona. «Sono stata la penultima a prenderlo, e ho dimenticato una cosa in mezzo alle pagine.»

Mi spiace, dice il tipo.

«Non può dirci chi l'ha preso?» chiede Mona.

E il tipo dice no, mi spiace. Impossibile.

E io conto: 1,2, 3...

Nel giro di un secondo, Helen Hoover Boyle è davanti al banco prestiti. Sorride finché il tipo non alza gli occhi dal computer, quindi allarga le mani, con le dita splendenti e cariche di anelli.

Sorride e dice: «Giovanotto? Mia figlia ha dimenticato una vecchia foto di famiglia tra le pagine di un libro». Muove le dita e dice: «Ora, lei può decidere di rispettare le regole oppure fare una buona azione. Scelga pure quello che preferisce».

Il bibliotecario le guarda le dita, e i riflessi iridati e le stelline di luce riflessa gli danzano sul viso. Si lecca le labbra. Poi fa segno di no con la testa e dice che non vale la pena di rischiare. La persona che ha preso in pre-

stito il libro sporgerà reclamo e lo licenzieranno.

«Le prometto» dice Helen «che non le faremo perdere il posto.»

In macchina, io aspetto insieme a Mona, contando: 27,28,29... È l'unico modo che conosco per non uccidere tutti quanti nella biblioteca e cercarmi l'indirizzo sul computer da solo.

Helen torna alla macchina con un foglio in mano. Si sporge dentro il finestrino aperto dal lato del conducente e dice: «Ho una notizia buona e una cattiva».

Mona e Ostrica, distesi sul sedile posteriore, si tirano su. Io sono seduto sul sedile anteriore destro, e conto.

E Mona dice: «Ne hanno tre copie, ma sono tutte in prestito».

E Helen si sistema al volante e dice: «Conosco un milione di modi per piombare a casa della gente all'improvviso».

E Ostrica scuote la testa scostandosi i capelli dagli occhi e dice: «Ottimo lavoro, mamma».

Con la prima casa è stato facile. E anche con la seconda.

In macchina, tra una visita e l'altra, Helen fruga tra tubetti dorati e scatolini lucenti, rossetti e trucchi, con il beauty case aperto in grembo. Apre un rossetto rosa, lo fissa con gli occhi socchiusi e dice: «Questo non lo uso mai più. Se non sbaglio, l'ultima aveva la tigna».

Mona sbuca da dietro il sedile di Helen e dice: «Sei bravissima a fare queste cose».

Aprendo minuscoli scatolini rotondi di ombretto, osservandone e annusandone il contenuto rosa, pesca o beige, Helen dice: «Ho fatto parecchia pratica».

Si guarda nello specchietto retrovisore sistemandosi qualche ciocca di capelli rosa. Guarda l'orologio, stringendo il quadrante tra il pollice e l'indice, poi dice: «Non dovrei dirlo, ma in realtà il mio primo lavoro è stato proprio questo».

Ora siamo parcheggiati davanti a una casetta prefabbricata arrugginita, che si erge in mezzo a un fazzoletto di erba secca disseminato di giocattoli di plastica. Helen richiude il beauty case. Si volta verso di me e dice: «Pronto per un altro giro?».

Ora, dentro la casetta, alla donna con il grembiule con i polli Helen sta dicendo: «Non le costerà assolutamente niente, e non avrà obblighi di nessun tipo». La fa indietreggiare sul divano.

Seduta di fronte a lei, così vicino che le loro ginocchia quasi si sfiorano, Helen allunga un braccio stringendo tra le dita un pennellino morbido e di-

ce: «Tiri in dentro le guance, cara».

Con una mano le afferra una manciata di capelli e li solleva. I capelli sono biondi, con un tocco di castano in corrispondenza delle radici. Usando la mano libera, Helen la pettina con colpi rapidi, sollevando le ciocche più lunghe e dando volume a quelle più corte e castane. Poi ne afferra un'altra manciata e gonfia, cotona e spazzola finché solo i capelli più lunghi rimangono non cotonati. Col pettine, Helen liscia le ciocche lunghe e bionde sopra quelle più corte e cotonate, finché la testa della donna non diventa una grossa nuvola bionda.

E io le dico: allora *è così* che fai.

L'acconciatura della donna è identica a quella di Helen, ma bionda.

Sul tavolino davanti al divano c'è una grossa composizione di rose e gigli, tutta avvizzita e marroncina. I fiori sono disposti in un vaso di vetro verde preso dal fioraio, sul fondo del quale resta appena un dito di acqua nera. Sul tavolo nel tinello ci sono altre composizioni di fiori voluminose, steli morti immersi in acqua torbida e maleodorante. Allineati sul pavimento lungo la parete del salotto ci sono altri vasi, ciascuno contenente un blocco di gommapiuma su cui sono appuntate come spilli rose appassite e ricurve e garofani neri e rinsecchiti su cui sta crescendo una muffa grigiastra. Ognuno di questi bouquet è corredato da un bigliettino con su scritto: *Sentite condoglianze.*

E Helen dice alla donna: «Adesso si copra il viso con le mani» e comincia ad agitare una bomboletta di lacca. Dopodiché la avvolge in una nuvola di lacca.

La donna si contrae leggermente, china in avanti con le mani premute sul viso.

E con un cenno della testa, Helen mi indica le stanze dall'altra parte della casa.

E io vado.

Intingendo il pennellino di un mascara nel flacone, Helen dice: «Non le dispiace se mio marito usa il bagno, vero?». Dice: «Adesso guardi il soffitto, cara».

Sul pavimento del bagno ci sono vestiti sporchi separati in pile di colori differenti. Roba bianca. Roba nera. Roba scura. Un paio di jeans e una maglietta macchiati di gasolio. Ci sono asciugamani e lenzuola e reggiseni. C'è una tovaglia a quadretti bianchi e rossi. Tiro lo sciacquone perché di là si senta il rumore.

Non ci sono pannolini, né vestiti da bambino.

In salotto, la donna dei polli sta ancora guardando il soffitto, solo che adesso il suo corpo e scosso da lunghi respiri affannosi. Sotto il grembiule, il petto si muove a scatti. Helen sta ripulendo con l'angolo di un fazzolettino il trucco sciolto dalle lacrime. Il fazzolettino è intriso di mascara nero, e Helen dice: «Col tempo comincerà a stare meglio, Rhonda. Ora come ora non riesce nemmeno a immaginarlo, ma vedrà». Ripiegando un altro fazzolettino e continuando a tamponare dice: «Deve tentare di indurirsi. Cerchi di immaginarsi come un oggetto duro e tagliente».

Dice: «Lei è ancora giovane, Rhonda. Deve tornare a scuola, trasformare questo dolore in denaro».

La donna dei polli, Rhonda, sta ancora piangendo con la testa piegata all'indietro, guardando il soffitto.

Accanto al bagno ci sono due camere da letto. In una c'è un materasso ad acqua. Nell'altra c'è una culla, e appeso sopra la culla c'è un giochino per neonati fatto di margherite di plastica. C'è una cassettiera bianca. La culla è vuota, con il materassino di plastica arrotolato in un angolino. Accanto alla culla c'è una pila di libri poggiati su uno sgabello. In cima alla pila c'è *Poesie e filastrocche di tutto il mondo.*

Prendo il libro e lo poso su un mobile. Si apre da sé, a pagina 27.

Incido con una spilla da balia il margine interno della pagina, vicinissimo alla rilegatura, e la pagina viene via. La piego e me la infilo in tasca, poi rimetto il libro in cima alla pila.

In salotto, i cosmetici sono ammonticchiati sul pavimento.

Helen ha sfilato un doppio fondo dal beauty case.

Sotto ci sono strati su strati di collane e braccialetti, grosse spille e coppie di orecchini incastrati l'uno nell'altro, tutti incrostati di pietre e luccicanti di frammenti di luce rossa e verde, gialla e blu. Gioielli. Adagiata sulle mani di Helen c'è una lunga collana di pietre gialle e rosse più grandi delle sue unghie levigate e rosa.

«Nei diamanti a taglio brillante» dice, «bisogna sempre guardare che non ci sia dispersione di luce dalle sfaccettature sotto la cintura della pietra.» Appoggia la collana tra le mani della donna e dice: «Nei rubini — ossido di alluminio — i corpi estranei contenuti all'interno della pietra, chiamati rutili, possono conferire una lieve sfumatura rosa, a meno che il gioielliere con cuocia la pietra ad altissima temperatura».

Il trucco per dimenticare il quadro di insieme è osservare i dettagli da vicino.

Le due donne siedono così vicine che le loro ginocchia sono incastrate le

une nelle altre. Le teste quasi si sfiorano. La donna dei polli ha smesso di piangere.

La donna dei polli si è messa su un occhio un monocolo da gioielliere.

I fiori morti sono in un angolo, e sparsi sul tavolino ci sono grappoli di rosa scintillante e oro lucido, perle candide e lapislazzuli azzurri incisi. Altri grappoli emanano un bagliore arancio e giallo. Altri ancora scintillano di bianco e d'argento.

E Helen tiene nel palmo della mano richiuso a coppa un ovale verde così sfavillante che il suo volto e quello della donna assumono una sfumatura verde. Helen dice: «Ecco, vede? Queste sono le inclusioni uniformi, dette "a velo", tipiche degli smeraldi sintetici».

Stringendo il monocolo con l'orbita dell'occhio, la donna annuisce.

E Helen dice: «Si ricordi sempre quello che le ho detto. Non voglio che lei si consumi come ho fatto io». Infila una mano nel beauty case ed estrae una manciata di giallo chiaro. Dice: «Questa spilla di zaffiro giallo è appartenuta all'attrice Natasha Wren». Con entrambe le mani tira fuori un cuoricino rosa scintillante, attaccato a una lunga catena di minuscoli diamanti. Dice: «Questo pendente di berillo a settecento carati, invece, un tempo era della regina Maria di Romania».

Tutti questi gioielli, direbbe Helen Hoover Boyle, sono popolati dai fantasmi di chi li ha posseduti. Persone ricche e di successo, che potevano permettersi di sfoggiarli. E tutte queste cianfrusaglie decorative sono sopravvissute al loro talento, alla loro intelligenza, alla loro bellezza. Del successo e delle conquiste che questi gioielli dovevano rappresentare oggi non resta più nulla.

Con la stessa acconciatura, lo stesso trucco e così vicine, le due donne potrebbero essere sorelle. Madre e figlia. Prima e dopo. Passato e futuro.

Succede ben altro, ma a quel punto decido di tornare in macchina.

Seduta sul sedile posteriore, Mona dice: «Trovato?»

E io dico sì. Anche se mi sa che a questa donna la nostra visita non ha fatto un gran bene.

L'unica cosa che le abbiamo lasciato è una testa di capelli cotonati, e forse la tigna.

Ostrica dice: «Mostraci la filastrocca. Vediamo un po' il motivo di questo viaggio».

E io gli dico: col cazzo. Mi infilo la pagina ripiegata in bocca e mastico, mastico. Mi fa male il piede, così mi tolgo la scarpa. E continuo a masticare. Mona si addormenta. E io mastico. Ostrica osserva dal finestrino una

qualche erbaccia in un fosso.

Ingoio la pagina, poi mi addormento.

Più tardi, in macchina, mentre viaggiamo verso la prossima città, verso la prossima biblioteca e, chissà, forse anche verso la prossima seduta di make-up, mi sveglio ed Helen è lì che guida da qualcosa come cinquecento chilometri.

È quasi buio, e guardando avanti, oltre il parabrezza, Helen dice: «Sto tenendo nota delle spese».

Mona si tira su, si gratta il cuoio capelluto attraverso i capelli. Unisce pollice e indice, si preme il polpastrello del pollice nell'angolo interno di un occhio e lo allontana di scatto, staccando una caccola. Si pulisce le dita sui jeans e dice: «Dov'è che ci fermiamo a mangiare?».

Le dico di allacciarsi la cintura.

Helen accende i fanali. Apre il palmo di una mano contro il volante e osserva il dorso, gli anelli, poi dice: «Anche quando avremo trovato il Libro delle Ombre, quando saremo i padroni assoluti del mondo, quando saremo immortali e possiederemo il pianeta e tutti ci ameranno» dice, «anche allora mi dovrete duecento dollari di cosmetici».

Ha un'aria strana. I capelli non hanno il solito aspetto. Gli orecchini, i pesanti grappoli di rosa e rosso, gli zaffiri rosa e i rubini. Non ci sono più.

21

Non è questione di una notte sola. È una sensazione costante. Ogni notte, attraverso il Texas e l'Arizona, e poi nel Nevada, tagliando per la California e risalendo nell'Oregon, nello stato di Washington, nell'Idaho, nel Montana. Viaggiare di notte in macchina è sempre uguale. Ovunque.

Nel buio, i posti si somigliano tutti.

«Patrick, mio figlio, non è morto» dice Helen Hoover Boyle.

Stando al referto del medico legale sì. Ma me ne rimango zitto.

Helen guida, Mona e Ostrica dormono sui sedili posteriori. O dormono, o ci ascoltano. Io siedo davanti, nel posto del passeggero. Mi appoggio contro la portiera, il punto più lontano da Helen che posso raggiungere. Uso il braccio come cuscino, e riesco ad ascoltarla senza doverla guardare.

E anche Helen parla senza guardarmi. Entrambi guardiamo avanti, fissando la strada illuminata dai fanali che ci scorre sotto il cofano.

«Patrick è al New Continuum Medical Center» dice lei. «E io sono convinta che un giorno si riprenderà completamente.»

Il suo organizer rilegato in pelle rossa è appoggiato sul sedile che ci divide.

Attraversando il North Dakota e il Minnesota le chiedo: come ha scoperto il canto della dolce morte?

E con un dito, Helen schiaccia un pulsante nascosto nel buio e inserisce il pilota automatico. Con qualche altro aggeggio nascosto accende gli abbaglianti.

«Una volta facevo la rappresentante di cosmetici per la Skin Tone» dice. «Anche noi abitavamo in un prefabbricato» dice. «Io e mio marito.»

Nel referto del medico legale il suo nome è John Boyle.

«Lo sai anche tu com'è quando ti nasce il primo figlio» dice. «La gente ti sommerge di libri e giocattoli. Io non lo so chi è che ci ha regalato quel libro. Era uno dei tanti.»

Secondo il referto, tutto questo è successo vent'anni fa.

«Non c'è bisogno che stia qui a raccontarti com'è andata» dice. «Ma John ha sempre pensato fosse stata colpa mia.»

Secondo i verbali, nelle settimane successive alla morte di Patrick Raymond Boyle, di mesi sei, la polizia dovette intervenire sei volte a casa Boyle, lotto 175 del complesso di prefabbricati Buena Noche, per schiamazzi notturni.

Guidando attraverso il Wisconsin e il Nebraska, Helen dice: «Andavo di porta in porta cercando di vendere i cosmetici Skin Tone». Dice: «Non sono tornata al lavoro subito. Dio, sarà passato un anno e mezzo da quando Patrick è... dalla mattina in cui l'abbiamo trovato».

Un giorno, mentre passeggiava intorno a casa, mi racconta Helen, incontrò una donna identica a quella del grembiule con i polli. Stesse composizioni di fiori appassiti recuperate dalla camera ardente. Stessa culla vuota.

«Riuscivo a fare un sacco di soldi anche solo vendendo fondotinta pesante e correttore» dice Helen sorridendo, «specie verso la fine del mese, quando i soldi cominciavano a scarseggiare.»

Vent'anni fa, quest'altra donna aveva la stessa età di Helen, e chiacchierando le mostrò la stanza del figlio, le sue foto. La donna si chiamava Cynthia Moore. Aveva un occhio nero.

«E ho visto che anche lei aveva una copia del libro» dice Helen. «*Poesie e filastrocche di tutto il mondo.*»

I genitori avevano tenuto il libro aperto alla pagina letta la sera che il figlio era morto. Il libro, le lenzuola e le coperte nella culla. Avevano cercato di mantenere tutto esattamente identico.

«E naturalmente la pagina era la stessa» dice Helen.

A casa, John Boyle aveva preso a bere un sacco di birra ogni sera. Diceva che non voleva avere un altro figlio perché non si fidava di lei. Se non sapeva dove aveva sbagliato con Patrick, era un rischio troppo grosso.

Con la mano appoggiata sui sedili di pelle surriscaldati della macchina, ho l'impressione di toccare una persona.

Guidando attraverso il Colorado, il Kansas e il Missouri, Helen dice: «Poi quell'altra madre un giorno ha organizzato un mercatino dietro casa. In vendita c'erano tutte le cose del figlio, impilate sul prato, a venticinque centesimi il pezzo. C'era anche il libro. L'ho comprato». Dice: «Ho chiesto al signore che c'era lì come mai Cindy aveva deciso di vendere tutto, e lui ha scrollato le spalle».

Secondo il referto del medico legale, tre mesi dopo che suo figlio era morto senza alcuna causa apparente, Cynthia Moore bevette dell'idraulico liquido e morì per un'emorragia dell'esofago.

«John aveva paura dei germi, e così le cose di Patrick le ha bruciate» dice Helen. «Il libro di poesie l'ho comprato per dieci centesimi. Quel giorno mi ricordo che c'era un sole splendido.»

Nei verbali della polizia risultano ancora tre chiamate per schiamazzi notturni al lotto 175 del Buena Noche.

Una settimana dopo il suicidio di Cynthia Moore, John Boyle fu trovato morto senza alcun segno di violenza né altra causa apparente. Stando al referto, il tasso di alcol che aveva nel sangue potrebbe avergli indotto un'apnea notturna. O forse si trattò di asfissia da posizione. Potrebbe essere stato così ubriaco da cadere addormentato in una posizione che gli impediva di respirare. Qualunque sia la spiegazione, il cadavere non presentava segni di alcun genere. E sul certificato di morte la causa del decesso non figura.

Guidando attraverso l'Illinois, l'Indiana e l'Ohio, Helen mi dice: «John non l'ho ucciso di proposito». Dice: «Ero solo curiosa».

Come me con Duncan.

«Volevo verificare una mia teoria» dice. «John non faceva che ripetere che lo spirito di Patrick era rimasto con noi. E io continuavo a ripetergli che Patrick era ancora vivo e lo tenevano all'ospedale.»

Vent'anni dopo, il piccolo Patrick è ancora all'ospedale, dice Helen.

È pura follia, ma io me ne sto zitto. Che aspetto possa avere un bambino dopo vent'anni di coma e di macchine per la rianimazione, proprio non so immaginarlo.

Come se Ostrica avesse passato buona parte della sua vita intubato e con

un catetere.

Uccidere una persona a cui si vuole bene non è la cosa peggiore che le si può fare.

Sul sedile posteriore, Mona si tira su e si stiracchia. Dice: «Nell'antica Grecia, la gente scriveva le maledizioni con i chiodi delle navi naufragate». Dice: «I marinai che morivano in mare non potevano avere un funerale vero e proprio. I Greci sapevano che gli spiriti dei morti non seppelliti sono quelli più inquieti e distruttivi».

E Helen dice: «Sta' zitta».

Guidando attraverso il West Virginia, la Pennsylvania e lo stato di New York Helen, dice: «Detesto chi sostiene di riuscire a vedere i fantasmi». Dice: «I fantasmi non esistono. Quando uno muore, muore. Non c'è nessun aldilà. Chi sostiene di riuscire a vedere i morti va solo in cerca di pubblicità. E chi crede nella reincarnazione non fa altro che rimandare la sua vita».

Sorride. «Fortunatamente» dice, «io ho scoperto un modo per punirli tutti quanti, e facendoci pure un sacco di soldi.»

Le squilla il cellulare.

Helen dice: «Se non credi alla storia di Patrick, posso mostrarti il conto dell'ospedale di questo mese».

Il cellulare squilla di nuovo.

Helen racconta questa storia mentre stiamo attraversando il Vermont. Ne racconta un altro po' mentre attraversiamo la Louisiana al buio, e poi l'Arkansas e il Mississippi. Tutti quegli staterelli a est. A volte ce ne facciamo anche due o tre in una notte sola.

Helen apre il cellulare e dice: «Helen». Mi guarda, alza gli occhi al cielo e dice: «Un neonato invisibile imprigionato nella parete della camera da letto? Che piange tutta la notte? Sul serio?».

Altre parti di questa storia le ho scoperte solo una volta tornato a casa, facendo un po' di ricerche.

Premendosi il telefonino sul petto, Helen mi dice: «Tutto questo te lo dico in via confidenziale». Dice: «Finché non troviamo il Libro delle Ombre non possiamo modificare ciò che è stato. Ma con uno di quegli incantesimi farò guarire Patrick completamente».

22

Stiamo attraversando il Midwest con la radio sintonizzata su una stazione a onde medie, e una voce di uomo sta dicendo che la dottoressa Sara

Lowenstein era un baluardo di speranza e integrità nel deserto spirituale della vita moderna. La dottoressa Sara era uno spirito nobile, una moralista senza compromessi che rifiutava di accettare qualunque condotta si allontanasse dal suo tenace concetto di rettitudine. Era un bastione di virtù, un faro che tentava di illuminare i mali del mondo. La dottoressa Sara, dice l'uomo, vivrà per sempre nei nostri cuori e nei nostri spiriti proprio perché il suo spirito era forte e poco incl...

La voce si interrompe.

E Mona molla un calcio contro il mio sedile, all'altezza dei reni, e dice: «No! Di nuovo?». Dice: «Piantala di sfogare i tuoi problemi su dei poveri innocenti».

E io le dico di piantarla di accusare la gente a vanvera. Forse sono le macchie solari.

Questi chiacchieradipendenti. Questi ascoltofobici.

Il canto della dolce morte mi ha attraversato la mente così in fretta che non me ne sono nemmeno accorto. Ero mezzo addormentato. Questo per dire quanto poco lo controllo. Riesco a uccidere dormendo.

Dopo qualche chilometro di silenzio e di quello che in gergo radiofonico viene definito un "buco", dalla radio sbuca un'altra voce di uomo dicendo che la dottoressa Sara Lowenstein era il metro morale con cui milioni di radioascoltatori misuravano le loro vite. Era la spada fiammeggiante di Dio, inviata sulla terra per raddrizzare i torti e scacciare i malvagi dal tempio della...

E anche quest'altra voce si interrompe.

Mona tira un calcio al sedile, forte, e dice: «Lo trovi divertente? I predicatori radiofonici sono esseri umani in carne e ossa!».

E io le dico che non ho fatto niente.

E Helen e Ostrica ridacchiano.

Mona incrocia le braccia sul petto e si abbandona contro lo schienale. Dice: «Non hai il minimo rispetto. Guarda che stai giocando con un potere vecchio di milioni di anni».

Mona spinge via Ostrica con entrambe le mani, forte, mandandolo a sbattere contro la portiera. Dice: «E anche tu». Dice: «La vita di un personaggio della radio vale quanto quella di una mucca o di un maiale».

Ora la radio trasmette musica dance. Il cellulare di Helen attacca a squillare, e lei lo apre e se lo affonda nei capelli. Indica la radio con un cenno della testa e con la bocca mima la parola *Abbassa*.

Al telefono dice: «Sì». Dice: «A-ha. Sì, lo conosco. Dimmi dove si trova

in questo istante, il più precisamente possibile».

Spengo la radio.

Helen rimane in ascolto qualche istante, poi dice: «No». Dice: «Voglio un diamante bianco azzurro a settantacinque carati dal taglio perfetto. Chiama il signor Drescher a Ginevra, lui sa esattamente cosa piace a me».

Mona tira su la sua sacca di tela dal pavimento dell'auto, ne estrae una scatola di pennarellini colorati e un quaderno spesso, rilegato in broccato verde scuro. Se lo poggia sul grembo e lo apre, poi comincia a scarabocchiare qualcosa in blu. Rimette il cappuccio al pennarellino blu e comincia col giallo.

E Helen dice: «Chi se ne frega della security. Ci vorrà meno di un'ora». Richiude il telefono e lo butta sul sedile accanto.

Sul sedile anteriore, tra me e lei, c'è il suo organizer. Helen ne sfoglia qualche pagina, dopodiché scrive un nome e la data di oggi.

Il quaderno che Mona tiene in grembo è il suo Libro dello Specchio. Tutte le streghe vere, dice, ne possiedono uno. È una specie di diario/ricettario in cui si raccolgono tutte le conoscenze in materia di magia e di rituali.

«Per esempio» dice Mona leggendo da una pagina del suo Libro dello Specchio, «Democrito sostiene che bruciando la testa di un camaleonte su un falò di rovere si provoca un temporale.»

Si sporge in avanti e mi parla direttamente nell'orecchio: «Hai presente, no?» dice. «Democrito, la radice è la stessa di *democrazia*.»

E io conto: 1, 2,3...

Per far tacere qualcuno, dice Mona, bisogna prendere un pesce e cucirgli la bocca.

Per curare il mal d'orecchie, dice Mona, bisogna prendere lo sperma di un maiale mentre cola dalla vagina di una scrofa.

Secondo il *Sepher ha-razim*, il libro dei misteri ebraico, bisogna uccidere un cucciolo di cane nero prima che veda la luce del giorno. Poi si scrive la maledizione su una tavoletta e si infila la tavoletta nella testa del cane. A quel punto, gli si sigilla la bocca con la cera e si nasconde la testa dietro la casa dell'interessato, e quella persona non riuscirà mai più ad addormentarsi.

«Secondo Teofrasto» legge Mona, «le peonie vanno dissotterrate solo di notte, perché se un picchio ti vede mentre lo fai diventi cieco. Se invece il picchio ti vede tagliare le radici della pianta, ti ritrovi con un prolasso dell'ano.»

E Helen dice: «Magari ce l'avessi ora, un pesce...».

Secondo Mona non bisogna ammazzare la gente, perché è un atto che ti allontana dall'umanità. Per giustificare l'omicidio devi fare in modo che la vittima diventi il tuo nemico. Trasformando la vittima nel tuo nemico puoi giustificare qualsiasi crimine.

Dopo un po', tutto il mondo diventerà tuo nemico.

Ogni volta che commetti un crimine, dice Mona, ti alieni dal mondo sempre di più. E piano piano ti convinci di avere il mondo intero contro.

«All'inizio la dottoressa Sara Lowenstein non aggrediva e maltrattava tutti quelli che telefonavano» dice Mona. «All'inizio la trasmissione durava poco e non la seguiva quasi nessuno, e lei sembrava volesse davvero dare una mano alle persone.»

E forse sono stati anni e anni di telefonate sempre uguali su gravidanze indesiderate, divorzi, dissidi famigliari. Forse è stato perché il pubblico è aumentato e la trasmissione è passata alla fascia oraria più seguita. Forse sono stati i soldi in più che ha cominciato a guadagnare. Forse è il potere che corrompe, e lei non è sempre stata una stronza.

L'unica via d'uscita, dice Mona, sarà arrendersi e lasciare che il mondo uccida me e Helen per i nostri crimini. Oppure possiamo suicidarci.

Le chiedo se è un'altra delle sue stronzate wiccan.

E Mona dice: «No. Si dà il caso che questo l'abbia detto Karl Marx».

Dice: «Quando si uccide qualcuno, è quello l'unico modo per rientrare in contatto con l'umanità». Senza smettere di disegnare sul quaderno, Mona dice: «È l'unico modo per tornare in un luogo dove il mondo non è il tuo nemico. Dove non sei completamente solo».

«Un pesce» dice Helen. «E un po' di ago e filo.»

Io non sono solo.

Io ho Helen.

Ecco perché tanti serial killer lavorano in coppia. È bello non sentirsi soli in un mondo popolato esclusivamente da vittime o nemici. Non c'è da stupirsi che Waltraud Wagner, l'Angelo della Morte austriaco, abbia convinto le sue amiche a uccidere con lei.

Viene naturale.

Io e te contro il mondo intero...

Gary Lewingdon aveva suo fratello, Thaddeus. Kenneth Bianchi aveva Angelo Buono. Larry Bittaker aveva Roy Norris. Doug Clark aveva Carol Bundy. David Gore aveva Fred Waterfield. Gwen Graham aveva Cathy Wood. Doug Gretzler aveva Bill Steelman. Joe Kallinger aveva suo figlio,

Mike. Pat Kearney aveva Dave Hill. Andy Kokoraleis aveva suo fratello, Tom. Leo Lake aveva Charles Ng. Henry Lucas aveva Ottis Toole. Albert Anselmi aveva John Scalise. Allen Michael aveva Cleamon Johnson. Clyde Barrow aveva Bonnie Parker. Doug Bemore aveva Keith Cosby. Ian Brady aveva Myra Hindley. Tom Braun aveva Leo Maine. Ben Brooks aveva Fred Treesh. John Brown aveva Sam Coetzee. Bill Burke aveva Bill Hare. Erskine Burrows aveva Larry Tacklyn. Jose Bux aveva Mariano Macu. Bruce Childs aveva Henry McKenny. Alton Coleman aveva Debbie Brown. Ann French aveva suo figlio, Bill. Frank Gusenberg aveva suo fratello, Peter. Delfina Gonzalez aveva sua sorella, Maria. Il dottor Teet Haerm aveva il dottor Tom Allgen. Amelia Sachs aveva Annie Walters.

Il tredici percento dei serial killer noti lavorava in coppia.

Nel braccio della morte di San Quentin Randy Kraft, "il killer segnapunti", giocava a bridge con Doug Clark, "il macellaio del Sunset", con Larry "Pinze" Bittaker e con Bill Bonin, l'assassino dell'autostrada. Tra tutti e quattro, qualcosa come 126 vittime.

Helen Hoover Boyle ha me.

«Non riuscivo a smettere di uccidere» dichiarò una volta Bonin a un giornalista. «Ogni volta diventava più facile...»

Non posso dargli torto. Effettivamente diventa un vizio.

La radio dice che la dottoressa Sara Lowenstein era un angelo dotato di un potere e di un impatto senza confronti, una meravigliosa mano di Dio, la coscienza di tutto il mondo che le gravitava intorno, un mondo fatto di peccato e di crudeltà, un mondo di insidie nas...

Più la gente muore, più le cose restano uguali.

«Sì, così! Fagliela vedere!» dice Ostrica, indicando la radio con un cenno della testa. Dice: «Ammazza anche 'sto coglione!».

Io conto: 37, 38,39...

Da quando siamo partiti abbiamo disarmato sette copie del libro. Ne sono state stampate 500 copie. In totale siamo a 306 copie sistemate. Ne restano 194.

Sul giornale c'è scritto che l'uomo col soprabito di pelle nera, quello che mi ha spintonato sulle strisce pedonali, andava a donare il sangue tutti i mesi. Aveva trascorso tre anni all'estero facendo volontariato nei Peace Corps e scavando pozzi per i lebbrosi. Aveva donato un pezzo di fegato a una bambina del Botswana che aveva mangiato un fungo velenoso. Rispondeva al telefono durante le maratone per raccogliere fondi contro una qualche malattia devastante, non ricordo più quale.

Però meritava di morire. *Mi ha dato della testa di cazzo.*

Mi ha spinto!

Sul giornale c'è la foto dei genitori del mio vicino di casa, quello del piano di sopra, che piangono sulla bara del figlio.

Però *lui teneva lo stereo altissimo.*

Sul giornale c'è scritto che stamattina una fotomodella di nome Denni D'Testro è stata trovata morta nel suo loft a downtown.

E chissà perché ma spero che sull'ambulanza che è andata a prelevare il corpo non ci fosse Nash.

Ostrica indica la radio e dice: «Fallo fuori, papà, altrimenti sei solo un pallone gonfiato».

Davvero, è un mondo pieno di teste di cazzo.

Helen apre il suo cellulare e chiama le biblioteche dell'Oklahoma e della Florida. Trova un'altra copia del libro di poesie a Orlando.

Mona continua a leggere e ci spiega che gli antichi greci scrivevano le loro maledizioni su tavolette chiamate *defixiones.*

I greci usavano i *kolossi,* bambole fatte di bronzo, cera o creta: le trafiggevano con chiodi, le torcevano oppure le mutilavano, staccandogli la testa o le mani. All'interno di queste bambole inserivano i capelli della vittima, oppure una maledizione scritta su un papiro e arrotolata.

Al Louvre c'è una statuetta egizia del secondo secolo avanti Cristo. Raffigura una donna nuda legata mani e piedi, con chiodi infilati negli occhi, nelle orecchie, in bocca, nei seni, nelle mani, nei piedi, nella vagina e nell'ano.

Scarabocchiando il suo quaderno con un pennarellino arancione, Mona dice: «Chiunque abbia costruito quella bambola probabilmente vi troverebbe simpaticissimi, a te e a Helen».

Le maledizioni venivano incise su tavolette sottilissime di piombo o rame, talvolta di creta. Ci scrivevi sopra la tua maledizione con il chiodo di una nave naufragata, poi arrotolavi la tavoletta e ci ficcavi dentro un chiodo. La prima riga andava scritta da sinistra verso destra, la seconda da destra verso sinistra, la terza da sinistra verso destra e così via. Quando possibile, la si arrotolava intorno a qualche capello della vittima, o a un brandello di un suo vestito. A quel punto si lanciava la maledizione in un lago, o anche nel mare. Doveva essere un luogo in grado di trasportarla negli inferi, dove dopo averla letta i demoni avrebbero evaso l'ordine.

Mentre ancora sta parlando al telefono, Helen si appoggia per un istante l'apparecchio sul petto e dice: «Messa giù così sembra un po' come fare

acquisti su Internet».

E io conto: 346, 347,348...

Nella tradizione letteraria greco-romana, dice Mona, esistono le streghe notturne e le streghe diurne. Le streghe diurne sono buone e benevole. Quelle notturne si nascondono e vogliono distruggere la civiltà.

Mona dice: «Voi due siete streghe notturne, su questo non ci piove».

Questi popoli che ci hanno donato la democrazia e l'architettura, Mona dice che per loro la magia faceva parte della vita quotidiana. Gli uomini d'affari si lanciavano maledizioni a vicenda. I vicini si maledicevano tra loro. Vicino al sito degli antichi giochi olimpici, alcuni archeologi hanno scoperto antichissimi pozzi pieni di maledizioni lanciate da atleti contro altri atleti.

Mona dice: «Guardate che non me lo sto inventando».

Nell'antica Grecia gli incantesimi per attrarre a sé la persona amata venivano chiamati *agogai.*

Gli incantesimi per rovinare una relazione si chiamavano *diakopoi.*

Parlando al cellulare Helen alza la voce e dice: «Rivoli di sangue sui muri della cucina? Be', no, certo che non potete convivere con una cosa simile.»

E parlando al suo telefonino Ostrica dice: «Mi servirebbe il numero della pagina annunci del "Miami Telegraph-Observer"».

E la radio interrompe tutto quanto con un coro di corni francesi. Spunta un vocione maschile con un ticchettante sottofondo di telescriventi.

«Il presunto leader di uno dei più grandi cartelli sudamericani della droga è stato trovato morto nel suo attico di Miami» dice la voce. «Gustave Brennan, trentanove anni, era considerato l'uomo di punta di un giro di cocaina da quasi tre miliardi di dollari l'anno. La polizia non è stata in grado di fornire la causa del decesso, per appurare la quale verrà presto ordinata un'autopsia...»

E Helen guarda la radio e dice: «Ma stai ascoltando? È pazzesco». Dice: «Senti un po'» e alza il volume della radio.

«... Brennan» sta dicendo la voce, «che viveva in una casa-bunker presidiata da guardie del corpo armate, da tempo era tenuto costantemente sotto controllo dall'Fbi...»

E rivolgendosi a me Helen dice: «Ma al giorno d'oggi si usano ancora, le telescriventi?»

La telefonata che ha ricevuto poco fa, quella del diamante bianco azzurro. Il nome che ha scritto sull'organizer era Gustave Brennan.

23

Secoli fa, i marinai che intraprendevano lunghi viaggi erano soliti abbandonare su ogni isola deserta a cui approdavano una coppia di maiali. O una coppia di capre. Così facendo, se mai ci fossero ricapitati, avrebbero trovato una scorta di carne. Queste isole erano intatte. Ospitavano specie di uccelli privi di predatori naturali. Uccelli che non esistevano in nessun altro luogo del pianeta. In assenza di nemici, le piante indigene si evolvevano senza sviluppare spine o veleni. In assenza di predatori, queste isole erano paradisi.

Alla visita successiva, i marinai sull'isola non trovavano nient'altro che branchi di maiali o greggi di capre.

È Ostrica che sta raccontando questa storia.

I marinai la chiamavano "la semina della carne".

Ostrica dice: «Vi ricorda niente? Non so, tipo Adamo ed Eva?».

Guardando fuori dal finestrino dice: «Vi capita mai di chiedervi quand'è che Dio tornerà sulla terra con una vagonata di salsa barbecue?».

Fuori c'è uno dei Grandi Laghi, acqua che si estende fino all'orizzonte, una valanga di cozze zebra e lamprede, dice Ostrica. L'aria puzza di pesce marcio.

Mona si tiene un sacchettino di orzo e lavanda premuto sulla faccia con entrambe le mani. I disegni di henné sui dorsi delle sue mani si ramificano fino alla punta delle dita. Serpenti rossi e rampicanti che si intrecciano.

Il cellulare di Ostrica squilla, e lui tira fuori l'antenna. Se lo porta all'orecchio e dice: «Studio legale Deemer, Davis e Hope».

Si rigira un dito in una narice, poi lo tira fuori e lo osserva. Al telefono dice: «Quanto tempo è passato da quando ha mangiato a quando è comparsa la diarrea?». Si accorge che lo sto guardando e finge di lanciarmi la caccola.

Helen, anche lei al cellulare, dice: «I signori che ci abitavano prima ne erano contentissimi. È una casa stupenda».

Sul quotidiano locale, l'"Erie Register-Sentinel", c'è un annuncio nella sezione Svaghi che dice:

A tutti i clienti del Golf Club Country House:
attenzione!

L'annuncio dice: "Avete contratto un'infezione da stafilococco farmacoresistente nella piscina o negli spogliatoi del suddetto impianto? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

E ovviamente il numero è quello del cellulare di Ostrica.

Intorno al 1870, dice Ostrica, un uomo di nome Spencer Baird decise che voleva giocare a fare Dio. Decise che la fonte di proteine più economica a disposizione degli americani era la carpa regina. Per vent'anni importò carpe neonate in ogni angolo del continente. Riuscì a convincere un centinaio di linee ferroviarie diverse a trasportarle e a liberarle in qualsiasi specchio d'acqua accanto al quale passassero **i** loro treni. Progettò persino degli speciali vagoni-cisterna concepiti per trasportare nove tonnellate di carpe in ogni lago e laghetto del nordamerica.

Il telefono di Helen squilla e lei lo apre. Sul sedile accanto c'è il suo organizer. Dice: «E in questo istante Sua Altezza Reale dove si trova, esattamente?» e scrive un nome sotto la data di oggi. Al telefono dice: «Dica al signor Drescher di procurarmi un paio di orecchini a clip di citrini e smeraldi».

Su un altro giornale, il "Cleveland Herald-Monitor", nella sezione Costume c'è un annuncio che dice:

A tutti i clienti della catena d'abbigliamento
Apparel-Design: attenzione!

L'annuncio dice: "Avete contratto un herpes genitale provando abiti in un punto vendita della suddetta catena? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

Ed è sempre lo stesso numero. Quello di Ostrica.

Nel 1890, dice Ostrica, ci fu un altro signore che decise di giocare a fare Dio. Eugene Schieffelin liberò sessanta *sturnus vulgaris,* storni europei, nel Central Park di New York. Nel giro di cinquant'anni, gli uccelli erano arrivati fino a San Francisco. Oggi in America vivono oltre duecento milioni di storni. E questo solo perché Schieffelin voleva che nel Nuovo Mondo ci fossero tutti gli uccelli citati da Shakespeare nelle sue opere.

E parlando al cellulare Ostrica dice: «No, signore, sul suo nome verrà mantenuto il più totale riserbo».

Helen richiude il telefonino, si copre naso e bocca con una mano guantata e dice: «Ma cos'è 'sta puzza?».

E Ostrica si appoggia il cellulare contro la maglietta e dice: «Una moria di lamprede di mare».

Da quando nel 1921 il canale di Welland è stato riprogettato per consentire a un maggior numero di navi il transito intorno alle cascate del Niagara, dice, la lampreda di mare ha invaso tutti i Grandi Laghi. Questi parassiti succhiano il sangue dei pesci più grossi, come la trota e il salmone, uccidendoli. In questo modo i pesci più piccoli rimangono senza predatori naturali, e aumentano a dismisura. A quel punto il plancton non basta più, e milioni di questi pesci muoiono di fame.

«Stupide lamprede di mare» dice Ostrica. «Per caso vi ricordano qualche altra specie?»

Dice: «Una specie o impara da sé a contenere la propria crescita, oppure ci pensano malattie, carestie, guerre».

Si sente la voce di Mona attutita dal sacchettino: «Lascia stare. Tanto non capiscono».

E Helen apre la borsetta che tiene appoggiata sul sedile accanto. La apre con una mano e tira fuori un tubetto lucido. Con l'aria condizionata a palla, spruzza spray per l'alito su un fazzolettino e ci si copre il naso. Poi ne spruzza un po' nelle ventole dell'aria condizionata e dice: «Stai pensando alla filastrocca?».

E senza voltarmi io aggiungo: «Vorresti usarla per controllare la crescita della popolazione?».

E Ostrica scoppia a ridere e dice: «Più o meno».

Mona abbassa il sacchettino, se lo appoggia sul grembo e dice: «Lui si riferisce al grimoire».

E componendo un altro numero sul cellulare Ostrica dice: «Se lo troviamo, dobbiamo condividerlo».

E io dico che se lo troviamo lo distruggiamo e basta.

«Dopo averlo letto» dice Helen.

E al telefono Ostrica dice: «Sì, rimango in linea». E a noi dice: «Tipico. In questa macchina è rappresentata l'intera struttura di potere della società occidentale».

Secondo Ostrica, a detenere tutto il potere sono i "padri", i quali fanno sì che le cose non cambino mai.

Si riferisce a me.

E io conto: 1, 2,3...

Poi dice che le "madri" di potere ne hanno un po' meno, ma puntano ad averne molto di più.

Si riferisce a Helen.

E io conto: 4,5, 6...

Mentre i giovani, dice, di potere ne hanno poco o niente, e così lottano disperatamente per conquistarne un po'.

Ostrica e Mona.

Io continuo a contare: *7,* 8,9... e Ostrica parla, parla, parla.

Questi silenziofobi. Questi chiacchieradipendenti.

Sorridendo a mezza bocca Ostrica dice: «Ogni generazione vorrebbe essere l'ultima». Parlando al telefono dice: «Sì, vorrei far pubblicare un annuncio». Dice: «Sì, grazie».

Mona si copre di nuovo il viso con il sacchettino. I serpenti rossi e i rampicanti le si snodano fino alla punta delle dita.

Il forasacco, dice Ostrica. La senape. Il kudzu. Le carpe. Gli storni. Le semine di carne. Guardando fuori dal finestrino Ostrica dice: «Avete mai pensato che forse Adamo ed Eva non erano altro che gli animaletti domestici di Dio, cacciati di casa a calci perché non avevano imparato a farla nella sabbietta?».

Abbassa il finestrino e una zaffata di puzza invade l'abitacolo, una calda folata di pesce morto. Gridando contro il vento dice: «Forse gli esseri umani sono solo cuccioli di coccodrillo che Dio ha buttato nel cesso».

24

Alla biblioteca successiva aspetto in macchina, mentre Helen e Mona entrano a cercare il libro. Appena si allontanano, mi metto a sfogliare le pagine dell'organizer di Helen. C'è un nome diverso praticamente ogni giorno. Alcuni nomi li riconosco. Dittatori di repubbliche delle banane, esponenti del crimine organizzato. Tutti cancellati con un unico tratto di penna rossa. Trascrivo gli ultimi dieci o dodici nomi su un pezzetto di carta. Tra un nome e l'altro ci sono gli appuntamenti di Helen, vergati in una grafia riccioluta e perfetta come un gioiello.

Ostrica se ne sta svaccato sul sedile posteriore con le braccia dietro la testa, e mi fissa. Ha i piedi nudi incrociati appoggiati sul sedile anteriore, proprio accanto alla mia faccia. A un alluce porta un anello d'argento. Le piante dei suoi piedi sono coperte di calli, e i calli sono grigi e spaccati, sporchi. Ostrica dice: «Guarda che mamma s'arrabbia se scopre che ficchi il naso negli affari suoi».

Prima che Helen e Mona ricompaiano nel parcheggio, sfogliando l'orga-

nizer all'indietro a partire dalla data di oggi passo in rassegna tre anni di nomi, tre anni di omicidi.

Squilla il telefono di Ostrica e lui risponde: «Studio legale Donner, Diller e Dunes».

E gran parte dell'organizer non faccio in tempo a leggerla. Ci sono anni e anni di pagine. E verso la fine, anni e anni di pagine bianche che aspettano solo di essere riempite.

Quando arriva alla macchina, Helen sta parlando al cellulare. Dice: «No, voglio proprio l'acquamarina con taglio a gradini appartenuta all'imperatore Zog».

Mona sale sul sedile posteriore e dice: «Vi siamo mancate?» Dice: «E un'altra filastrocca è finita nel cesso!».

E Ostrica incrocia le gambe sul sedile e dice al cellulare: «Ma lo sfogo sanguina?».

Schioccando le dita, Helen mi fa segno di passarle l'organizer. Al telefono dice: «Sì, l'acquamarina da duecento carati. Chiami Drescher a Ginevra». Apre l'organizer e scrive un nome alla data di oggi.

Mona dice: «Stavo pensando». Dice: «Secondo voi nel grimoire originale c'è anche un incantesimo per volare? Mi piacerebbe un sacco. Oppure uno per diventare invisibili?» Recupera dalla sacca il suo Libro dello Specchio e si mette a colorare. Dice: «E mi piacerebbe anche saper parlare con gli animali. Ah, e poi imparare la telecinesi. Avete presente, no? Quelli che spostano le cose col pensiero...».

Helen accende il motore e dice, a voce alta, fissando lo specchietto retrovisore: «A me basterebbe un pesce a cui cucire la bocca».

Ripone cellulare e penna nella borsetta. Dentro c'è ancora il sassolino grigio del sabba di Mona, il dono della congrega. Quando Ostrica era nudo. La sua stalattite di pelle rosa raggrinzita con l'anello d'argento.

E anche Mona, la stessa sera. Gelso. Quei due muscoletti sulla sua schiena, il modo in cui si dividevano formando le due conchiglie sode e color panna delle chiappe, e io conto: 1,2,3...

Altra cittadina, altra biblioteca. Dico a Helen e Mona di aspettare in macchina, mentre io e Ostrica andiamo dentro a cercare il libro.

Una piccola biblioteca di provincia, in pieno giorno. Al banco prestiti c'è un signore. I quotidiani più recenti sono inseriti in grosse stecche di metallo e si possono consultare all'apposito tavolo. Ieri è stata la volta di un leader religioso svitato in medioriente. L'altro ieri, di un condannato a morte all'ultimo appello.

Tutte le persone che compaiono nell'organizer di Helen sono morte il giorno corrispondente alla pagina su cui è stato scritto il loro nome.

E in mezzo ci sono articoli che parlano di una cosa ancor più preoccupante. Ieri, Dermi D'Testro. Tre giorni fa, Samantha Evian. Una settimana fa, Dot Leine. Tutte giovani, tutte fotomodelle, tutte morte per cause sconosciute. E prima ancora è toccata a Mimi Gonzalez, trovata morta dal suo ragazzo. Morta nel letto senza segni di violenza, niente. Nessun indizio, almeno fino a oggi, quando l'autopsia ha rivelato tracce di rapporti sessuali post-mortem.

Nash.

Helen entra in biblioteca, dice: «Perché ci state mettendo tanto?».

Sul tavolo c'è la mia lista di nomi. Accanto, un articolo di giornale con la foto di Gustave Brennan. Davanti a me, un altro articolo con la foto del funerale di un pedofilo il cui nome compariva nel suo organizer.

E Helen lancia un'occhiata rapida a tutto quanto e dice: «Quindi lo sa».

Si siede sul bordo del tavolo, le cosce fasciate strette dalla gonna, e dice: «Voleva sapere come si controlla questo potere? Be', questo è il mio metodo, e con me funziona».

Il segreto è diventare dei professionisti, dice. Se lo fai solo per soldi è più difficile che ti venga voglia di farlo gratis. «Secondo lei le prostitute quando escono dal bordello hanno ancora voglia di fare sesso?»

Dice: «Secondo lei perché le case degli impresari edili sono sempre costruite a metà?».

Dice: «Secondo lei perché i medici hanno una salute così cagionevole?».

Con un cenno della mano indica la porta della biblioteca e il parcheggio fuori. Dice: «Se non ho già ucciso Mona cento volte è solo perché ogni giorno ammazzo qualcun altro. E per farlo prendo un sacco di soldi».

E io le chiedo cosa ne pensa dell'idea di Mona. Perché non provare a controllare quel potere amando le persone al punto da non volerle più uccidere?

«Non è questione di amare o odiare» dice Helen. È una questione di controllo. Uno non legge una filastrocca al figlio per ucciderlo. Vuole solo farlo addormentare. Vuole solo esercitare un controllo. Non ha importanza quanto si vuole bene a una persona. Alla fine quello che conta davvero è ottenere ciò che si vuole.

Il masochista tratta male il sadico per farsi torturare. Una persona estremamente passiva è di fatto un aggressore. Ogni giorno la tua stessa esistenza implica la sofferenza e la morte di piante e animali. E a volte anche

di persone. «Mattatoi, catene di montaggio, fabbriche del terzo mondo» dice, «che le piaccia o meno sono queste le cose che compra coi suoi soldi.»

E io le dico che ultimamente ha dato un po' troppo ascolto a Ostrica.

«Il segreto è uccidere di proposito» dice Helen, prendendo in mano la foto di Gustave Brennan pubblicata dal giornale. La osserva da vicino e dice: «Uccidi gli estranei di proposito in modo da non uccidere le persone che ami per errore».

Distruzione costruttiva. Dice: «Sono una libera professionista». È un sicario internazionale che si fa pagare in diamanti. Helen dice: «I governi lo fanno tutti i giorni».

I governi però lo fanno dopo anni di discussioni e dopo un giusto processo, dico io. È solo dopo una discussione ponderata che si decide se un criminale è troppo pericoloso per tornare in libertà. O se invece è il caso di dare un esempio. Oppure di vendicarsi. D'accordo, il processo non è perfetto. Ma almeno non è arbitrario.

E Helen per un istante si nasconde gli occhi con una mano, poi la sposta, mi guarda e dice: «Lei chi pensa che me li commissioni, questi lavori?».

Il ministero degli esteri americano?

«A volte» dice lei. «Di solito sono altri paesi, paesi di tutto il mondo. Ma io non lavoro gratis.»

Ecco spiegati i gioielli?

«Io *detesto* calcolare i tassi di cambio, lei no?» dice lei. «E poi, ogni volta che mangiamo uccidiamo comunque un animale.»

Ostrica, di nuovo. Capisco che d'ora in poi il mio compito sarà tenerli separati.

E io le dico che è una cosa diversa. Gli esseri umani sono superiori agli animali. Gli animali sono stati creati per servire l'uomo e nutrirlo. Gli esseri umani sono preziosi, dotati di intelligenza, unici, e gli animali sono un dono che Dio ci ha fatto. Ci appartengono.

«Facile per lei parlare» dice Helen. «Tanto sta nella squadra che vince.»

Io le dico che la distruzione costruttiva non è la risposta che sto cercando.

E Helen dice: «Spiacente, ma è l'unica che ho».

Dice: «Senta, troviamo il libro e sistemiamolo, così poi possiamo andarci ad ammazzare un bel fagiano per pranzo».

Dirigendomi verso l'uscita, chiedo al bibliotecario dov'è il libro di poesie. Ma il libro è in prestito. I dettagli del bibliotecario sono che ha delle

mèches biondo cenere e un sacco di gel. I capelli ingellati formano una specie di tettoia rigida al di sopra della faccia. Una specie di visore biondo cenere. Siede su uno sgabello dietro un monitor e puzza di fumo. Ha indosso un dolcevita e una targhetta di plastica con su scritto "Symon".

Gli dico che se non trovo quel libro un sacco di persone rischiano la vita.

E lui dice: Peccato.

E io gli dico che, a ben pensarci, l'unico che rischia la vita è *lui.*

E il bibliotecario preme un pulsante sulla tastiera e dice che sta chiamando la polizia.

«Un attimo» interviene Helen, appoggiando le mani sul bancone, le dita scintillanti e cariche di smeraldi con taglio a gradini, zaffiri a stella con taglio cabochon, diamanti industriali con taglio a cuscinetto. «Scegli pure quello che preferisci, Symon.»

E il bibliotecario arriccia il labbro superiore sotto il naso scoprendo i denti. Symon sbatte le palpebre una, due volte, lentamente, dopodiché dice: «Tesoro, non so che farmene della tua paccottiglia da drag-queen».

E il sorriso sul volto di Helen non vacilla nemmeno.

L'uomo rovescia gli occhi all'indietro e i muscoli del viso e delle mani gli si rilassano. Sbatte il mento contro il petto e si accascia sulla tastiera, quindi si contorce su se stesso e scivola per terra.

Distruzione costruttiva.

Helen allunga una delle sue mani senza prezzo e gira il monitor, poi dice: «Cazzo».

Anche così, stecchito sul pavimento, Symon sembra stia solo dormendo. La gigantesca chioma di capelli ingellati ha attutito la caduta.

Scorrendo il monitor Helen dice: «Ha cambiato schermata. Serve la password».

No problem. Il Grande Fratello ci riempie tutti della stessa merda. Secondo me Symon era uno di quei tipi che si credono tanto furbi. Dico a Helen di digitare la parola "password".

25

Mona mi sfila il calzino dal piede. Il calzino è elasticizzato, e le fibre interne mi strappano via le croste. Il mio sangue crostificato cade sul pavimento. Il piede è così gonfio che le pieghe naturali della pelle si sono distese. Il mio piede, un palloncino coperto di chiazze rosse e gialle. Mona me lo appoggia su un asciugamano e si versa sulle mani l'alcol per mas-

saggi.

Il dolore è così improvviso che non capisco se l'alcol è rovente o ghiacciato. Seduto sul letto del motel, con l'orlo dei pantaloni arrotolato fino al ginocchio e Mona inginocchiata sul tappetino davanti a me, stringo il copriletto e i denti. Inarco la schiena, per alcuni lunghi secondi ogni mio muscolo si tende. Il copriletto è freddo e impregnato del mio sudore.

Le ciocche, piccole sacche piene di roba molle e gialla, mi ricoprono la pianta del piede quasi completamente. Dentro ogni ciocca, sotto lo strato di pelle morta, si intravede una forma solida e scura.

Mona dice: «Ma cos'è che ha calpestato?».

Sta scaldando un paio di pinzette sulla fiamma dell'accendino di Ostrica.

Le chiedo come mai Ostrica pubblica quegli annunci sui giornali. Lavora per uno studio legale? Tutti quei casi di micosi e avvelenamenti sono veri?

L'alcol cola dal piede, rosa di sangue disciolto, sull'asciugamano del motel ripiegato. Mona posa le pinzette sull'asciugamano umido e scalda un ago con l'accendino. Con una fascia elastica si raccoglie i capelli in una spessa coda di cavallo.

«Ostrica la chiama "antipubblicità"» dice. «A volte certi uomini d'affari, quelli coi soldi veri, lo pagano per cancellare gli annunci. Ostrica dice che in base alla somma che gli offrono si capisce quanto sono plausibili gli annunci.»

Il piede non mi entra più nella scarpa. In macchina, oggi pomeriggio, ho chiesto a Mona se poteva dargli un'occhiata. Helen e Ostrica sono usciti a comprare altri trucchi. Già che ci sono, fanno un salto a disinnescare altre tre copie del libro in un grosso negozio di libri usati all'angolo. La Fiera del Libro.

Dico che quello che sta facendo Ostrica si chiama estorsione. Diffamazione.

È quasi mezzanotte. Cosa stiano facendo in realtà Helen e Ostrica, non lo voglio sapere.

«Lui non dice di essere un avvocato» prosegue Mona. «E non dice nemmeno che c'è una causa in corso. Fa solo pubblicare un annuncio. Al resto ci pensano gli altri. Ostrica dice che lui si limita a instillare il tarlo del dubbio.»

Dice: «Secondo lui è giusto, perché la pubblicità promette sempre di renderti felice».

Con Mona inginocchiata così, riesco a vedere le tre stelline che si è fatta tatuare sotto la clavicola. Vedo dentro la scollatura della casacca, sotto il

tappeto di catenine e pendagli, e Mona non porta il reggiseno, e io conto: 1,2,3...

«Lo fanno anche altri membri della congrega» dice Mona, «ma l'idea originale è stata di Ostrica. Per lui l'obbiettivo è quello di minare l'illusione di una vita sicura e comoda.»

Con l'ago perfora una ciocca gialla, e dall'interno esce qualcosa. Un pezzettino di plastica marrone. È coperto di pus puzzolente e sangue, e atterra sull'asciugamano. Mona lo rigira con l'ago, e l'asciugamano si impregna di pus. Lo raccoglie con le pinzette e dice: «E questo che cavolo è?».

È il campanile di una chiesa.

Le dico che non lo so.

Mona apre la bocca di colpo, spingendo la lingua in fuori. La gola le si ritrae sotto la pelle del collo in un conato. Si agita una mano davanti al viso e sbatte rapidamente le palpebre. Tanta è la puzza del pus. Pulisce l'ago sull'asciugamano. Con una mano mi tiene fermo il piede per le dita e con l'altra buca una seconda ciocca. Esplode uno schizzo giallo, e sull'asciugamano cade metà di una ciminiera.

Mona la prende con le pinzette e la pulisce sull'asciugamano. Arricciando il naso la osserva da vicino, poi dice: «Mi spiega, per favore?».

Buca un'altra ciocca e salta fuori la cupola emisferica di una moschea, coperta di sangue e pus. Con le pinzette, Mona estrae dal mio piede un minuscolo piatto da portata. È decorato a mano con un motivo di roselline lungo il bordo.

Fuori dalla nostra stanza di motel, in strada, si sente una sirena.

Da un'altra ciocca cola il frontone di un palazzo in stile georgiano.

Da quella dopo, il tetto di una scuola elementare.

Sudando. Ansimando. Stritolando manciate di copriletto fradicio, stringo i denti. Alzando la testa verso il soffitto dico: c'è qualcuno che sta facendo fuori le fotomodelle.

Mona estrae un arco rampante insanguinato.

L'ago perlustra la pianta del mio piede. L'ago pesca l'antenna di un televisore. Le pinzette recuperano un doccione. E poi tegole, ciottoli, piastrelle e grondaie.

Mona solleva un lembo dell'asciugamano puzzolente e lo ripiega, facendo emergere il lato pulito. Versa altro alcol.

Fuori dall'hotel sfreccia un'autopompa dei vigili del fuoco a sirene spiegate. Le luci rosse e blu filtrano dalle tende chiuse.

E il piede mi brucia al punto che non riesco a respirare.

Dobbiamo, dico. Devo... dobbiamo...

Dobbiamo tornare a casa, dico, il prima possibile. Non vorrei sbagliarmi, ma temo di dover fermare l'uomo che sta usando il canto della dolce morte.

Con le pinzette Mona estrae una persiana azzurra e la posa sull'asciugamano. Estrae un brandello di tenda. Sono le tendine gialle della nursery. Estrae un pezzo di staccionata, e continua a versare alcol finché il liquido che cola sull'asciugamano non diventa trasparente. Si copre il naso con una mano.

Un'altra autopompa sfreccia in strada a sirene spiegate. «Le spiace se accendo la TV? Giusto per sapere che sta succedendo» dice Mona.

Fissando il soffitto, serrando le mascelle le dico che non... che non possiamo...

Sono solo con Mona, adesso, e le dico che non possiamo fidarci di Helen. Che lei vuole solo mettere le mani sul grimoire per dominare il mondo. Le dico che la cura per il troppo potere non è assumere altro potere. Non possiamo permettere a Helen di trovare il Libro delle Ombre.

E così lentamente che quasi non la vedo muoversi, da un buco sanguinolento sotto l'alluce Mona estrae una colonna ionica scanalata. Lenta come la lancetta delle ore di un orologio. Se sia la colonna di un museo, di una chiesa o di un college, lo ignoro. Tutte queste case distrutte, tutte queste istituzioni devastate.

Più che la chirurga, sta facendo l'archeologa.

E Mona dice: «Buffo».

Appoggia la colonna sull'asciugamano, accanto agli altri frammenti. Torna a chinarsi sul mio piede, aggrotta la fronte e dice: «Helen mi ha detto la stessa cosa di lei. Dice che lei il grimoire vuole solo distruggerlo».

Ma *deve* essere distrutto. Nessuno può maneggiare un potere del genere.

Alla TV c'è un vecchio palazzo di mattoni, tre piani, con fiamme che escono da tutte le finestre. Ci sono pompieri che puntano idranti e vaporosi archi d'acqua. Un signore con un microfono entra nell'inquadratura, e alle sue spalle ci sono Helen e Ostrica che guardano l'incendio. Le loro teste sono vicine. In una mano Ostrica stringe il sacchetto di un negozio, nell'altra la mano di Helen.

Mona solleva il flacone d'alcol per vedere quanto ne è rimasto. Dice: «A me piacerebbe diventare una pranoterapeuta, poter curare le persone semplicemente toccandole». Leggendo l'etichetta dice: «Helen dice sempre che potremmo trasformare il mondo in un paradiso».

Mi tiro su, appoggiando i gomiti sul letto, e le dico che Helen fa fuori la

gente e si fa pagare in diamanti. Ecco che genere di salvatrice è.

Mona pulisce le pinzette e l'ago sull'asciugamano, creando altre macchie rosse e gialle. Annusa il flacone dell'alcol e dice: «Secondo Helen lei vuole solo sfruttare il libro per farci un articolo. Dice che quando tutti gli incantesimi saranno distrutti — compreso quello della dolce morte — lei andrà in giro spacciandosi per un eroe».

Le dico che ci sono già le armi nucleari. Quelle chimiche. Le dico che un manipolo di persone con poteri magici non renderanno il mondo migliore.

Dico a Mona che potrei aver bisogno del suo aiuto.

Le dico che forse dovremo uccidere Helen.

E Mona scuote la testa sulle rovine insanguinate disposte sull'asciugamano. Dice: «Quindi la sua soluzione per impedire a una persona di uccidere è mettersi a uccidere a sua volta?».

Solo Helen, le dico. Magari Nash, se la mia teoria sulle fotomodelle morte si rivela giusta. Una volta uccisi loro, potremo tornare alla normalità.

Alla TV, l'uomo con il microfono dice che un gigantesco incendio sta paralizzando quasi tutto il centro. Dice che il fuoco ha aggredito un intero edificio. Dice che è uno degli edifici storici più importanti della città.

«A Ostrica» dice Mona «il concetto di normalità che lei ha non piace.»

L'edificio che sta bruciando è la Fiera del Libro. E dietro il tipo col microfono, Helen e Ostrica non ci sono più.

Mona dice: «Si chiede mai perché nei gialli tifiamo sempre per l'investigatore?». Dice che forse non è per un desiderio di vendetta o perché l'assassino smetta di uccidere. Forse vogliamo solo che l'assassino si redima. E l'investigatore è il suo salvatore. Immagini se Gesù per salvarle l'anima le desse la caccia. Immagini un Dio che non è paziente e passivo. Lo immagini come un mastino aggressivo e instancabile. Noi vogliamo che al processo il criminale confessi. Vogliamo vederlo esposto e inerme nella scena clou. L'investigatore è un pastore, e noi vogliamo che il criminale torni all'ovile, che ce lo restituiscano. Lo amiamo. Sentiamo la sua mancanza. Vogliamo riabbracciarlo.

Mona dice: «Forse è per questo che tante donne sposano assassini che stanno in galera».

Io non ho nessuno che sentirebbe la mancanza, le dico.

Mona scuote la testa e dice: «Sa, lei e Helen mi ricordate tanto i miei genitori».

Mona. Gelso. Mia figlia.

E appoggiando la testa sul letto le chiedo: allora, cosa ne pensi?

Ed estraendomi dal piede lo stipite di una porta, Mona dice: «Proprio stamattina, Helen mi ha detto che forse dovrà ucciderla».

Mi squilla il cercapersone. Non riconosco il numero. Il cercapersone dice che è molto importante.

E Mona pesca da un buco sanguinolento nel mio piede una vetrata colorata. La solleva in modo tale che la luce del soffitto attraversi i pezzi di vetro colorati, e osservandola dice: «A me preoccupa di più Ostrica. Lui non dice sempre la verità».

Ed è a quel punto che la porta della stanza si spalanca. Fuori ci sono le sirene. Le sirene della TV. I lampi rossi e blu che filtrano dalle tende chiuse. È a quel punto che Helen e Ostrica piombano nella stanza ridendo e col fiato corto. Ostrica impugnando un sacchetto pieno di trucchi. Helen con in mano le sue scarpe coi tacchi a spillo. Puzzano di whisky e di fumo.

26

Immaginate una peste che si prende attraverso le orecchie.

Ostrica e le sue eco-puttanate da amico degli alberi, le sue puttanate apocrife e bioinvasive. Il virus delle sue informazioni. Quella che un tempo ai miei occhi era una splendida giungla verde scuro ora è una catastrofe di edera che soffoca e uccide ogni cosa. Quegli storni meravigliosi, con il loro misterioso cinguettio, rubano il nido a centinaia di uccelli locali.

Immaginate un'idea che vi occupa la mente come un esercito occupa una città.

Fuori dalla macchina, ora, c'è l'America.

O splendidi cieli attraversati da storni,
Su mari di calderugia color dell'ambra,
Oh, monti di mazza d'oro che popolaste i miei giorni,
Vegliando sui campi della peste bubbonica.

America.

Un assedio di idee. L'impeto della vita in tutta la sua potenza. Dopo aver ascoltato Ostrica, un bicchiere di latte non è più una deliziosa bevanda in cui inzuppare biscotti al cioccolato. Sono vacche costrette con la forza a farsi ingravidare e imbottire di ormoni. Sono gli inevitabili vitellini desti-

nati a vivere pochi terribili mesi schiacciati in box grandi come una scatola. Una braciola è un maiale sgozzato, dissanguato, appeso a testa in giù con un laccio legato alla zampa per morire tra versi strazianti mentre a colpi di mannaia lo riducono in braciole, arrosti e strutto. Persino un uovo sodo è una gallina con le zampe deformate dal tempo trascorso in gabbie larghe poco più di dieci centimetri, tanto strette da non poter muovere le ali, tanto allucinanti da costringere gli allevatori a tagliarle il becco perché non aggredisca le galline intrappolate accanto. Col becco tagliato e le piume cadute a furia di sfregare contro la gabbia, questa gallina depone uova su uova, finché le sue ossa non diventano così povere di calcio che al macello si sbriciolano.

Sono i polli delle zuppe di pollo, le galline da uova, quelle galline così ammaccate e sfregiate che devono per forza farle a pezzi e cuocerle, perché vedendole vive in gabbia nessuno se le comprerebbe mai. Sono i polli dei wurstel di pollo. Delle crocchette.

Ostrica non parla d'altro. È questa la peste delle sue informazioni. E per questo che io accendo la radio e ascolto musica country e folk. Partite di basket. Qualsiasi cosa, basta che duri a lungo e il volume sia alto e io possa illudermi che il panino con cui sto facendo colazione sia solo un panino. Che un animale sia solo un animale. Un uovo, nient'altro che un uovo. Che il formaggio non sia un povero vitellino sofferente. Che mangiare sia un mio sacrosanto diritto di essere umano.

Ecco il Grande Fratello, che canta e balla perché non mi metta a pensare più di quanto sia consigliabile per il mio stesso bene.

Nel quotidiano locale di oggi c'è un'altra fotomodella morta. C'è un annuncio che dice:

A tutti i clienti dell'allevamento canino
Falling Star: attenzione!

Dice: "Se il cagnolino che avete appena acquistato ha trasmesso a vostro figlio la rabbia, potete prendere parte a un'azione legale collettiva".

Guidando attraverso quello che un tempo era un paese meraviglioso e perfettamente naturale, mangiando quello che un tempo era un panino con frittata, chiedo a Helen e Ostrica perché alla Fiera del Libro non si sono limitati a comprare i tre libri che ci servivano. O a strappare le pagine. Gli dico che se stiamo facendo questo viaggio è proprio perché la gente *non* cominci a bruciare i libri.

«Si rilassi» dice Helen guidando. «Il negozio aveva tre copie del libro, è vero. Il problema è che non sapevano dov'erano.»

E Ostrica dice: «Erano piazzati sugli scaffali senza un ordine». Mona dorme con la testa appoggiata sul suo grembo, e Ostrica le sfilaccia i capelli in matassine rosse e nere. «Lei si addormenta solo così» dice. «Finché continuo, non si sveglia.»

Chissà perché ma mi viene in mente mia moglie. Mi vengono in mente mia moglie e mia figlia.

Ci credo: le sirene **e** le autopompe ci hanno tenuto svegli tutta la notte.

«Quel posto era un labirinto» dice Helen.

Ostrica sta intrecciando nei capelli di Mona frantumi di civiltà. I manufatti estratti dal mio piede, le colonne spezzate e le scale e i parafulmini. Ha disfatto il suo acchiappasogni navajo e le sta infilando tra i capelli monetine dell'I-Ching, perline e cordini. Piume azzurre e rosa.

«Li abbiamo cercati per tutta la sera» dice Helen. «Abbiamo controllato i libri per ragazzi uno a uno. Abbiamo guardato nel reparto Scienze, nel reparto Religione, nel reparto Filosofia. Poesia. Folklore. Letteratura etnica. Abbiamo passato al setaccio la Fiction.»

E Ostrica dice: «Nell'inventario elettronico i libri ce li avevano, ma nel negozio non si trovavano». E così hanno bruciato un intero palazzo. Per tre libri. Hanno bruciato decine di migliaia di libri per assicurarsi che quei tre andassero distrutti.

«Ci sembrava l'unica soluzione praticabile» dice Helen. «Lei sa benissimo cosa possono provocare quei tre libri.»

Chissà perché ma mi vengono in mente Sodoma e Gomorra. Il fatto che Dio avrebbe risparmiato la città se vi fosse rimasto anche un solo essere umano retto.

Qui è l'esatto contrario. Si uccidono i libri a migliaia per distruggerne una manciata.

Immaginate un nuovo medioevo. Immaginate roghi di libri. E di nastri, di film, di file, di radio e di televisori. Un unico grande falò.

Se stiamo lottando per impedire che un mondo così nasca o se invece lo stiamo creando, lo ignoro.

Alla TV hanno detto che dopo l'incendio sono state trovate morte due guardie.

«In realtà» dice Helen, «sono morte parecchio prima dell'incendio. Ci serviva un po' di tempo per spargere la benzina.»

Stiamo uccidendo la gente per salvare delle vite?

Stiamo bruciando i libri per salvare i libri?

Chiedo: che cosa sta diventando questo viaggio?

«Quello che è stato fin dall'inizio» dice Ostrica, infilando una ciocca di capelli in una monetina dell'I-Ching. «Una lotta di potere in grande stile.»

Dice: «Tu, caro paparino, vuoi che il mondo resti così com'è. Vuoi continuare a comandare».

Helen, dice Ostrica, vuole un mondo assolutamente identico al mio, in cui però a comandare è lei. Ogni generazione vorrebbe essere l'ultima. Ogni generazione odia la nuova tendenza musicale che non riesce a capire. Ci dà fastidio mollare le redini della cultura. Sentire la musica che piace a noi usata come sottofondo negli ascensori. Le ballate della nostra rivoluzione trasformate in jingle pubblicitari. Scoprire che gli abiti e le acconciature della nostra giovinezza di colpo sono diventati retrò.

«Personalmente» dice Ostrica, «io sarei per spazzare via tutto quanto, libri e persone, e ricominciare da capo. Voglio un mondo in cui nessuno comanda.»

Magari con lui e Mona come novelli Adamo ed Eva?

«No» dice lui, scostando i capelli dal viso addormentato di Mona. «Anche noi dovremmo sparire.»

Gli chiedo se odia gli esseri umani al punto da uccidere la donna che ama. Gli chiedo come mai non si limita a suicidarsi.

«No» dice Ostrica, «io amo tutto quanto allo stesso modo. Piante, animali, uomini. Solo, non credo alla grande bugia che l'uomo possa continuare a essere produttivo e a moltiplicarsi senza autodistruggersi.»

Gli dico che è un traditore della sua specie.

«Col cazzo. Io sono un patriota» dice Ostrica, e guarda fuori dal finestrino. «Questa filastrocca è una benedizione. Secondo te perché l'hanno inventata? Salverà milioni di persone dalla morte atroce a cui vanno incontro: malattie, carestie, siccità, radiazioni solari, guerre. Da tutte le mete verso cui stiamo viaggiando.»

E quindi pensa di uccidere Mona e poi suicidarsi? E i suoi genitori? Cosa fa, ammazza anche loro? E tutti i bambini che hanno vissuto poco o niente? E tutta la brava gente che lavora, rispetta l'ambiente e ricicla? E i vegetariani? Per lui queste persone non sono innocenti?

«Non è questione di essere innocenti o colpevoli» dice lui. «Da un punto di vista morale i dinosauri non erano né buoni né cattivi. Però sono morti tutti.»

Il suo punto di vista fa tanto Adolf Hitler. Joseph Stalin. Lo rende un

serial killer. Un genocida.

E infilando una finestrella di vetro colorato fra i capelli di Mona, Ostrica dice: «Io voglio essere ciò che ha ucciso i dinosauri».

E io gli dico che a uccidere i dinosauri è stato un atto divino.

Gli dico che non intendo fare nemmeno un altro chilometro con un aspirante genocida.

«E la dottoressa Sara, allora?» dice Ostrica. «Mamma, rinfrescami la memoria. Quanti ne ha già fatti fuori, papà?»

E Helen dice: «Sto cucendo la bocca al mio pesce».

Al suono dell'accendino di Ostrica mi giro e gli chiedo: deve per forza fumare? Gli dico che starei cercando di mangiare.

Ma Ostrica ha già preso in mano il libro di Mona sull'artigianato primitivo, *Manufatti tribali*, lo tiene sospeso sopra l'accendino, sventolando le pagine contro la fiamma. Apre il finestrino di una fessura e lo fa scivolare fuori, lascia che le fiamme divampino e quindi molla la presa.

Il forasacco ama il fuoco.

Dice: «I libri possono essere molto pericolosi. Gelso deve inventarsi un altro tipo di spiritualità».

Il telefono di Helen squilla. Il telefono di Ostrica squilla.

Mona sospira e distende le braccia. Con gli occhi chiusi, le mani di Ostrica che ancora giocano con i suoi capelli, il telefono che squilla, Mona sfrega la testa contro le gambe di lui e dice: «Magari nel grimoire c'è anche un incantesimo per rimediare alla sovrappopolazione».

Helen apre il suo organizer alla data di oggi e scrive un nome. Al telefono dice: «Lasci stare gli esorcismi. Siamo in grado di rimettere la casa sul mercato immediatamente».

Mona dice: «Sapete cosa? Ci vorrebbe una specie di "incantesimo della castrazione"».

E io chiedo se nessuno di loro si preoccupa di finire all'inferno.

E Ostrica sfila il cellulare dalla sacca di perline.

Il telefono continua a squillare.

Helen si appoggia il telefonino contro il petto e dice: «Non credere che il governo non stia già lavorando a una bella epidemia per limitare la crescita demografica».

E Ostrica dice: «Per salvare il mondo, Gesù Cristo ha sofferto trentasei ore sulla croce». Il suo telefono continua a squillare e lui dice: «Per lo stesso motivo io sono disposto a soffrire all'inferno per l'eternità».

E il suo telefono squilla.

Al cellulare Helen dice: «Sul serio? Odore di zolfo in camera da letto?».

«Decidi tu chi tra i due salvatori è il migliore» dice Ostrica, e apre il cellulare con uno scatto del polso. «Studio legale Dunbar, Dunaway e Doogan» dice.

27

Come se l'incendio di Chicago del 1871 avesse imperversato per sei mesi prima che qualcuno se ne accorgesse. Come se l'alluvione di Johnstown del 1889 o il terremoto di San Francisco del 1906 fossero durati sei mesi o un anno, prima che qualcuno si decidesse a prestarvi attenzione.

Costruendo case in legno, costruendo lungo le faglie, costruendo su pianure soggette ad allagamenti, ogni epoca fabbrica da sé la sua catastrofe "naturale".

Immaginate una marea verde scura invadere i centri di tutte le città più importanti, uffici e palazzi che vengono sommersi centimetro dopo centimetro.

Qui e ora, mentre scrivo queste righe, mi trovo a Seattle. Un giorno, una settimana, un mese dopo. Indietro di chissà quanti passi. Io e il Sarge continuiamo la nostra caccia alle streghe.

Hedera helixseattle. *Così gli esperti chiamano questa nuova varietà di edera. Un bel giorno qualcuno deve aver lanciato un'occhiata alle fioriere intorno all'Olympic Professional Plaza dicendosi che avevano bisogno di una potatina. Intorno alle viole del pensiero, l'edera si era fatta un po' troppo fitta. Alcune piante erano attecchite sulla facciata di mattoni e avevano preso a salire. Ma nessuno ci ha dato peso. Era piovuto un sacco.*

Nessuno ci ha dato peso, finché un bel mattino gli inquilini del Park Senior Living Center non si sono ritrovati il portone sigillato dall'edera. Lo stesso giorno, la facciata sud del Fremont Theater, muri di mattoni e cemento spessi un metro, è crollata sulla folla rimasta senza biglietto. Lo stesso giorno è sprofondata una parte della stazione sotterranea degli autobus.

Nessuno sa di preciso quando l'hedera helixseattle abbia messo radici per la prima volta, ma si possono fare delle ipotesi.

Scorrendo alcuni vecchi numeri del "Seattle Times", trovo un annuncio nella sezione Tempo libero del 5 maggio. È largo tre colonne, e dice:

A tutti i clienti del ristorante Oracle Sushi Palace:

attenzione!

L'annuncio dice: "Se accusate forti pruriti anali provocati da un'infezione intestinale di origine parassitaria, potete prendere parte a un'azione legale collettiva". E c'è un numero di telefono.

E io, qui con il Sarge, compongo il numero.

Risponde una voce maschile: «Studio Legale Denton, Daimler e Dick».

E io dico: «Ostrica?».

Dico: «Dove sei, pezzo di merda?».

E la linea si interrompe.

Qui e ora, mentre scrivo tutto questo a Seattle, in una tavola calda davanti alle barricate del Ministero dei lavori pubblici, una cameriera dice a me e al Sarge: «A questo punto non possono ucciderla, l'edera» e ci versa un altro po' di caffè. Guarda il muro di verde fuori dalla vetrina, venato da grossi arbusti di grigi. Dice: «È l'unica cosa che ancora tiene insieme quella parte della città».

Stritolati dal groviglio di rami e foglie, i mattoni si piegano e si spostano. L'asfalto si spezza. Le finestre subiscono una pressione tanto forte che dopo un po' finiscono in frantumi. Le porte non si aprono più perché l'edera si è infilata nei cardini e nelle fessure. Gli uccelli entrano ed escono da queste pareti verdi, mangiano i semi dell'edera e li cagano ovunque. A un isolato da qui, le strade sono canyon verdi, l'asfalto e i marciapiedi seppelliti dal verde.

"La Minaccia verde" la chiama il giornale. L'equivalente vegetale delle api assassine. Un inferno d'edera.

Silenzioso, inarrestabile. La fine della civiltà al rallentatore.

Ogni volta che gli operai del comune provano a potarla, a bruciarla con i lanciafiamme o a ucciderla con il veleno, dice la cameriera, e persino quando hanno liberato un gregge di capre nane perché la mangiassero, l'edera sviluppa radici ancora più estese. E *queste radici fanno crollare i tunnel. Tranciano i cavi e i tubi sotterranei.*

Il Sarge prova a richiamare il numero che compare sull'annuncio del sushi, ma niente da fare.

La cameriera guarda l'edera che sta cominciando ad avanzare dall'altro lato della strada. Tempo una settimana e si ritroverà disoccupata.

«La Guardia nazionale ha promesso che riuscirà ad arginarla» dice.

Dice: «Ho sentito che adesso ce l'hanno anche a Portland. E a San Francisco». Sospira e dice: «Stavolta mi sa che perdiamo».

28

L'uomo viene ad aprire, e sulla sua veranda ci siamo io e Helen, io con in mano il beauty case di Helen, un passo indietro rispetto a lei. Helen punta la lunga unghia rosa dell'indice verso l'uomo e dice: «Oh mio Dio».

Con il suo organizer infilato sotto un braccio, Helen dice: «Mio marito» e fa un passo indietro. «Mio marito vorrebbe parlarle della promessa che ci ha fatto il Signore Nostro Gesù Cristo.»

Il vestito di Helen è giallo, ma non giallo ranuncolo. È più un giallo ranuncolo in oro e pavé di citrini Fabergé.

L'uomo ha in mano una bottiglia di birra. Porta calzini di spugna grigi senza scarpe e un accappatoio aperto, sotto il quale spuntano una maglietta e un paio di boxer con una stampa a macchinine da corsa. Con una mano si porta la bottiglia alla bocca. Piega la testa all'indietro, e nella bottiglia gorgogliano bolle di birra. Le macchinine da corsa hanno le ruote ovali inclinate in avanti. L'uomo rutta, poi dice: «Sul serio?».

Ha ciocche di capelli neri che gli ricoprono una fronte rugosa da Frankenstein. Occhi gonfi e tristi da cane bastonato.

Gli tendo la mano, dico: «Signor Sierra? Siamo qui per condividere con lei le gioie dell'amore divino».

E il tipo delle macchinine da corsa aggrotta la fronte e dice: «Com'è che sa il mio nome?». Mi fissa, socchiude gli occhi e dice: «Vi manda Bornie?».

E Helen si sporge per dare un'occhiata al salotto dietro di lui. Apre la chiusura a scatto della borsetta, tira fuori un paio di guanti bianchi e comincia a infilarci le dita. Sbottona un minuscolo bottone sul polso di ciascun guanto e dice: «Possiamo entrare?».

Pensavamo fosse più facile.

Piano B. Se ci viene ad aprire un uomo passiamo al piano B.

Il tipo delle macchinine da corsa si porta la birra alla bocca e le sue guance si infossano intorno al collo della bottiglia. Piega la testa all'indietro e la svuota. Si fa da parte e dice: «Per me... Accomodatevi». Guarda la bottiglia vuota e dice: «Posso offrirvi una birra?».

Entriamo, e l'uomo va in cucina. Si sente il sibilo di una bottiglia stappata.

In tutto il salotto c'è solo una poltroncina reclinabile. E un piccolo televisore portatile sistemato su una cassetta. Ci sono porte a vetri scorrevoli,

oltre le quali si intravede un patio. Allineati in fondo al patio ci sono vasi verdi da fioraio colmi di acqua piovana da cui spuntano fiori neri marci e ricurvi. Rose appassite e marroncine su steli neri coperti di muffa grigia. Legato intorno a una di queste composizioni c'è un nastro di raso nero. Sulla moquette del salotto ci sono i solchi di un divano. C'è la sagoma di una vetrinetta, ci sono le piccole tacche lasciate da gambe di sedie e tavoli. C'è un grosso riquadro in cui la moquette è tutta schiacciata nella stessa direzione. È tutto così famigliare.

Il tipo delle macchinine da corsa mi fa segno di accomodarmi sulla poltroncina reclinabile e dice: «Si sieda». Beve un sorso di birra e dice: «Si sieda e mi racconti un po' com'è questo Dio».

Il grosso riquadro di moquette schiacciata è la traccia di un box per bambini.

Gli chiedo se mia moglie può usare il bagno.

E lui si volta verso Helen. Si gratta il collo e dice: «Certo. In fondo al corridoio» e glielo indica agitando la bottiglia.

Helen guarda la chiazza di birra che si forma sulla moquette e dice: «Grazie». Si sfila l'organizer da sotto il braccio e me lo porge. «Casomai vi servisse» dice, «qui c'è una Bibbia».

La sua agenda piena di obbiettivi politici e dati immobiliari. Geniale.

L'organizer emana ancora il tepore della sua ascella.

Helen scompare in fondo al corridoio. Si sente il rumore di una ventola che si accende. Di una porta che si chiude.

«Si sieda» dice il tipo delle macchinine da corsa.

E io mi siedo.

Mi si piazza così vicino che non oso aprire l'organizer, per paura che si accorga che non è davvero una Bibbia. Puzza di birra e di sudore. Ho le macchinine da corsa all'altezza degli occhi. Le minuscole ruote ovali sono inclinate per dare l'idea della velocità. Il tipo beve un altro po' di birra e dice: «Mi parli di Dio».

La poltroncina ha il suo stesso odore. È rivestita di velluto color oro e ha i braccioli scuri di sporcizia. È calda. E io dico che Dio è un baluardo di speranza e integrità nel deserto spirituale della vita moderna. È uno spirito nobile, un moralista senza compromessi che rifiuta di accettare qualunque condotta si allontani dal suo tenace concetto di rettitudine. Un bastione di virtù, un faro che tenta di illuminare i mali del mondo. Dio vivrà sempre nei nostri cuori e nei nostri spiriti proprio perché il suo spirito è forte e poco incl...

«Stronzate» dice il tipo. Si volta e si avvicina alle porte che danno sul patio. Il suo viso si riflette sul vetro. Solo gli occhi, in realtà. Le guance coperte di barba incolta si perdono nell'ombra.

Con la miglior voce da predicatore radiofonico che mi riesce di sfoderare gli dico che Dio è il metro morale con cui milioni di persone misurano le loro vite. È la spada fiammeggiante, inviata sulla terra per raddrizzare i torti e scacciare i malvagi dal tempio della...

«Stronzate!» grida l'uomo al suo riflesso nel vetro.

Helen compare sulla porta che dà sul corridoio. Ha una mano davanti alle labbra e si rosicchia una nocca. Mi guarda e si stringe nelle spalle, dopodiché scompare di nuovo giù per il corridoio.

Dalla poltroncina reclinabile dorata dico all'uomo che Dio è un angelo dotato di un potere e di un impatto senza paragoni, la coscienza di tutto il mondo che gli gravita intorno, un mondo fatto di peccato e di crudeltà, un mondo di insidie nas...

L'uomo dice: «Stronzate». E la sua voce è quasi un sussurro. Il suo alito ha appannato il vetro cancellando il riflesso. Si volta verso di me, mi punta contro la bottiglia di birra e dice: «Leggimi un pezzo della Bibbia dove si spiega come sistemare le cose».

L'organizer di Helen, rilegato in pelle rossa. Lo apro di una fessura e do una sbirciata.

«Dimmi come faccio a dimostrare alla polizia che non ho ucciso nessuno» dice lui.

Il nome sulla pagina dell'organizer è Renny O'Toole. La data, il 2 giugno. Chiunque fosse, è già morto. Il 10 settembre c'è Samara Umpirsi. Il 17 agosto Helen ha chiuso la vendita di una casa in Gardner Hill Road. Ha fatto quello e poi ha ucciso il tiranno della repubblica del Tongle.

«Leggi!» sbraita l'uomo. La schiuma della birra gli sgorga tra le dita e gocciola sul tappeto. Dice: «Leggimi il pezzo dove dice che in una sola notte perdo tutto quello che ho e la gente dà la colpa a me».

Do un'altra sbirciatina, e trovo altri nomi di gente morta.

All'inizio dell'organizer la scrittura è sbiadita e si legge a fatica. Le pagine sono rigide e macchiate. Ancora prima, qualcuno le ha strappate.

«Avevo chiesto a Dio» dice il tipo. Mi punta contro la birra e dice: «Avevo chiesto a Dio di darmi una famiglia. Andavo in chiesa».

Gli dico che Dio all'inizio non aggrediva e maltrattava tutti quelli che pregavano. Forse sono stati anni e anni di preghiere tutte uguali per gravidanze indesiderate, divorzi, dissidi famigliari. Forse è stato perché il suo

pubblico è aumentato e la gente ha cominciato ad accampare pretese. Forse sono state le lodi in più che Dio ha cominciato a ricevere. Forse è il potere che corrompe, e lui non è sempre stato un bastardo.

E il tipo delle macchinine da corsa dice: «Senta». Dice: «Tra due giorni io vado in tribunale per sapere se sono accusato di omicidio o meno». Dice: «Me lo dica lei come fa a salvarmi il suo Dio».

Il suo alito è una zaffata di birra, e lui ripete: «Me lo dica lei».

Mona mi obbligherebbe a dirgli la verità. Per salvarlo. Per salvarmi e salvare Helen. Per rientrare in contatto con l'umanità. Forse servirebbe a riavvicinare quest'uomo alla moglie, ma a quel punto la filastrocca comincerebbe a girare. La gente morirebbe a milioni. I sopravvissuti sarebbero costretti a vivere in un mondo fatto di silenzio, ad ascoltare solo i suoni ritenuti sicuri. A mettersi i tappi nelle orecchie e a bruciare libri, film, canzoni.

Si sente il rumore di uno sciacquone. Di un ventola che si spegne. Di una porta che si apre.

Il tipo si porta la bottiglia alla bocca, e dentro gorgogliano bolle di birra.

Helen riappare sulla porta del corridoio.

Mi fa male il piede, e chiedo al tipo se ha mai pensato di trovarsi un hobby.

Magari qualcosa che può fare anche in prigione.

Distruzione costruttiva. Sono certo che Helen apprezzerebbe il sacrificio. Condannare un innocente per salvarne milioni.

Come una cavia che muore per salvare una dozzina di malati di cancro.

E il tipo delle macchinine da corsa dice: «È meglio se ve ne andate».

Tornando alla macchina, restituisco l'organizer a Helen e le dico: ecco la sua Bibbia. Mi squilla il cercapersone, ed è un numero che non riconosco.

I guanti bianchi di Helen sono neri di polvere, e lei mi spiega che ha strappato la pagina con la filastrocca e l'ha buttata fuori dalla finestra della nursery. Sta piovendo. La carta marcirà.

Le dico che non basta. Che potrebbe trovarla un bambino. Il fatto stesso che l'abbia strappata implica che a qualcuno verrà voglia di rimettere insieme i pezzi. Magari un investigatore che sta indagando sulla morte di un neonato.

E Helen dice: «Il bagno era uno schifo».

Saliamo in macchina, facciamo il giro dell'isolato e ci fermiamo. Mona è sul sedile posteriore che scarabocchia. Ostrica sta parlando al telefono. Helen resta ad aspettare mentre io mi abbasso e torno verso la casa. Raggiun-

go il retro camminando accovacciato, con le punte dei piedi che affondano nel prato bagnato. Arrivo sotto quella che secondo Helen è la finestra della nursery. La finestra è ancora aperta, dalla fessura spunta un lembo di tendina. Rosa.

I brandelli della pagina sono disseminati nel fango. Mi metto a raccoglierli.

Al di là delle tende, nella stanza vuota, sento la porta aprirsi. Dal corridoio vedo avanzare una sagoma umana, e mi rannicchio nel pantano sotto la finestra. Dal davanzale spunta la mano di un uomo. Mi appiattisco contro il muro. Da qualche parte sopra di me, dove non posso vederlo, un uomo scoppia a piangere.

La pioggia si infittisce.

L'uomo rimane alla finestra, con entrambe le mani appoggiate sul davanzale. I suoi singhiozzi si fanno più forti. Si sente l'odore di tutta la birra che ha dentro.

Non posso scappare. Non posso alzarmi. Coprendomi la bocca e il naso con le mani cerco di spostarmi strisciando lungo le fondamenta, nascosto. E rapido come un brivido, mentre sento il mio respiro tra le dita, comincio a piangere anch'io. Singhiozzi violenti come conati di vomito. Crampi allo stomaco. Mi mordo le mani, il moccio mi cola sulle dita.

L'uomo tira su col naso, il suo respiro è forte e catarroso. Piove sempre più fitto, e l'acqua mi entra nelle scarpe dai fori delle stringhe.

Con i brandelli della filastrocca in mano, impugno il potere di vita e di morte. Ma non posso fare niente. Non ancora.

E forse non finiamo all'inferno per quello che facciamo. Forse finiamo all'inferno per quello che *non* facciamo.

Quando l'acqua fredda mi ha ormai riempito le scarpe, il piede smette di farmi male. Allungo una mano viscida di moccio e lacrime e spengo il cercapersone.

Una volta trovato il grimoire, se esiste un modo per resuscitare i morti, forse non lo bruceremo. Non subito, almeno.

29

Il verbale della polizia non dice quant'era caldo il corpo di mia moglie quando mi sono svegliato quella mattina. Quant'era morbido e caldo sotto le coperte. Non dice che quando mi sono mosso il suo corpo si è rigirato sulla schiena, che i capelli erano sparsi sul cuscino. La testa era legger-

mente piegata verso una spalla. La pelle aveva l'odore caldo del mattino e il colore della luce del sole riflessa su una tovaglia bianca in un bel ristorante vicino alla spiaggia durante la luna di miele.

Il sole filtrava dalle tende azzurre, rendendo azzurra anche la sua pelle. E le sue labbra. Aveva le ciglia delicatamente posate sugli zigomi. La bocca distesa in un sorriso sereno.

Ancora mezzo addormentato, le ho fatto scivolare una mano sotto la nuca, le ho sollevato il viso e l'ho baciata.

Aveva il collo e le spalle così rilassate.

E mentre le baciavo quella bocca così tiepida e rilassata, le ho sollevato la camicia da notte fino alla vita.

Le gambe le si sono come dischiuse, e la mia mano ha trovato l'ingresso morbido e umido.

Sotto le coperte, con gli occhi chiusi, le ho infilato dentro la lingua. Con le dita umide ho dischiuso i bordi lisci e rosa, per leccare ancora più a fondo. Sentendo in me il flusso e il riflusso del respiro. Ogni volta che riprendevo fiato, tornavo a immergere la bocca in lei.

Per una volta Katrin aveva dormito tutta la notte e non aveva pianto.

La mia bocca è risalita fino all'ombelico di Gina. Si è arrampicata sui suoi seni. Le ho infilato tra le labbra un dito umido, mentre con le altre dita le accarezzavo i capezzoli. La mia bocca si è richiusa sull'altro seno, sfiorando il capezzolo con la lingua.

La testa di Gina si è adagiata su un lato, e io l'ho leccata dietro l'orecchio. Le ho allargato le gambe premendo con i fianchi, e sono entrato.

Il suo sorriso sereno, la bocca che si è dischiusa a pochi istanti dalla fine, il modo in cui la sua testa è affondata nel cuscino. Era così tranquilla. Da quando era nata Katrin non l'avevamo mai fatto così bene.

Un minuto dopo sono sceso dal letto per andare a fare la doccia. Mi sono vestito in punta di piedi e ho richiuso delicatamente la porta della stanza. Nella nursery, ho baciato la testa di Katrin. Le ho toccato il pannolino. Il sole filtrava dalle tendine gialle. Sui suoi giocattoli e sui suoi libri. Sembrava perfetta.

Mi sono sentito così fortunato.

Nessuno al mondo era fortunato come me quel mattino.

Qui, ora, guidando la macchina di Helen mentre lei dorme sul sedile accanto. Stasera siamo nell'Ohio o nell'Iowa o nell'Idaho, e Mona dorme sul sedile posteriore. I capelli rosa di Helen, posati sulla mia spalla come un cuscino. Mona spaparanzata nello specchietto retrovisore, circondata da

pennarelli colorati, quaderni e libri. Ostrica che dorme. La mia vita è questa, adesso. Nel bene e nel male. Comunque vada.

Quello è stato l'ultimo giorno felice della mia vita. La verità l'ho scoperta solo tornando a casa dal lavoro.

Gina era ancora a letto, nella stessa posizione.

Il verbale della polizia l'avrebbe definito rapporto sessuale post-mortem.

Mi viene in mente Nash.

Katrin era ancora immobile e silenziosa. La parte sottostante della sua testa era diventata rosso scuro.

Livor mortis. Emoglobina ossigenata.

Quello che avevo fatto l'ho scoperto solo tornando a casa.

Qui, mentre me ne sto parcheggiato nell'odore di cuoio del macchinone da agente immobiliare di Helen, il sole è appena spuntato all'orizzonte. L'ora è la stessa di quel giorno. Ho accostato sotto un albero, nel viale alberato di un quartiere di casette. L'albero è fiorito, e per tutta la notte sulla macchina è scesa una pioggia di petali rosa che sono rimasti appiccicati alla rugiada. La macchina di Helen è rosa come un carro da parata, coperta di fiori, e io spio il mondo esterno attraverso l'unico forellino in cui i petali non ostruiscono il parabrezza.

La luce del mattino che splende attraverso gli strati di petali è rosa.

Rosa ovunque. Su Helen e Mona e Ostrica. Addormentati.

Poco più in là, una coppia di vecchietti sistema le aiuole fiorite attorno alle fondamenta della loro casa. Il marito riempie un annaffiatoio a un rubinetto esterno. La moglie strappa le erbacce in ginocchio.

Riaccendo il cercapersone, che subito comincia a squillare.

Helen si sveglia di soprassalto.

Appare un numero che non conosco.

Helen si tira su, sbatte le palpebre, mi fissa. Guarda l'ora sul suo piccolo e scintillante orologio da polso. Su un lato del viso ha i solchi profondi e arrossati incisi nella pelle dagli orecchini di smeraldo. Osserva lo strato di rosa che ricopre tutti i finestrini. Si affonda le unghie rosa nei capelli rosa e se li sistema. Dice: «Dove siamo?».

Alcuni sono ancora convinti che sapere equivalga a potere.

Le dico che non ne ho idea.

30

Mona è al mio fianco. In mano tiene aperto un dépliant patinato e me lo

agita sotto il naso. Dice: «Possiamo andare qui? Eh? La prego! Solo un paio d'ore! Su!».

Nelle fotografie del dépliant si vedono persone che gridano con le braccia tese in aria, a bordo di un ottovolante. Persone che guidano go-cart in una pista delimitata da vecchi pneumatici. Altre persone che mangiano zucchero filato e girano sui cavalli di plastica di una giostra. Altre ancora chiuse nei sedili di sicurezza di una ruota panoramica. Nella parte alta del dépliant, in grandi lettere ricciolute c'è scritto: "*LaughLand, il parco della famiglia*".

Solo che al posto delle *a* e delle *o* ci sono facce sorridenti di clown. Madri, padri, figli, figlie.

Abbiamo ancora ottantaquattro libri da disarmare. Questo significa decine di altre biblioteche sparse per tutto il paese. E poi c'è il grimoire da trovare. C'è gente da resuscitare. O solo da castrare. O forse c'è l'umanità intera da sterminare. A seconda dei punti di vista.

Ci sono tante di quelle cose da sistemare. Per riavvicinarsi a Dio, come direbbe Mona. Per pareggiare i conti, in realtà.

Karl Marx direbbe che abbiamo trasformato ogni pianta e animale nel nostro nemico per giustificarne l'uccisione.

Sul giornale di oggi c'è scritto che il marito di una delle fotomodelle è sospettato di omicidio.

Mi trovo a un telefono pubblico davanti alla libreria di una cittadina di provincia, mentre Helen è impegnata a ripulire un altro libro con Ostrica.

Al telefono, una voce maschile dice: «Sezione omicidi».

E al telefono io chiedo: «Con chi parlo?».

E la voce dice: «Sono il detective Ben Danton, sezione omicidi». Dice: «Lei chi è?».

Un investigatore della polizia. Mona direbbe che è il mio salvatore, giunto per farmi rientrare nei ranghi dell'umanità. Il numero è quello che da due giorni a questa parte mi appare sul cercapersone.

Mona gira il dépliant e dice: «Guarda!». Intrecciati nei suoi capelli ci sono ruote di mulino spezzate, tralicci ferroviari, ponti-radio.

Nelle foto del dépliant si vedono bambini sorridenti abbracciati da clown. Genitori che passeggiano mano nella mano, che entrano in un Tunnel dell'Amore a bordo di piccole imbarcazioni.

Mona dice: «Questo viaggio non deve per forza essere solo lavoro, lavoro, lavoro».

Helen esce dalla biblioteca e comincia a scendere gli scalini. Mona si

volta e le corre incontro, dicendo: «Helen, il signor Streator ha detto che va bene!».

E io mi appoggio la cornetta sul petto e dico che non è vero.

Ostrica segue Helen a pochi passi di distanza.

Mona sventola il dépliant sotto il naso di Helen e dice: «Guarda, è divertentissimo!».

Al telefono il detective Danton dice: «Chi parla?».

Va bene sacrificare il poveraccio con i boxer stampati a macchinine da corsa. Va bene sacrificare la giovane donna con il grembiule stampato a polli. Non dirgli la verità, lasciare che soffrano. E va bene anche sacrificare il vedovo di una fotomodella. Ma sacrificare me per salvare milioni di altre persone è tutto un altro paio di maniche.

Al telefono pronuncio il mio nome, Streator, e dico che ho trovato le sue chiamate sul cercapersone.

«Signor Streator» dice lui, «vorremmo che si presentasse qui per farle qualche domanda.»

Gli chiedo: su cosa?

«È meglio se ne parliamo di persona» dice lui.

Gli chiedo se è per qualcuno che è morto.

«Quando potrebbe venire?» dice lui.

Gli chiedo se è per via di quelle morti inspiegabili.

«Prima è, meglio è» dice lui.

Gli chiedo se è perché una delle vittime era il mio vicino di casa e tre erano capiredattori del mio giornale.

E Danton dice: «Ma guarda un po'».

Gli chiedo se è perché andando in redazione sono passato accanto ad altre tre vittime appena un attimo prima che morissero.

E Danton dice: «Questa mi giunge nuova».

Gli chiedo se è perché mi trovavo a un tiro di sputo dal tipo con le basette che è morto in quel bar su Third Avenue.

«A-ah» dice lui. «Marty Latanzi.»

Gli chiedo se è perché tutte le fotomodelle morte mostrano segni di rapporti sessuali post-mortem, esattamente come mia moglie vent'anni fa. E sicuramente qualche telecamera a circuito chiuso mi ha ripreso mentre parlavo con un bibliotecario di nome Symon, un attimo prima che si accasciasse a terra.

Si sente il rumore di una matita che scribacchia rapida su un foglio di carta.

In lontananza si sente qualcuno dire: «Lo faccia parlare».

Gli chiedo se è un trucchetto per arrestarmi con l'accusa di omicidio.

E il detective Danton dice: «Non ci costringa a emettere un mandato di cattura».

Più la gente muore, più le cose restano uguali.

Detective Danton, dico. Poi gli chiedo: può dirmi dove si trova esattamente in questo momento?

Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ed ecco che siamo daccapo. Rapida come un grido, la filastrocca mi balena nella testa, e la linea cade.

Ho ucciso il mio salvatore. Il detective Ben Danton. Tanto per dire quanto sono lontano dal resto dell'umanità.

Distruzione costruttiva.

Ostrica scuote l'accendino di plastica, se lo picchietta sul palmo della mano. Poi lo passa a Helen, e resta a guardarla mentre lei tira fuori dalla borsetta un foglio ripiegato. Helen dà fuoco alla pagina 27 tenendola sospesa sulla canalina di scolo del marciapiede.

Mona sta ancora guardando il suo dépliant, e Helen le avvicina la pagina in fiamme. Le foto di famiglie felici e sorridenti prendono fuoco, Mona caccia uno strillo e le butta per terra. Tenendo in mano la pagina in fiamme, con un calcio Helen butta le famiglie infuocate nella canalina. Tra le sue mani la fiamma si fa sempre più grossa, danza e sputacchia fumo agitata dalla brezza.

E chissà perché ma mi vengono in mente Nash e la sua miccia.

Helen dice: «Io non mi occupo di *divertimento*». Mi guarda facendo tintinnare le chiavi della macchina con l'altra mano.

E a quel punto succede. Da dietro le sue spalle, Ostrica le butta un braccio intorno al collo. La strattona, Helen allarga le braccia per mantenere l'equilibrio, Ostrica le strappa di mano la filastrocca fiammeggiante. Il canto della dolce morte.

Helen cade in ginocchio, sfugge alla sua presa, nell'istante in cui le sue ginocchia urtano contro il cemento del marciapiede caccia un minuscolo strillo. In mano ha ancora le chiavi.

Ostrica si batte la pagina in fiamme contro la coscia. Poi la afferra con entrambe le mani e la scorre avanti e indietro, velocissimo. Legge la pagina mentre dal basso il fuoco la consuma.

Le fiamme gli arrivano alle mani, e a quel punto lui grida: «No!», molla la presa e si infila un dito in bocca.

Mona indietreggia, con gli occhi chiusi e le mani premute sulle orecchie.

Helen, a quattro zampe accanto alla canalina di scolo e alle famiglie in fiamme, alza gli occhi verso Ostrica. Ostrica, immobile come un morto. L'acconciatura di Helen si è disfatta, davanti agli occhi le penzolano ciocche rosa. Ha i collant strappati. Le ginocchia coperte di sangue.

«No!» strilla Mona. «Non ucciderlo! Ti prego, non ucciderlo!»

Ostrica si butta in ginocchio e recupera da terra la pagina bruciata.

E lenta, lenta come la lancetta delle ore di un orologio, Helen si alza. Ha il viso rosso. Ma non è un rosso rubino birmano. È più il rosso del sangue che le scorre sulle ginocchia.

Ostrica in ginocchio. Helen in piedi davanti a lui. Mona con le mani premute sulle orecchie e gli occhi chiusi. Ostrica che fruga tra le sue ceneri. Helen che sanguina. Io che osservo la scena dal telefono pubblico. In quell'istante, dal tetto della biblioteca si leva una miriade di storni.

Ostrica, il figlio cattivo e rancoroso che Helen potrebbe avere, se ancora avesse un figlio.

La solita vecchia lotta di potere.

«Coraggio» dice Ostrica, alzando la testa per guardarla negli occhi. Sorride a mezza bocca e dice: «Hai ucciso il tuo vero figlio. Puoi uccidere anche me».

E a quel punto succede. Helen lo colpisce in faccia, fortissimo, trascinandogli il mazzo di chiavi su entrambe le guance. Un attimo dopo spunta altro sangue.

Un altro parassita sfregiato. Un altro armadio-scarafaggio mutilato.

E lo sguardo di Helen si sposta di scatto dal volto sanguinante di Ostrica agli storni che volano in cerchio sulle nostre teste. Uno a uno, gli uccelli cominciano a cadere. I loro occhi spenti, nient'altro che perline nere sgranate. Ostrica alza la testa, ha le mani coperte di sangue. Helen fissa il cielo. I piccoli corpi neri e lucidi precipitano a terra con un sibilo e rimbalzano, uno a uno, sul marciapiede intorno a noi.

Distruzione costruttiva.

31

Un paio di chilometri fuori città, Helen accosta sulla corsia d'emergenza dell'autostrada. Accende le quattro frecce. Fissandosi le mani, i guanti da guida attillati in pelle di vitello appoggiati sul volante, dice: «Scendi».

Sul parabrezza ci sono minuscole lenti a contatto d'acqua. Sta cominciando a piovere.

«Certo» dice Ostrica, aprendo la portiera di schianto. Dice: «In fin dei conti è così che si trattano gli animali che non imparano a farla nella sabbietta, giusto?».

Ha il volto e le mani imbrattati di sangue. Il volto del diavolo. Ciocche di capelli biondi arruffati gli si ergono dalla fronte, rigide e rosse come le corna del diavolo. La barbetta rossa. In mezzo a tutto quel rosso, gli occhi sono bianchi. Ma non è un bianco bandiera bianca. È più il bianco delle uova sode, dei polli deformati da gabbie minuscole, dell'infelicità e della sofferenza e della morte in un'azienda alimentare.

«Come Adamo ed Eva, cacciati dal Giardino dell'Eden» dice. In piedi sul bordo ghiaioso dell'autostrada, Ostrica si china verso Mona, ancora seduta in macchina. Le dice: «Vieni con me, Eva?».

L'amore non c'entra. C'entra il controllo.

Alle spalle di Ostrica, il sole sta tramontando. Alle spalle di Ostrica ci sono arbusti di cardo russo, ginestre dei carbonai e kudzu. Alle spalle di Ostrica c'è un mondo che è un gran casino.

E Mona, con le rovine della civiltà occidentale intrecciate nei capelli, con i pezzi di acchiappasogni e le monetine dell'I-Ching, si guarda le unghie nere delle mani appoggiate sul grembo e dice: «Ostrica, tu hai fatto una cosa brutta».

Ostrica infila le mani in macchina, le appoggia sul sedile. Sono mani rosse e coperte di sangue raggrumato. Dice: «Gelso, malgrado tutte le tue buone intenzioni da amante della natura, questo viaggio non servirà a niente». Dice: «Vieni con me».

Mona stringe i denti e si volta di scatto verso di lui. Dice: «Hai buttato via il mio libro sull'artigianato indiano». Dice: «Quel libro era importantissimo, per me».

Alcuni sono ancora convinti che sapere equivalga a potere.

«Gelso, amore mio» dice Ostrica accarezzandole i capelli, che gli rimangono appiccicati alle mani insanguinate. Le sistema una ciocca dietro l'orecchio e dice: «Quel libro era una stronzata».

«Benissimo» dice Mona, sottraendosi al contatto e incrociando le braccia sul petto.

E Ostrica dice: «Benissimo». E sbatte la portiera. La sua mano lascia un'impronta insanguinata sul finestrino.

Allargando le braccia e le mani insanguinate, Ostrica fa qualche passo indietro. Scuote la testa e dice: «Non preoccupatevi per me. Sono solo uno dei tanti coccodrilli di Dio che si possono buttare nel cesso».

E dall'esterno della macchina chiusa, la voce attutita e confusa di Ostrica grida: «Ma anche se mi buttate nel cesso, io continuerò a nutrirmi di merda!» Urla: «E continuerò a crescere!».

Helen accende la freccia e fa per infilarsi nel traffico.

«Potete dimenticarmi» grida Ostrica. Con quella sua faccia rossa da diavolo urlante, con i denti grossi e bianchi, grida: «Ma non per questo io smetterò di esistere!».

Chissà perché ma mi viene in mente la prima limantria che nel 1860 volò fuori da una finestra a Medford, nel Massachusetts.

E guidando, Helen si sfiora un occhio con un dito, e quando la sua mano torna a posarsi sul volante, il dito del guanto è di un marrone più scuro. Umido. E nel bene e nel male. Comunque vada. Questa è la sua vita.

Mona si prende il viso tra le mani e scoppia in singhiozzi.

E contando — 1,2,3... — io accendo la radio.

32

Sulla mappa il nome della cittadina è Stone River. Stone River, Nebraska. Ma quando io e il Sarge ci arriviamo, sul cartello qualcuno ha scritto il nome "Shivapuram".

Nebraska.

17.000 abitanti.

In mezzo alla strada c'è una mucca bianca e marrone, ferma sulla linea che divide le due corsie. Con la macchina dobbiamo girarle intorno. La mucca non batte ciglio e continua a ruminare.

Il centro sono due isolati di case di mattoni. All'incrocio principale c'è un semaforo giallo che lampeggia. Una mucca nera si sta grattando contro il palo di metallo di un segnale di stop. Una mucca bianca sta brucando le zinnie da una fioriera sul davanzale dell'ufficio postale. Un'altra mucca se ne sta distesa davanti alla stazione di polizia bloccando il traffico.

Ovunque si sente odore di curry e di patchouli. Il vicesceriffo se ne va in giro in sandali. Lui, il postino, la cameriera del bar, il barista dell'osteria, tutti quanti sfoggiano un puntino nero appiccicato in mezzo alle sopracciglia. Un bindi.

«Accipicchia» dice il Sarge. «Un'intera città convertita all'indusimo!»

Secondo il "Psychic Wonders Bulletin" di questa settimana, il fenomeno è dovuto alla Mucca Giuda parlante.

Nei mattatoi, il trucco è far salire le mucche sulla rampa che porta alla sala di macellazione con l'inganno. Le mucche, spedite dagli allevamenti a bordo di camion, arrivano al mattatoio confuse e spaventate. Dopo aver passato ore o giorni interi schiacciate in un cassone, senza dormire e senza bere, le mucche vengono piazzate in un recinto fuori dal mattatoio.

Per farle salire sulla rampa si usa la Mucca Giuda. La chiamano così per davvero. È una mucca che vive al mattatoio. Si mescola alle mucche da macello e le guida su per la rampa. Le mucche, impaurite e disorientate, si muovono soltanto al suo seguito.

A un passo dalla scure, dal coltello o dalla spranga di ferro che trapasserà il cranio della vittima, all'ultimissimo istante, la Mucca Giuda si fa da parte. Sopravvive per guidare un'altra mandria alla morte. E lo fa per tutta la vita.

Finché un bel giorno, almeno stando allo Psychic Wonders Bulletin, *la Mucca Giuda del mattatoio di Stone River ha deciso di smettere.*

Si è piazzata sulla porta del mattatoio bloccando l'ingresso. Si è rifiutata di farsi da parte e di lasciar morire la mandria alle sue spalle. Sotto gli occhi di tutti gli operai del mattatoio, la Mucca Giuda si è seduta sulle zampe posteriori, come un cane, ha guardato tutti quanti con i suoi occhi marroni e si è messa a parlare.

La Mucca Giuda ha parlato.

E ha detto: «Rinunciate alla carne».

La sua voce era quella di una ragazza. Intanto, le mucche in fila alle sue spalle spostavano il peso da una zampa all'altra, in attesa.

Gli operai del mattatoio hanno spalancato la bocca così rapidamente che le sigarette sono cadute sul pavimento insanguinato. Un signore ha ingoiato il tabacco che stava masticando. Una donna si è messa le mani davanti alla bocca e ha cacciato un urlo.

La Mucca Giuda, sempre seduta, ha sollevato una delle sue zampe anteriori puntando lo zoccolo verso gli operai e ha detto: «Il cammino verso la moksha non passa attraverso la sofferenza di altre creature».

"Moksha" dice lo "Psychic Wonders Bulletin", in sanscrito significa "redenzione", e rappresenta la fine del ciclo karmico di reincarnazione.

La Mucca Giuda ha parlato per tutto il pomeriggio. Ha detto che gli esseri umani hanno distrutto la natura. Ha detto che il genere umano deve smetterla di sterminare le altre specie. La popolazione umana deve imparare a contenersi, creando un sistema di quote tale che solo una piccola percentuale degli esseri che popolano il pianeta possano appartenere al

genere umano. Gli uomini potranno vivere come meglio credono, basta che non siano in maggioranza.

Ha insegnato agli operai una canzone indù. Li ha fatti cantare tutti quanti in coro mentre lei teneva il tempo con lo zoccolo.

La Mucca Giuda ha risposto a tutte le loro domande sulla natura della vita e della morte.

La Mucca Giuda non la finiva più di parlare.

Ora io e il Sarge siamo qui, qui e ora, a giochi fatti. A caccia di streghe. Abbiamo davanti agli occhi tutte le mucche che quel giorno sono state liberate dal mattatoio. Lo stabilimento si trova in periferia, e adesso è vuoto e silenzioso. Qualcuno sta dipingendo di rosa i muri esterni di cemento. Lo stanno trasformando in un ashram. Nel recinto delle mucche hanno piantato verdura.

Da allora, la Mucca Giuda non ha più spiccicato parola. Se ne va in giro a brucare l'erba nei giardini della città. Si abbevera alle fontanelle per gli uccellini. La gente fabbrica per lei collane di margherite.

«Stanno usando un incantesimo di possessione» dice il Sarge. Abbiamo accostato accanto al marciapiede e stiamo aspettando che un enorme e lentissimo maiale ci attraversi la strada. Altri maiali e polli si godono l'ombra sotto il tendone del negozio di ferramenta.

Un incantesimo di possessione ti permette di proiettare la tua coscienza nel corpo di un'altra creatura.

Io guardo il Sarge, un po' troppo a lungo, e gli chiedo se non è un po' come il bue che dice cornuto all'asino.

«Animali, esseri umani» dice il Sarge. «Uno può scegliere di entrare nel corpo di qualsiasi essere vivente.»

E io gli dico sì, dai, racconta.

Superiamo l'uomo che sta dipingendo l'ashram di rosa, e il Sarge dice: «Personalmente, ritengo che la reincarnazione sia soltanto un ennesimo modo per rimandare».

E io gli dico sì, sì. Questo me l'hai già detto.

Il Sarge allunga una mano rugosa e coperta di macchie e la posa sulla mia. Il dorso della sua mano è coperto di peli grigi. Le dita hanno assorbito il freddo della pistola. Il Sarge mi stringe la mano e dice: «Mi ami ancora?».

E io gli chiedo se ho altra scelta.

Intorno a noi, la folla si muove e spinge, donne in prendisole e uomini con cappelli da cowboy. Gente che mangia mele candite infilate su bastoncini e granite in coni di carta. Polvere ovunque. Qualcuno calpesta un piede a Helen, lei lo tira via e dice: «Ogni tanto mi rendo conto che, per quanta gente ammazzi, non è mai abbastanza».

Le dico: non parliamo di lavoro.

Il terreno è coperto di spessi cavi neri. Nel buio al di là delle luci ci sono gruppi elettrogeni che bruciano gasolio per produrre elettricità. Si sente odore di gasolio e cibo strafritto e vomito e zucchero a velo.

Oggigiorno, ecco cosa ti spacciano per divertimento.

Un urlo ci sfreccia accanto. E un flash di Mona. È una giostra con una sfavillante insegna al neon che dice: *La Piovra.* Una serie di tentacoli di metallo nero, simili a raggi contorti, ruota intorno a un corpo centrale. Contemporaneamente, i tentacoli salgono e scendono. All'estremità di ogni tentacolo c'è un seggiolino, che a sua volta ruota intorno a un perno. L'urlo ci sfreccia accanto un'altra volta, seguito da una scia di capelli rossi e neri. Le catenine d'argento e i pendagli di Mona volano verso l'esterno. Lei è aggrappata con entrambe le mani alla sbarra di sicurezza che le poggia sul grembo.

Dai suoi capelli volano via le rovine della civiltà occidentale, le merlature e le torri e i camini. Una monetina dell'I-Ching ci sibila accanto come un proiettile.

Helen la guarda e dice: «Mona ha trovato il suo incantesimo del volo».

Mi squilla di nuovo il cercapersone. Il numero è lo stesso dell'investigatore. Ho già un altro salvatore alle costole.

Più la gente muore, più le cose restano uguali.

Spengo il cercapersone.

E guardando Mona che ci vola accanto strillando, Helen dice: «Brutte notizie?».

Niente di importante, le dico.

I tacchi alti rosa di Helen affondano nel fango e nella segatura, e lei fa per scavalcare i cavi elettrici neri.

Le tendo un braccio e dico: «Mi dia la mano».

E lei me la dà. E io non la lascio andare. E lei non sembra farci caso. E stiamo camminando mano nella mano. Ed è bello.

Le sono rimasti solo pochi anelli, e così è meno doloroso del previsto.

La giostra fende l'aria attorno a noi, luci bianco diamante, verde smeral-

do, rosso rubino, luci turchesi e color zaffiro, il giallo dei citrini, l'arancio dell'ambra. Ovunque ci sono amplificatori che sparano musica rock a tutto volume.

Questi rockdipendenti. Questi silenziofobi.

Chiedo a Helen quand'è stata l'ultima volta che è salita su una ruota panoramica.

Ovunque ci sono uomini e donne che si tengono per mano, che si baciano. Che si infilano in bocca a vicenda batuffoli di zucchero filato rosa. Che camminano fianco a fianco, tenendosi una mano infilata nella tasca posteriore dei jeans attillati.

Guardando la folla Helen dice: «Non mi fraintenda, ma per lei quand'è stata l'ultima volta?».

L'ultima volta di cosa?

«Lo sa.»

Non sono sicuro che la mia ultima volta conti, ma è stato qualcosa come diciott'anni fa.

E Helen sorride e dice: «Ci credo che cammina strano!». Dice: «Io sono più di vent'anni, da dopo John».

Per terra, in mezzo alla segatura e ai cavi, c'è una pagina di giornale accartocciata. E un annuncio a tre colonne che dice:

A tutti i clienti dell'Agenzia immobiliare
Helen Boyle: attenzione!

L'annuncio dice: "Vi hanno venduto una casa posseduta dagli spiriti? Se desiderate prendere parte a un'azione legale collettiva, contattate il seguente numero".

Quello del cellulare di Ostrica. A quel punto dico: Helen, ma perché gli ha raccontato tutto?

Helen fissa l'annuncio sul giornale. Con la scarpa rosa, lo spappola nel fango. Dice: «Per lo stesso motivo per cui non l'ho ucciso. A volte sapeva essere adorabile».

Accanto all'annuncio, imbrattata di fango, c'è la foto di un'altra fotomodella morta.

Alzando gli occhi verso la ruota panoramica, un anello di tubi fluorescenti rossi e bianchi che reggono ondeggianti sedili carichi di persone, Helen dice: «Questa mi sembra fattibile».

Un uomo ferma la ruota, i seggiolini dondolano per un po' e poi si fer-

mano. Io e Helen ci sediamo sul sedile di plastica rossa, e l'uomo ci cala una sbarra di sicurezza sulle gambe. Si allontana di qualche passo e tira una leva. Il grande motore a gasolio riparte. La ruota ha un sussulto, come se dovesse girare all'indietro, dopodiché io e Helen cominciamo a salire nel buio. A metà dell'ascesa nella notte la ruota si ferma. Il seggiolino dondola, e Helen si aggrappa alla sbarra di sicurezza. Da un dito le scivola via un anello di diamanti, che compie una parabola discendente tra i sostegni di metallo e le luci, tra i colori e le facce, e precipita negli ingranaggi della ruota.

Helen ne segue la caduta con lo sguardo, poi dice: «Be', quello valeva qualcosa come trentacinquemila dollari».

Le dico che magari non si è rotto. È un diamante.

E Helen dice che è proprio quello il problema. Le gemme sono gli oggetti più resistenti che esistano, però si rompono anche loro. Possono reggere sollecitazioni e pressioni costanti, ma un colpo secco e improvviso può anche sbriciolarli.

Quando transitiamo sulla piattaforma a terra, Mona ci corre incontro in mezzo alla segatura agitando le braccia. Si ferma con un saltello e strilla: «Whooooo! Vai così, Helen!».

La ruota sussulta, quindi riparte. Il seggiolino sobbalza, e la borsetta di Helen scivola via, ma lei la afferra al volo. Dentro c'è ancora il sassolino grigio. Il regalo della congrega di Ostrica. La borsetta non cade, l'organizer sì. Vola nell'aria, le pagine si aprono frusciando, cade in mezzo alla segatura e Mona si precipita a raccoglierlo.

Se lo sbatte su una gamba per ripulirlo dalla segatura, poi lo agita per farci vedere che è intatto.

Helen dice: «Grazie a Dio c'era Mona».

Le dico che Mona mi ha raccontato del suo progetto di uccidermi.

E Helen dice: «A me ha detto che lei voleva uccidere me».

Ci guardiamo.

E io dico grazie a Dio c'è Mona.

E Helen dice: «Mi offre un po' di popcorn caramellato?».

A terra, sempre più lontana, Mona sfoglia le pagine dell'organizer. Ogni giorno, il nome di un obbiettivo politico diverso.

Se alziamo la testa verso il cielo notturno, lasciandoci alle spalle le luci colorate, siamo vicini alle stelle. Una volta Mona ha detto che le stelle sono la cosa più bella della vita. Ma dal posto in cui la gente va quando muore non si vedono.

Pensate allo spazio profondo, a quel luogo incredibilmente freddo e silenzioso. Il paradiso dove la ricompensa è il silenzio.

Dico a Helen che devo tornare a casa per sistemare un po' di cose. E devo farlo al più presto, prima che la situazione si complichi ulteriormente.

Le fotomodelle morte. Nash. La polizia. Tutto quanto. Come sia riuscito a mettere le mani sul canto della dolce morte, lo ignoro.

Saliamo ancora più su, lontano dagli odori, dal rumore del motore a gasolio. Raggiungiamo il silenzio e il freddo. Mona, che sta leggendo l'organizer, diventa sempre più piccola. Le persone, i loro soldi e i loro spintoni e i loro cappelli da cowboy. Tutto diventa più piccolo. Anche i baracchini che vendono cibo e i gabinetti chimici. Le urla e la musica rock. Tutto.

Arrivati in cima, la ruota si ferma di colpo. Il seggiolino dondola per un po', poi si ferma. A quest'altezza il vento gonfia, cotona e spazzola la nuvola rosa dei capelli di Helen. I neon e il grasso e il fango, da qui tutto sembra perfetto. Perfetto, sicuro, felice. La musica è un sordo tump tump tump e niente più.

Probabilmente è così che ci vede Dio.

Guardando le giostre giù in basso, quel turbinio di colori e grida, Helen dice: «Sono felice che lei mi abbia trovata. Ho sempre sperato che qualcuno lo facesse». Dice: «E sono felice che sia stato lei».

La sua vita non è così male, le dico. Ha i gioielli. Ha Patrick.

«Eppure» dice lei, «è bello avere una persona che conosce tutti i tuoi segreti».

Il suo vestito è azzurro, ma non il solito azzurro uovo di pettirosso. È più un azzurro uovo di pettirosso trovato per caso, un uovo che ti fa preoccupare perché pensi che non si schiuderà mai e che l'uccellino al suo interno sia morto. E invece lui *si schiude*, e a quel punto ti preoccupi di cosa farci.

Sulla sbarra di sicurezza chiusa sulle nostre gambe, Helen appoggia la mano sulla mia e dice: «Signor Streator, ma lei *ce l'ha* un nome?».

Carl.

Carl, le dico. Carl Streator.

Le chiedo perché mi ha definito di mezz'età.

E Helen scoppia a ridere e dice: «Perché lo sei. Proprio come me».

La ruota riparte, e cominciamo a scendere.

E io le dico: i tuoi occhi. Sono azzurri.

E questa è la mia vita.

In basso, il giostraio apre la sbarra e io do la mano a Helen per aiutarla a scendere. La segatura è soffice e leggera, e noi due ci incamminiamo tra la

folla, lei con passi incerti, io zoppicando, tenendoci un braccio intorno alla vita. Raggiungiamo Mona, e lei è ancora lì che legge l'organizer.

«Ci prendiamo un po' di popcorn caramellato» dice Helen. «Offre Carl.»

E con le pagine ancora aperte fra le mani, Mona alza la testa. La sua bocca si dischiude leggermente, le palpebre sbattono una, due, tre volte, velocissimo. Sospira e dice: «Sapete il grimoire che stiamo cercando?» Dice: «Mi sa che l'abbiamo trovato».

34

Alcune streghe scrivono i loro incantesimi in rune, simboli cifrati segreti. Secondo Mona, alcune streghe scrivono al contrario, cosicché gli incantesimi possano essere letti soltanto allo specchio. Li scrivono a spirale, partendo dal centro della pagina e procedendo verso l'esterno. Alcune, come gli antichi greci con le loro tavolette, scrivono una riga da sinistra a destra, quella successiva da destra a sinistra e quella dopo da sinistra a destra. La chiamano scrittura *bustrofedica*, perché imita l'andatura dei buoi legati alla catena. Per imitare un serpente, dice Mona, alcune scrivono in modo tale che ogni riga si ramifichi in una direzione diversa.

L'unica vera regola era che un incantesimo doveva essere contorto. Più un incantesimo era oscuro, nascosto, contorto, più era potente. Per le streghe, le contorsioni stesse sono magiche. Il dio della magia, Efesto, viene dipinto e scolpito con le gambe intrecciate.

Più l'incantesimo è contorto, più il suo effetto sarà quello di contorcere e deformare la mente della vittima. La confonderà. Si impossesserà della sua attenzione. La vittima inciamperà. Avrà capogiri. Non riuscirà a concentrarsi.

Proprio come il Grande Fratello coi suoi canti e i suoi balli.

Sulla ghiaia del parcheggio, a metà strada tra il luna park e la macchina di Helen, Mona inclina l'organizer in modo tale che le luci delle giostre filtrino attraverso una pagina sollevata. Lì per lì si vedono solo gli appunti di Helen per il giorno in questione. Il nome "Capitano Antonio Cappelle" e una lista di appuntamenti per visite immobiliari. Poi, piano piano, nella carta spuntano altri segni, parole rosse, frasi gialle, paragrafi azzurri, a mano a mano che le varie luci colorate sfilano dietro la carta.

«Inchiostro invisibile» dice Mona, tenendo la pagina sollevata.

Tenue come filigrana, scrittura fantasma.

«A farmi drizzare le antenne è stata la rilegatura» dice Mona.

La copertina e la rilegatura dell'organizer sono fatte di una pelle rosso scuro, ormai quasi annerita da tutte le mani che l'hanno toccata.

«È pelle umana» dice Mona.

Era a casa di Basii Frankie, dice Helen. Sembrava un bel libro antico, un libro vuoto. L'ha comprato insieme con tutta la proprietà di Frankie. Sulla copertina c'è una stella nera a cinque punte.

«Un pentagramma» dice Mona. «Prima di diventare un libro questo era un tatuaggio. E questo bitorzolo» dice, sfiorando un punto sul dorso della rilegatura, «questo è un capezzolo.»

Mona richiude l'organizer, lo porge a Helen e dice: «Tocca». Dice: «È antichissimo».

Helen apre la borsetta e tira fuori il suo paio di guantoni bianchi col bottone sul polso. Dice: «No, no, tienilo pure tu».

Guardando il libro aperto fra le sue mani, Mona sfoglia le pagine avanti e indietro. «Se solo sapessi cos'hanno usato come inchiostro, saprei anche come leggerlo.»

Se è ammoniaca o aceto, dice, basta far bollire un cavolo rosso e spalmare l'acqua di cottura sulle pagine per far diventare l'inchiostro viola.

Se è sperma si può leggere alla luce di un neon.

Dico: davvero c'era gente che scriveva gli incantesimi con l'uccello?

E Mona dice: «Solo quelli più potenti».

Se è scritto in una soluzione limpida di amido di granoturco, per far apparire le lettere serve dello iodio.

Se fosse succo di limone, dice, si dovrebbero scaldare le pagine per far imbrunire le scritte.

«Assaggia» dice Helen. «Così senti se è acido.»

E Mona richiude l'organizer di colpo. «È un libro di magia vecchio di mille anni, rilegato in pelle mummificata e probabilmente scritto con sborra preistorica». Dice a Helen: «*Se vuoi te lo lecchi tu*».

E Helen dice: «Ok, ho afferrato il concetto. Cerca almeno di sbrigarti a tradurlo».

E Mona dice: «Non sono io quella che se lo porta appresso da dieci anni. Non sono io quella che lo sta rovinando con la sua scrittura». Stringendo il libro con entrambe le mani lo tende bruscamente verso Helen. «È un libro antico. È scritto in forme arcaiche di greco e latino, oltre che in rune dimenticate da chissà quanto tempo.» Dice: «Mi ci vorrà un bel po'».

«To'» dice Helen aprendo la borsetta. Tira fuori un fogliettino di carta ripiegato e lo porge a Mona dicendo: «È una copia del canto della dolce

morte. A tradurla è stato un certo Basii Frankie. Se riesci a scoprire a quale incantesimo corrisponde puoi usarlo come chiave per decifrare tutti gli incantesimi scritti in quella lingua». Dice: «Come la Stele di Rosetta».

E Mona fa per prendere il fogliettino ripiegato.

E io lo strappo di mano a Helen e chiedo perché stiamo perdendo tempo a discutere di tutto questo. Dico che la mia idea era di bruciare il libro. Apro il foglietto, ed è la pagina 27 rubata a chissà quale biblioteca, e dico che dobbiamo pensarci su.

A Helen chiedo se è sicura di voler fare questo a Mona. A noi l'incantesimo ha rovinato la vita. E le dico che, tra l'altro, tutto quello che sa Mona alla fine lo verrà a sapere anche Ostrica.

Helen flette le dita nei guanti bianchi. Se li abbottona e allunga una mano verso Mona, dicendo: «Dammi il libro».

«Sono in grado di farlo» dice lei.

Helen scuote la mano e dice: «No, è meglio così. Il signor Streator ha ragione. Ti cambierebbe la vita».

L'aria della sera è piena di lontane grida attutite e riflessi colorati.

E Mona dice: «No» e si stringe il libro al petto con entrambe le mani.

«Vedi?» dice Helen. «Sta già cominciando. Appena uno intravede la possibilità di avere un po' di potere, subito ne vuole di più.»

Dico a Mona di dare il libro a Helen.

E Mona si volta di schiena e dice: «Sono io che l'ho trovato. E sono l'unica che è capace di leggerlo». Volta la testa e mi guarda da dietro una spalla, dice: «Lei vuole distruggerlo solo per poterci scrivere un articolo. Vuole che la faccenda sia risolta per poterne parlare in tutta sicurezza».

E Helen dice: «Mona, tesoro, ti prego».

E Mona volta la testa verso di lei e la guarda da dietro l'altra spalla. Dice: «Tu invece lo vuoi per poter dominare il mondo. Delle cose a te interessa solo il lato soldi». Mona piega le spalle in avanti, finché sembra quasi avvolgere il libro con tutto il corpo. Lo guarda e dice: «Io sono l'unica che lo apprezza per quello che è».

E io le dico di dare ascolto a Helen.

«È un Libro delle Ombre» dice Mona, «un *vero* Libro delle Ombre. E a possederlo dev'essere una vera strega. Fatemelo tradurre. Vi dirò cosa contiene. Lo prometto.»

Io ripiego il fogliettino di Helen con la filastrocca e me lo infilo nella tasca posteriore dei pantaloni. Mi avvicino a Mona. Guardo Helen, e lei annuisce.

Senza voltarsi Mona dice: «Riporterò in vita Patrick». Dice: «Riporterò in vita tutti i neonati».

E io la afferro da dietro per la vita e la sollevo. Mona si mette a gridare, mi tira calci negli stinchi, si contorce e si dimena senza mollare il libro e io risalgo con le mani sotto le sue braccia finché non la sfioro. Sfioro la pelle umana morta. Il capezzolo morto. I capezzoli di Mona. Mona grida e mi affonda le unghie nelle mani, nella pelle morbida tra le dita. Mi affonda le unghie nel dorso delle mani finché io non l'afferro per i polsi e le torco le braccia allontanandole dal corpo. Il libro cade, e Mona lo scalcia via, e nel buio del parcheggio, con le grida in lontananza, nessuno se ne accorge.

Questa è la vita che avevo. Questa è la figlia che sapevo di essere destinato a perdere, un giorno. Per colpa di un ragazzo. Dei brutti voti. Della droga. Non si sa come, ma questa frattura è inevitabile. Questa lotta di potere. Puoi credere di essere il padre migliore del mondo, ma prima o poi a questo punto ti ci ritrovi comunque.

Uccidere una persona a cui si vuole bene non è la cosa peggiore che le si può fare.

Il libro atterra sollevando una nuvola di polvere e ghiaia.

E io grido a Helen di prenderlo.

Non appena Mona è libera, io e Helen indietreggiamo. Helen ha in mano il libro, io mi guardo intorno per vedere se c'è qualcuno.

Stringendo i pugni, Mona si protende verso di noi, con i dreadlock rossi e neri che le penzolano davanti al viso. Le catene e i pendagli impigliati nei capelli. Il vestito arancione tutto stazzonato le fascia il corpo, la scollatura è strappata da un lato e le scopre una spalla nuda. A furia di scalciare le sono volati via i sandali e così è a piedi nudi. Dietro il groviglio scuro dei capelli, i suoi occhi riflettono le luci delle giostre, e le grida in lontananza potrebbero essere l'eco delle sue grida che si protrae all'infinito.

Ha un'aria malvagia. Da strega malvagia. Contorta. Non è più mia figlia. Adesso è una persona che potrei non riuscire a capire mai. Un'estranea.

E a denti stretti Mona dice: «Potrei uccidervi. Giuro».

E io mi passo una mano tra i capelli. Mi raddrizzo la cravatta e mi liscio la camicia. Conto: 1, 2, 3... e le dico no, però noi potremmo uccidere lei. Le dico che deve delle scuse alla signora Boyle.

Ecco cosa ti spacciano per amore.

Helen è immobile, stringe il libro tra le mani fasciate dai guanti bianchi, e guarda Mona.

Mona non dice nulla.

Il gas di scarico dei gruppi elettrogeni, le grida e la musica rock e le luci colorate fanno del loro meglio per riempire il silenzio. In cielo, le stelle tacciono.

Helen si volta verso di me e dice: «Sto bene. Andiamocene». Tira fuori le chiavi della macchina e me le dà. Helen e io giriamo i tacchi e cominciamo a camminare. Ma quando mi volto vedo Mona che ride coprendosi il viso con le mani.

Ride.

Quando si accorge che la sto guardando Mona smette di ridere, ma sulle sue labbra rimane un sorriso.

E io le dico di toglierselo dalla faccia. Le chiedo che diavolo ha da sorridere.

35

Io guido, Mona siede sul sedile posteriore con le braccia incrociate. Helen siede davanti, nel posto del passeggero, con il grimoire aperto in grembo. Solleva le pagine una a una davanti al finestrino per esaminarle alla luce del sole. Il suo cellulare, poggiato sul sedile che ci divide, squilla.

A casa, Helen dice che ha ancora tutti i testi che Basii Frankie utilizzava come fonti. Tra questi ci sono alcuni dizionari di greco, latino e sanscrito. Ci sono libri che parlano di antiche scritture cuneiformi. Di lingue morte. Deve esserci qualcosa che le permetterà di tradurre il grimoire. Usando l'incantesimo della dolce morte come chiave d'interpretazione, come Stele di Rosetta, forse riuscirà a tradurre anche tutti gli altri.

E il cellulare di Helen squilla.

Nello specchietto retrovisore, Mona si infila un dito nel naso e quindi sfrega la caccola sui jeans finché non diventa un minuscolo grumo compatto e nero. Alza prima la testa e quindi gli occhi, lentamente, fino a fissare la nuca di Helen.

Il cellulare di Helen squilla.

E Mona lancia la caccola nei capelli rosa di Helen.

E il cellulare di Helen squilla. Senza staccare gli occhi dal grimoire, Helen spinge il telefonino sul sedile fino a premermelo contro la coscia e mi fa: «Digli che sono occupata».

Potrebbe essere il ministero degli esteri con il nome del suo prossimo bersaglio. Potrebbe essere il governo di qualche altro paese con una missione rocambolesca da assegnarle. Un boss del narcotraffico da far fuori. O

un criminale in carriera da mandare in pensione.

Mona apre il suo Libro dello Specchio di broccato verde, il suo diario da strega, se lo appoggia in grembo e comincia a scarabocchiare con i pennarellini colorati.

Al telefono è una donna.

Una delle sue clienti, dico a Helen. Tenendomi il telefonino premuto sul petto le dico che ieri sera questa cliente si è vista una testa mozzata rimbalzare giù dalle scale.

Continuando a leggere il grimoire Helen dice: «Quindi è il cinque stanze in stile coloniale olandese di Feeney Drive». Dice: «La testa è scomparsa prima di atterrare nell'atrio?».

Glielo chiedo.

A Helen dico che sì, è scomparsa più o meno a metà scala. Una testa orrenda tutta insanguinata con un ghigno malvagio.

La donna al telefono dice qualcosa.

E con i denti rotti, dico. La donna ha una voce estremamente turbata.

Mona scarabocchia così forte che i pennarellini scricchiolano sulla carta.

E continuando a leggere il grimoire Helen dice: «Be', è scomparsa. Questione risolta».

La donna al telefono dice che succede tutte le sere.

«Che chiami un disinfestatore» dice Helen. Solleva un'altra pagina alla luce del sole e dice: «Dille che non ci sono».

Nel suo Libro dello Specchio Mona sta disegnando un uomo e una donna colpiti da un fulmine, poi schiacciati da un carro armato, poi morti dissanguati dagli occhi. Col cervello che schizza fuori dalle orecchie. La donna ha indosso un abito di sartoria e un sacco di gioielli. L'uomo, una cravatta blu.

E io conto: 1,2,3...

Mona prende l'uomo e la donna e li strappa in striscioline sottili.

Il cellulare squilla di nuovo, e io rispondo.

Mi appoggio il telefono sul petto e dico a Helen che è un signore. Dice che dal rubinetto della sua doccia esce sangue.

Tenendo il grimoire appoggiato contro il finestrino Helen dice: «Il sei stanze a Pender Court».

E Mona dice: «Pender *Place*. A Pender Court c'è la mano tagliata che esce dal tritarifiuti». Abbassa un po' il finestrino e comincia a infilare l'uomo e la donna a brandelli nella fessura.

«No, la mano tagliata è a Palm Corners» dice Helen. «A Pender Place

c'è il dobermann fantasma che morde».

All'uomo al telefono chiedo se cortesemente può attendere. Premo il pulsantino rosso dell'attesa.

Mona alza gli occhi al cielo e dice: «Il fantasma che morde è quello della villa Spagnola vicino a Millstone Boulevard». Comincia a scrivere qualcosa con un pennarellino rosso, scrive formando con le parole una spirale che si allarga dal centro della pagina.

E io conto: 9,10, 11... Fissando con gli occhi socchiusi le righe di scrittura appena percettibili della pagina appoggiata sul finestrino, Helen dice: «Spiegagli che non mi occupo più di immobili». Facendo scorrere le dita sotto le parole evanescenti dice: «Quelli di Pender Court hanno i figli adolescenti, giusto?»

Chiedo, e l'uomo al telefono dice di sì.

E Helen si volta verso Mona, proprio mentre Mona sta sparando un'altra caccola appallottolata, e dice: «Digli che una vasca da bagno piena di sangue umano è l'ultimo dei loro problemi».

Io dico: e se continuassimo ad andare in giro? Potremmo farci qualche altra biblioteca. Vedere un po' di posti. Magari un altro luna park. Un monumento nazionale. Potremmo divertirci, rilassarci un po'. Siamo stati una famiglia, potremmo esserlo di nuovo. Ci vogliamo ancora bene, ipoteticamente parlando. Chiedo: che ne dite?

Mona si sporge in avanti e mi strappa qualche ciocca di capelli. Poi si gira verso Helen e strappa qualche ciocca dei suoi capelli rosa. E Helen si china sul grimoire e dice: «Mona, mi hai fatto male».

A casa mia, dico, con i miei genitori, qualsiasi questione si poteva risolvere con una bella partita a pachisi.

Le ciocche di capelli rosa e castani, Mona le infila nella pagina ripiegata con le scritte a spirale.

E io dico a Mona che non voglio che ripeta i miei stessi errori. Guardandola nello specchietto retrovisore le dico che quando avevo più o meno la sua età ho smesso di parlare con i miei genitori. E non parlo con loro da quasi vent'anni.

E Mona infila una spilla da balia nella pagina ripiegata con dentro i nostri capelli.

Il cellulare di Helen squilla di nuovo, e questa volta è un uomo. Giovane.

È Ostrica. E prima che io riesca a mettere giù dice: «Ehilà, papà. Volevo dirti di leggere il giornale, domani». Dice: «Ti ho preparato una sorpresi-

na».

Dice: «E adesso passami Gelso».

Le dico che si chiama Mona. Mona Sabbat.

«Mona Steinner» dice Helen, continuando a esaminare una pagina del grimoire appoggiata contro il finestrino, cercando di leggerne la scrittura segreta.

E Mona dice: «È Ostrica?». Dal sedile posteriore allunga le braccia intorno alla mia testa, tenta di afferrare il telefono e dice: «Mi ci faccia parlare». Grida: «Ostrica! Ostrica! Hanno trovato il grimoire!».

E cercando di sterzare per raddrizzare la macchina che sta sbandando sull'autostrada, riesco a richiudere il telefono.

36

Al posto della macchia, sul soffitto del mio appartamento c'è una grossa passata di vernice bianca. Attaccato con una puntina alla porta d'ingresso c'è un biglietto del padrone di casa. Al posto del rumore, c'è il silenzio più totale. La moquette scricchiola di pezzettini di plastica, finestrelle rotte e archi rampanti. Riesci a sentire il ronzio dei filamenti nelle lampadine. Il ticchettio dell'orologio.

Nel frigo, il latte è andato a male. Tanto dolore e tante sofferenze sprecate. Il formaggio è gonfiato a dismisura e ricoperto di muffa azzurrognola. Un paio di hamburger sono diventati grigi sotto il cellofan della confezione. Le uova sembrano a posto, ma in realtà non lo sono, non è possibile dopo tutto questo tempo. Tanti sforzi e tanta infelicità per creare questo cibo, ed ecco che finisce nella spazzatura. I contributi di tutte quelle vacche e di quei vitellini infelici che vengono gettati via.

Il biglietto del padrone di casa dice che la passata di vernice bianca sul soffitto è una prima mano. Dice che quando la macchia smette di allargarsi ridipingeranno tutto il soffitto. Il riscaldamento è acceso al massimo perché la prima mano asciughi più in fretta. Metà dell'acqua nella tazza del cesso è evaporata. Le piante sono secche come fogli di carta. Il sifone sotto il lavello è quasi vuoto e dagli scarichi risalgono i gas delle fognature. Il mio ex stile di vita, tutto ciò che per me corrisponde alla parola "casa", puzza di merda.

Quella prima mano di vernice è l'unica cosa che impedisce al mio vicino di filtrarmi in casa attraverso il soffitto.

Fuori, nel mondo, ci sono ancora trentanove copie della filastrocca irre-

peribili. In biblioteche, librerie, case. Copia più copia meno, chi lo sa, qualche dozzina.

Helen oggi è in ufficio. È lì che l'ho lasciata, seduta alla sua scrivania, circondata da dizionari aperti, dizionari di greco, latino, sanscrito, dizionari bilingui. Si è procurata un flaconcino di iodio e con un tampone di cotone lo sparge sulle scritte, facendo diventare rosse le parole invisibili.

Con i tamponi di cotone, Helen sparge il succo di un cavolo rosso su altre parole invisibili, facendole diventare viola.

Accanto ai flaconcini e ai tamponi di cotone e ai dizionari c'è una lampada con un manico. Dalla lampada parte un filo che finisce in una presa elettrica a muro.

«È un fluoroscopio» dice Helen. «L'ho noleggiato.» Preme un pulsante su un lato dell'apparecchio e posiziona la luce sul grimoire aperto, voltando le pagine finché non ne compare una piena di parole rosa. «Questo è scritto con lo sperma.»

Ogni incantesimo è scritto in un modo diverso.

Mona, seduta alla sua scrivania nell'altro ufficio, dal luna park non ha più aperto bocca. La ricetrasmittente della polizia spara codici d'emergenza uno dietro l'altro.

Helen chiede a Mona: «Un sinonimo di "demone"?».

E Mona dice: «Helen Hoover Boyle».

Helen mi guarda e dice: «Hai visto il giornale di oggi?». Spinge da parte alcuni libri, e sotto c'è un quotidiano. Lo sfoglia, e in fondo alla prima sezione c'è un annuncio a tutta pagina. Il titolo dice:

Attenzione, avete visto quest'uomo?

La pagina è occupata quasi completamente da una vecchia foto, una foto del mio matrimonio, io e Gina che sorridiamo vent'anni fa. Deve averla presa dal nostro annuncio di matrimonio in qualche vecchissima edizione del sabato. La nostra pubblica dichiarazione d'amore e di impegno reciproco. Il nostro vincolo. La nostra promessa. L'antico potere delle parole. Finché morte non ci separi.

Sotto la foto, il corpo dell'annuncio dice: "È ricercato dalla polizia per essere interrogato in merito ad alcune morti recentemente avvenute. Quarant'anni, un metro e settantotto, all'incirca ottanta chili, capelli castani e occhi verdi. Non armato, ma da considerare estremamente pericoloso".

L'uomo nella foto è talmente giovane e innocente. Non sono io. La don-

na è morta. Sono due fantasmi.

Sotto la foto c'è scritto: "Si fa chiamare 'Carl Streator'. Indossa spesso cravatte blu".

Più in basso ancora c'è scritto: "Chiunque sia in grado di fornire informazioni è pregato di mettersi in contatto con la polizia". Se l'annuncio sia opera di Ostrica o della polizia, lo ignoro.

Helen e io rimaniamo lì a guardare la foto, Helen dice: «Tua moglie era bellissima».

E io dico sì.

Sulle dita di Helen, sul suo vestito giallo, sulla scrivania incisa e laccata, ovunque ci sono macchie rosse e viola di iodio e succo di cavolo. Le macchie odorano di ammoniaca e di aceto. Helen tiene il fluoroscopio sospeso sulle pagine del libro e legge gli schizzi di sperma antichissimi.

«Qui c'è un incantesimo del volo» dice. «E un altro di questi potrebbe essere un incantesimo d'amore.» Sfoglia le pagine avanti e indietro, e tutte odorano di scoreggia al cavolo o di pisciata all'ammoniaca. «L'incantesimo della dolce morte» dice «è questo. È in zulu antico.»

Nell'altro ufficio, Mona sta parlando al telefono.

Helen mi appoggia una mano sul braccio e mi allontana dalla scrivania. Dice: «Sta' a vedere» e rimane lì, immobile, in piedi, con le mani premute contro le tempie e gli occhi chiusi.

Le chiedo cos'è che dovrebbe succedere.

Nell'altro ufficio, Mona mette giù.

Il grimoire aperto sulla scrivania di Helen si muove. Un angolo si solleva, poi un altro. Il libro si chiude da sé, poi si riapre, si richiude e si riapre, sempre più veloce, finché non comincia a sollevarsi dal ripiano. Tenendo gli occhi chiusi, Helen muove le labbra pronunciando parole silenziose. Fluttuando e frusciando, il libro è uno storno lucido e scuro che volteggia verso il soffitto.

E la ricetrasmittente della polizia crepita e dice: «Unità diciassette». Dice: «Dirigetevi al 5680 di Weeden Avenue, nordest. Maschio adulto da prelevare per essere interrogato...»

Il grimoire si schianta rumorosamente sulla scrivania. Ovunque partono schizzi di iodio, ammoniaca, aceto e succo di cavolo. I libri e i fogli cadono per terra.

Helen strilla: «Mona!».

E io le dico: non ucciderla, per favore. Non ucciderla.

E con una mano macchiata Helen mi prende la mano e dice: «È meglio

che te ne vai». Dice: «Ti ricordi quel posto dove ci siamo incontrati la prima volta?». Sussurrando dice: «Ci vediamo lì stasera».

Nel mio appartamento, tutto il nastro della segreteria telefonica è stato utilizzato. La mia buca delle lettere è talmente piena di bollette che per estrarle devo usare un coltello.

Sul tavolo della cucina c'è un centro commerciale costruito a metà. Si capisce cos'è anche senza guardare la foto sulla scatola, perché ci sono già i parcheggi. E i muri. Le finestre e le porte sono appoggiate da un lato, con i vetri già montati nelle intelaiature. I pannelli del tetto e l'impianto di riscaldamento-areazione-condizionamento sono ancora nella scatola. Prati, alberi e aiuole sono sigillati in un sacchettino di plastica.

Attraverso i muri non si sente niente. Nemmeno un'anima. Dopo tutte le settimane trascorse in viaggio con Helen e Mona mi ero dimenticato quanto il silenzio può essere d'oro.

Accendo la TV. Danno una commedia in bianco e nero su un uomo che muore e si reincarna in un asino. Ha il compito di insegnare qualcosa a qualcuno. Per salvarsi l'anima. Uno spirito umano nel corpo di un mulo.

Il mio cercapersone riprende a squillare, la polizia, i miei salvatori che mi spronano verso la salvezza.

Che c'entri la polizia o l'amministratore, fatto sta che questo posto sicuramente è sorvegliato.

Sul pavimento, sparsi per tutti i pavimenti della casa, ci sono i frammenti calpestati di una fabbrica di legname. Le rovine fracassate di una stazione ferroviaria punteggiate di sangue secco. Tutto intorno sono disseminate le migliaia di pezzettini di uno studio dentistico. E un hangar per aerei, polverizzato. Il porto capolinea di un traghetto, distrutto a calci. Tutte le rovine insanguinate e gli oggetti che ho faticato tanto per creare giacciono sul pavimento e mi scricchiolano sotto i piedi. Tutto ciò che resta della mia vita normale.

Accendo la radiosveglia accanto al letto. Seduto a gambe incrociate sul pavimento, allungo le braccia e raccolgo i resti di distributori di benzina e obitori e fast food e monasteri spagnoli. Ammucchio quei pezzettini ricoperti di sangue e polvere, e alla radio passano uno swing per big band. Passano folk celtico e rap e musica indiana per sitar. Impilati davanti a me ci sono pezzi di sanatori e studi cinematografici, silos per il grano e raffinerie di petrolio. Alla radio passano musica elettronica trance, reggae e valzer. Accatastati gli uni sugli altri ci sono pezzi di cattedrali e prigioni e caserme.

Con il pennellino e la colla, assemblo ciminiere e lucernari e cupole geodetiche e minareti. Acquedotti romani attaccati ad attici Art Déco attaccati a fumerie d'oppio attaccati a saloon del far west attaccati a ottovolanti attaccati a biblioteche Carnegie attaccate a villette attaccate ad aule universitarie.

Dopo tutte le settimane trascorse in viaggio con Helen e Mona mi ero dimenticato quant'è importante la perfezione.

Nel mio computer c'è una bozza dell'articolo sulle morti in culla. L'ultimo capitolo. È il tipo di articolo che un genitore o un nonno ha troppa paura di leggere ma che alla fine legge lo stesso. Di informazioni nuove non ce ne sono. L'idea è quella di mostrare come la gente affronta la perdita. Come la vita continua. Descrivere la fonte inesauribile di forza interiore che queste persone scoprono di avere. Il taglio del reportage è quello.

L'unica cosa che sappiamo sulla morte improvvisa del neonato è che non esiste uno schema preciso. Un neonato può morire tra le braccia della madre.

L'articolo non è ancora finito.

Il modo migliore per buttare via la vita è prendere nota. Il modo più facile per evitare di vivere è stare a guardare. Cercare i dettagli. Riferire. Senza partecipare. Lasciare che il Grande Fratello canti e balli per te. Fare il giornalista. Essere un testimone affidabile. Un membro del pubblico pieno di gratitudine.

Alla radio, i valzer sfumano nel punk che sfuma nel rap che sfuma nei canti gregoriani che sfumano nella musica da camera. Alla TV qualcuno spiega come si pescano di frodo i salmoni. Qualcun altro spiega come mai la *Bismarck* affondò.

Io incollo insieme vetrate e volte a crociera e a botte e archi piatti e scale e navate e pavimenti a mosaico e pareti divisorie in metallo e timpani di legno e muratura e pilastri ionici.

Alla radio passano percussioni africane e canzoni d'amore francesi, tutto mixato insieme. Sul pavimento davanti a me ci sono pagode cinesi e haciende messicane e villette coloniali in stile Cape Cod, tutte assemblate insieme. Alla TV, un giocatore di golf manda in buca. Una donna vince diecimila dollari perché sa recitare la prima riga del discorso di Gettysburg.

Il primo palazzo che ho montato in vita aveva quattro piani, una mansarda e due scale, una anteriore per la famiglia e una posteriore per la servitù. Aveva lampadari di metallo e vetro a cui collegare minuscole lampadine. Nel salotto c'era un pavimento di parquet che per montarlo mi ci sono vo-

lute sei settimane di taglia e incolla. Nella sala da musica c'era un soffitto che mia moglie Gina ha passato notti intere a decorare con nuvole e angeli. In sala da pranzo c'era un camino con un, fuoco che ho fatto io usando pezzi di vetro illuminati da una lampadina a intermittenza. Abbiamo apparecchiato la tavola con i piattini, e Gina è rimasta in piedi fino a tardi a decorarli uno a uno con un motivo di roselline. E in quelle notti c'eravamo solo noi due, niente radio né televisione. Katrin dormiva, e all'epoca farlo ci sembrava così importante. Erano quelle le persone della foto. Il palazzo era il regalo per il secondo compleanno di Katrin. Tutto doveva essere perfetto. Doveva esprimere il nostro talento e la nostra intelligenza. Doveva essere un capolavoro destinato a vivere anche dopo di noi.

L'odore di arance e benzina, l'odore della colla, si mischia all'odore di merda. Sulle mie dita imbrattate di colla si appiccicano finestre panoramiche e verande e condizionatori. Sulla mia camicia si appiccicano cancelli girevoli e ascensori e alberi, e io alzo la radio.

Tanto lavoro, tanto amore, tanti sforzi e tanto tempo. Tutta la mia vita, sprecata. Ho distrutto tutto ciò che volevo continuasse a vivere dopo di me.

Quel pomeriggio che sono tornato a casa dal lavoro e le ho trovate, ho lasciato il cibo nel frigorifero. Ho lasciato i vestiti negli armadi. Quel pomeriggio che sono tornato a casa e ho scoperto cosa avevo fatto, è stata quella la prima casa che ho distrutto. Un'eredità senza eredi. Con i minuscoli lampadari e il fuoco di vetro e i piatti conficcati nelle scarpe, ho lasciato una scia di porticine e scaffali e sedie e finestre e sangue da casa mia fino all'aeroporto.

Lì la scia si interrompeva.

E adesso, seduto qui, ho finito i pezzi. I muri e i tetti e le ringhiere. E incollato sul pavimento davanti a me c'è un gran casino imbrattato di sangue. Non è perfetto, non è completo, ma è ciò che ho fatto della mia vita. Giusto o sbagliato che sia, non segue nessun piano preordinato.

Puoi solo sperare che emerga un filo conduttore, e a volte questo filo conduttore non emerge.

Eppure, se hai un piano, riesci a ottenere solo il meglio che la tua immaginazione può concepire. E io ho sempre sperato in qualcosa di più.

Dalla radio esplode un coro di corni francesi con un ticchettante sottofondo di telescriventi, e una voce maschile dice che la polizia ha trovato un'altra fotomodella morta. Alla TV fanno vedere una sua foto in cui sorride. Hanno arrestato un altro fidanzato sospettato di omicidio. Un'altra autopsia ha rivelato tracce di rapporti sessuali post-mortem.

Mi squilla di nuovo il cercapersone. Il numero è quello del mio nuovo salvatore.

Con le mani incrostate di persiane e porte, sollevo la cornetta. Con le dita ruvide di tubature e grondaie compongo un numero che non dimenticherò mai.

Risponde un uomo.

E io dico papà. Dico papà, sono io.

Gli dico dove vivo. Gli dico come mi faccio chiamare adesso. Gli dico dove lavoro. Gli dico che so cosa avrà pensato riguardo alla faccenda di Gina e Katrin, ma non sono stato io. Io sono solo scappato.

Lui dice che lo sa. Ha visto la foto del matrimonio sul giornale di oggi. Sa chi sono adesso.

Un paio di settimane fa sono passato in macchina accanto a casa loro. Gli dico che li ho visti sistemare il giardino. Ho parcheggiato in fondo alla strada, sotto un ciliegio in fiore. La mia macchina, la macchina di Helen, coperta di petali rosa. Lui e la mamma, dico, sembrano in forma.

Gli dico che anche a me è mancato tanto. Che anch'io gli voglio bene. Gli dico che sto bene.

Gli dico che non so cosa fare. Ma gli dico anche che tutto si sistemerà.

Dopodiché resto ad ascoltare. Aspetto che smetta di piangere per potergli dire che mi dispiace.

37

Villa Gartoller illuminata dalla luna, otto stanze, stile georgiano, sette bagni, quattro camini, è tutta vuota e bianca. Ovunque, i passi riecheggiano sui pavimenti lucidati. Le luci sono spente, la villa è immersa nel buio. È fredda, senza mobili né tappeti.

«Ecco» dice Helen. «Possiamo metterci qui, nessuno ci vedrà.» Preme un interruttore della luce al di là di una porta. Il soffitto è così alto che potrebbe essere il cielo. La luce che si diffonde dal lampadario appeso al soffitto, grosso come un pallone meteorologico di cristallo, la luce trasforma le grandi finestre in specchi. La luce proietta le nostre ombre sul pavimento di legno. Ecco i centoquaranta metri quadri di sala da ballo.

Io sono disoccupato. Ho la polizia alle calcagna. Casa mia puzza. C'è una foto di me stampata sul giornale a tutta pagina. Ho passato la giornata nascosto tra i cespugli davanti all'ingresso, aspettando il buio. Aspettando che Helen Hoover Boyle venisse a dirmi cos'ha in mente.

Sotto un braccio, Helen ha il grimoire. Con le pagine macchiate di rosa e viola. Lo apre e mi mostra un incantesimo, parole inglesi scritte a penna nera sotto i segni incomprensibili dell'originale.

«Leggilo» dice.

L'incantesimo?

«Leggilo ad alta voce» dice.

E io le chiedo cosa dovrebbe succedere.

E Helen dice: «Guarda il lampadario».

Comincia a leggere, pronunciando le parole in tono piatto e monocorde, come se stesse contando, come se fossero numeri. Comincia a leggere e la sua borsetta, appoggiata contro la vita, comincia a sollevarsi. La borsetta sale sempre più in alto, finché è come un palloncino giallo legato a Helen per la bretella che fluttua al di sopra della sua testa.

Helen continua a leggere, e la mia cravatta si solleva davanti a me. Si erge come un serpente blu da una cesta e mi sfiora il naso. Anche il bordo della gonna di Helen comincia a sollevarsi, e lei lo afferra e lo tiene fermo con una mano in mezzo alle gambe. Continua a leggere, e le stringhe delle mie scarpe danzano. I suoi orecchini di perle e smeraldi fluttuano accanto alle orecchie. Il filo di perle che porta al collo sale verso il viso e comincia a fluttuarle intono alla testa, un'aureola di perle.

Helen mi guarda e continua a leggere.

La mia giacca si solleva. Helen sta diventando più alta. Adesso i nostri occhi sono sullo stesso livello. Poi sono io che la guardo dal basso. I suoi piedi sono sospesi per aria, con le punte all'ingiù, fluttuano al di sopra del pavimento. Cade una scarpa gialla, poi l'altra. Schioccano contro il pavimento.

Continuando a parlare con tono piatto e monocorde, Helen abbassa lo sguardo verso di me e sorride.

E a quel punto uno dei miei piedi si stacca dal pavimento. Poi l'altro, e io scalcio come quando nell'acqua cerchi di toccare il fondo della piscina. Mi sbraccio per cercare un appiglio. Continuo a scalciare, e i miei piedi partono verso l'alto finché non mi ritrovo con la faccia verso il pavimento, e il pavimento è uno, due, tre metri più in basso. Io e la mia ombra siamo sempre più lontani. La mia ombra diventa sempre più piccola.

Helen dice: «Carl, sta' attento».

E qualcosa di freddo, spigoloso e fragile mi avvolge. Pezzetti acuminati di qualcosa mi strisciano lungo il collo e tra i capelli.

«È il lampadario, Carl» dice Helen. «Fa' attenzione.»

Col culo immerso in un mare di sfere e schegge di vetro, è come se ad avvilupparmi fosse una piovra tremolante e tintinnante. Freddi tentacoli di vetro e finte candele. Le braccia e le gambe si impigliano nelle catene di cristallo penzolanti. Nei pendagli di vetro impolverati. Nelle ragnatele e nei ragni morti. Una lampadina rovente mi brucia la pelle attraverso la manica. Sospeso così in altro, mi prende il panico e mi aggrappo a uno dei tentacoli di vetro, e il mare di cristallo scintillante oscilla e vibra, tintinnando come una campana a vento. Pezzi di cristallo brillano per un istante e cadono rumorosamente sul pavimento. Il mare di cristallo con me dentro dondola avanti e indietro.

E Helen dice: «Fermati, altrimenti lo distruggi».

E d'un tratto è accanto a me, fluttua dietro una scintillante cortina di sfere di cristallo. Le sue labbra pronunciano parole silenziose. Le sue unghie rosa dischiudono la cortina di cristallo e Helen mi sorride. Dice: «Prima vediamo di raddrizzarti».

Il libro non c'è più, e tenendo aperta la cortina di cristallo con una mano Helen mi si avvicina.

Io sono aggrappato a un braccio del lampadario con entrambe le mani. Ogni battito del mio cuore fa vibrare un milione di frammenti luccicanti.

«Fai come se fossi sott'acqua» dice lei, e mi slaccia una scarpa. Me la sfila e la lascia cadere. Con le mani macchiate mi slaccia l'altra, e intanto la prima va a sbattere contro il pavimento. «Ecco» dice, e le sue braccia scivolano sotto le mie. «Togliti la giacca.»

Lascia cadere la mia giacca fuori dal lampadario. Poi la cravatta. Scivola fuori dalla sua giacca e lascia cadere anche quella. Intorno a noi, il lampadario è un milione di vibranti arcobaleni di cristallo al piombo. Ha il tepore di cento piccole lampadine. L'odore di bruciato della polvere che ricopre ognuna di queste lampadine arroventate. Tutto quanto intorno a noi si muove e brilla, e noi fluttuiamo sospesi nel suo centro vuoto.

Galleggiamo nella luce e nel tepore.

Helen pronuncia le sue parole silenziose e il mio cuore è come se si riempisse d'acqua tiepida.

Gli orecchini di Helen, tutti i suoi gioielli risplendono. Si sente solo lo scampanellio del cristallo. Piano piano, smettiamo di ondeggiare, e io comincio a mollare la presa. In mezzo a un milione di stelle tintinnanti, è così che deve sentirsi Dio.

E anche questa è la mia vita.

Le dico che ho bisogno di un posto in cui stare. Per nascondermi dalla

polizia. Non so cosa fare.

Helen tende un braccio e dice: «Dammi la mano».

E io gliela do. E lei non mi lascia andare. E ci baciamo. Ed è bello.

E Helen dice: «Per il momento puoi stare qui». Con un'unghia rosa muove una sfera di cristallo luccicante, tagliata e sfaccettata in modo da proiettare luce in mille direzioni. Dice: «D'ora in poi possiamo fare qualsiasi cosa». Dice: «Qualsiasi».

Ci baciamo, e con le dita dei piedi lei mi sfila i calzini. Ci baciamo, e io le slaccio i bottoni sul retro della camicetta. I miei calzini, la sua camicetta, la mia camicia, i suoi collant. Qualcosa cade sul pavimento lontano, qualcosa si impiglia nel lampadario.

Il mio piede gonfio e infetto, le ginocchia di Helen coperte di croste dal giorno dell'aggressione di Ostrica, ora non possiamo più nasconderci niente.

Sono passati vent'anni, eppure eccomi qui, in un luogo che non avrei mai più pensato di visitare. Le dico che mi sto innamorando.

E splendente, liscia e calda in questo nucleo di pura luce, Helen sorride, piega la testa all'indietro e dice: «L'idea era proprio questa».

Sono innamorato di lei. Innamorato. Di Helen Hoover Boyle.

I miei pantaloni e la sua gonna fluttuano verso il basso e si posano su tutto il resto, sui frammenti di cristallo caduti, sulle nostre scarpe, sul grimoire.

38

La porta d'ingresso dell'Immobiliare Helen Boyle è chiusa a chiave e quando busso, da dietro la vetrina Mona grida: «Siamo chiusi».

E io grido che non sono un cliente.

Dentro l'ufficio, Mona sta scrivendo qualcosa al computer. Ogni due o tre lettere il suo sguardo si sposta dallo schermo alla tastiera e viceversa. Sullo schermo, in alto, a grandi lettere c'è scritto "Curriculum vitae".

La ricetrasmittente della polizia trasmette un codice nove-dodici.

Continuando a battere sulla tastiera Mona dice: «Non so perché non l'ho ancora denunciata per aggressione».

Forse perché ci vuole bene, dico.

E Mona dice: «No, non è per quello».

Forse non andrà a raccontare tutto quanto perché vuole ancora il grimoire.

E Mona non risponde. Gira la sedia e si solleva il bordo della casacca. La pelle sulle costole, sotto le braccia, è bianca e coperta di chiazze viola.

Amore violento.

Dalla porta dell'ufficio di Helen si sente Helen gridare: «Un sinonimo di "tormentato"?». La scrivania è coperta di libri aperti. Sotto la scrivania, Helen ha una scarpa rosa e l'altra gialla.

Il divanetto di seta rosa, la scrivania Luigi XIV di Mona, il tavolino con le gambe a zampa di leone, tutto è coperto da un velo di polvere. Le composizioni floreali sono appassite e marroncine, immerse in acqua scura e maleodorante.

La ricetrasmittente della polizia trasmette un codice tre-undici.

Le chiedo scusa. Ho sbagliato ad afferrarla in quel modo. Pizzico tra due dita la piega dei miei pantaloni e me li sollevo per farle vedere i lividi viola che ho sugli stinchi.

«Non è la stessa cosa» dice Mona. «Io dovevo difendermi.»

Batto il piede per terra un paio di volte e le dico che l'infezione va molto meglio. Grazie a lei.

E Helen grida: «Mona? Un sinonimo di "massacrato"?».

Mona dice: «Prima che se ne vada dobbiamo fare due chiacchiere».

Nel suo ufficio, Helen è china su un libro aperto. È un dizionario di ebraico. Accanto c'è un manuale di latino classico. Sotto il manuale c'è un libro di aramaico. Di fianco, una copia del canto della dolce morte. Il cestino accanto alla scrivania è pieno di bicchieri di plastica da caffè.

Dico: ciao.

E Helen alza la testa. Sul bavero della giacca verde ha una macchia di caffè. Il grimoire è aperto accanto al dizionario di ebraico. E Helen sbatte le palpebre una, due, tre volte e dice: «Signor Streator».

Le chiedo se le va di pranzare insieme. Devo ancora occuparmi di John Nash, affrontarlo. Speravo che lei potesse darmi un aiutino. Che ne so, un incantesimo per diventare invisibile. O per controllare la mente. Per non essere costretto a ucciderlo. Sono venuto per vedere cos'è che sta traducendo.

E Helen fa scivolare un foglio di carta sul grimoire e dice: «Oggi ho un po' da fare». Con una penna in mano, resta in attesa. Con l'altra mano richiude il dizionario. Dice: «Tu non dovresti nasconderti dalla polizia?».

E io le chiedo se le va un cinema.

E lei dice: «Non questo fine settimana».

Le dico: e se prendessi un paio di biglietti per la sinfonia?

E Helen agita una mano con fare noncurante e dice: «Fai quello che vuoi».

E io dico fantastico. Dunque è un appuntamento.

Helen si infila la penna tra i capelli rosa dietro l'orecchio. Apre un altro libro e lo appoggia sul dizionario di ebraico. Tenendo il segno sul dizionario con un dito alza gli occhi e dice: «Non è che non mi piaci. È solo che in questo momento ho molto, molto da fare».

Sul bordo del grimoire aperto c'è un nome. Scritto a margine di una pagina c'è il nome del giorno, il nome della vittima del giorno. C'è scritto Carl Streator.

Helen chiude il grimoire e dice: «Mi capisci, vero?».

La ricetrasmittente della polizia trasmette un codice sette-due.

Le chiedo se stasera viene a trovarmi a Villa Gartoller. In piedi sulla porta del suo ufficio le dico che non vedo l'ora di stare un po' con lei. Le dico che ho bisogno di lei.

E Helen sorride e dice: «L'idea era proprio questa».

Nell'altro ufficio, Mona mi afferra per un polso. Prende la borsetta, se la mette in spalla e grida: «Helen, esco a mangiare». A me dice: «Ho bisogno di parlarle, ma fuori di qui». Gira la chiave, apre la porta e usciamo.

Nel parcheggio, accanto alla mia macchina, Mona scuote la testa e dice: «Lei non ha idea di cosa sta succedendo, vero?».

Sono innamorato. È una colpa?

«Di Helen?» dice lei. Mi schiocca le dita davanti alla faccia e dice: «Lei non è innamorato». Sospira e dice: «Mai sentito parlare di incantesimi d'amore?».

Chissà perché ma mi viene in mente Nash che si scopa le morte.

«Helen ha scovato un incantesimo per incastrarla» dice Mona. «Lei è semplicemente in suo potere. Altro che innamorato.»

Ah, no?

Mona mi guarda dritto negli occhi e dice: «Da quant'è che non pensa più di bruciare il grimoire?». Punta un dito verso il basso e dice: «E questo lei lo chiama amore? Helen la sta solo tenendo sotto controllo».

Una macchina si avvicina a noi e posteggia, e alla guida c'è Ostrica. Scuote la testa per scostarsi i capelli dagli occhi e resta lì, immobile dietro il volante, a guardarci. Con quelle sue schegge di capelli biondi che esplodono in tutte le direzioni. E sulle guance due linee parallele, due cicatrici. Pitture di guerra rosso scuro.

Gli squilla il cellulare, e Ostrica risponde: «Studio legale Doland,

Dimms e Dorn».

La lotta di potere in grande stile.

Ma io Helen la amo davvero.

«No» dice Mona. Lancia un'occhiata verso Ostrica. «È solo convinto di amarla, tutto qui. Helen l'ha ingannata.»

Però è amore.

«Io la conosco da molto più tempo di lei» dice Mona. Incrocia le braccia e guarda l'ora. «Non è amore. È un incantesimo. Splendido e dolce finché vuole, ma la sta trasformando nel suo schiavo.»

39

Gli esperti che studiano l'antica Grecia dicono che all'epoca la gente non si considerava padrona dei propri pensieri. Quando gli antichi greci formulavano un pensiero, era perché una divinità aveva deciso di dargli un ordine. Apollo gli diceva di essere coraggiosi.

Atena di innamorarsi.

Oggi la gente vede la pubblicità delle patatine al formaggio e si fionda fuori a comprarle.

Tra la TV, la radio e gli incantesimi di Helen Hoover Boyle non so più cos'è che voglio davvero. Quanto posso considerarmi attendibile.

Alla sera, Helen mi porta in macchina al magazzino di antiquariato, quello in cui ha deturpato tanti mobili. È tutto buio e il magazzino è chiuso, ma Helen appoggia una mano sulla serratura, recita una breve filastrocca e la porta si spalanca di colpo. L'antifurto non scatta. Non succede niente.

Ci aggiriamo nel labirinto di mobili, su di noi pendono i lampadari spenti e scollegati. Dalla finestrella filtra il chiarore lunare.

«Facile, no?» dice Helen. «Possiamo fare *qualsiasi cosa.*»

No, le dico. *Lei* può fare qualsiasi cosa.

Helen dice: «Mi ami ancora?».

Se vuole. Non lo so. Se lo dice lei.

Helen alza gli occhi verso i lampadari, verso quelle gabbie di cristallo e dorature. Dice: «Hai tempo per una sveltina?».

E io le dico: come se avessi scelta.

Non so più cos'è che voglio e cos'è che sono addestrato a volere.

Non so più cos'è che voglio e cos'è che mi si costringe a volere con l'inganno.

Mi riferisco al libero arbitrio. Esiste davvero oppure è Dio a stabilire e imporre tutto ciò che diciamo e desideriamo? Possediamo il libero arbitrio o sono i mass media e la cultura che ci controllano, che controllano i nostri desideri e le nostre azioni fin dal giorno in cui veniamo al mondo? Io agisco per libero arbitrio o è l'incantesimo di Helen che si è impossessato della mia mente?

In piedi davanti a un armadio regency in noce con una grande anta a specchio di vetro molato, Helen sfiora i cartigli e le ghirlande e dice: «Resta con me e diventa immortale».

Come questi mobili, viaggiando attraverso il tempo, vita dopo vita, vedendo morire chi ci ama. Parassiti. Questi armadi. Io e Helen, i parassiti della nostra cultura.

L'anta a specchio è sfregiata da un vecchio solco del diamante di Helen. Risalente all'epoca in cui lei odiava queste cianfrusaglie immortali.

Immaginate l'immortalità, una condizione per cui anche cinquant'anni di matrimonio sembrano una storiella di una notte. Immaginate di vedere le mode e le tendenze nascere e spegnersi. Immaginate il mondo affollato da secoli di umanità disperata. Immaginate di cambiare religione, casa, dieta e carriera così tante volte che ogni cosa perde il suo valore. Immaginate di viaggiare finché ogni centimetro quadrato del mondo vi viene a noia. Immaginate di rivivere emozioni, amori, odi, rivalità e vittorie all'infinito, finché la vita non si riduce a una melodrammatica soap opera. Finché la nascita e la morte di altri individui non vi provocano la stessa emozione del buttar via un mazzo di fiori appassiti.

Dico a Helen che secondo me siamo già immortali.

Lei dice: «Io ho il potere». Apre la borsetta e pesca un foglio di carta ripiegato, lo apre agitando il polso e dice: «Conosci lo "scrying"?».

Non lo so più, cos'è che conosco. Non so più cos'è vero. Ho l'impressione di non sapere più nulla. Le dico di spiegarmi cos'è.

Helen si sfila dal collo una sciarpina di seta e spolvera l'enorme anta a specchio dell'armadio. L'armadio regency con gli intarsi in legno d'olivo e le manopole in bronzo dorato a fuoco stile Secondo Impero, stando al cartellino. Dice: «Le streghe prendono uno specchio, lo cospargono d'olio, recitano un incantesimo e quindi riescono a leggerci il futuro».

Il futuro, dico. Fantastico. Forasacco. Kudzu. Il persico del Nilo.

Ora come ora non sono nemmeno sicuro di saper leggere il presente.

Helen solleva il foglio di carta e legge. Con lo stesso tono di voce monotono e da conta che ha usato per l'incantesimo del volo legge rapidamente

alcune righe. Poi abbassa il foglio e dice: «Specchio, specchio, dicci che futuro ci aspetta se continueremo ad amarci e a usare il nostro nuovo potere».

Il *suo* nuovo potere.

«La formula "specchio, specchio" me la sono inventata» dice Helen. Fa scivolare una mano sulla mia e me la stringe, ma io non ricambio la stretta. Dice: «Ci ho già provato in ufficio con lo specchietto del portacipria, ed è stato come guardare la TV al microscopio».

Nello specchio i nostri riflessi si confondono, le forme fluttuano le une nelle altre, i riflessi si mescolano in un grigio compatto.

«Parlaci» dice Helen, «mostraci il nostro futuro insieme.»

E dal grigio emergono forme. Luci e ombre che fluttuano fino a comporre immagini.

«Vedi?» dice Helen. «Quelli siamo noi. Di nuovo giovani. Posso farlo. Tu sei identico alla foto sul giornale. Quella del matrimonio.»

Tutto è così sfocato. Non capisco cosa sto vedendo.

«Guarda» dice Helen. Con un cenno del mento indica un punto dello specchio. «Siamo i padroni del mondo. Abbiamo fondato una dinastia.»

Mi sembra quasi di sentire la voce di Ostrica: *ma non vi basta mai?* Lui e le sue chiacchiere sulla sovrappopolazione.

Potere, denaro, cibo, sesso, amore. Ne avremo mai abbastanza? O il fatto di averne un po' ci spinge a desiderarne sempre di più?

Dentro quel fluttuante guazzabuglio di futuro, io non riconosco nulla. Vedo solo altro passato. Altri problemi, altre persone. Meno biodiversità. Altra sofferenza.

«Vedo noi due insieme per l'eternità» dice lei.

Le chiedo se è davvero quello che vuole.

E Helen: «Che intendi dire?».

Qualsiasi cosa vuole che intenda dire. È lei che manovra i fili. È lei che pianta i suoi semini. Che mi colonizza. Che mi possiede. I mass media, la cultura, ogni cosa mi innesta le sue uova sottopelle. Il Grande Fratello mi riempie di bisogni.

Davvero voglio una bella casa, un auto veloce, mille amanti bellissime? Davvero voglio tutto questo? O sono semplicemente addestrato a volerlo?

Davvero tutto questo è meglio di ciò che possiedo già? O sono semplicemente addestrato a essere insoddisfatto? Che io sia vittima di un incantesimo per cui niente è mai abbastanza?

Nello specchio il grigio si rimescola, turbina, potrebbe essere qualunque

cosa. Non ha importanza quello che il futuro ha in serbo. Alla fine sarà comunque una delusione.

E Helen mi prende anche l'altra mano. Stringendo le mie mani nelle sue, mi fa voltare e dice: «Guardami in faccia». Dice: «Mona ti ha detto qualcosa?».

Le dico: tu ami solo te stessa. E io non voglio più farmi usare.

Sopra di noi, i lampadari illuminati dalla luna emanano riflessi argentati.

«Che cosa ti ha detto?» dice Helen.

E io conto: 1,2,3...

«Non farlo» dice. «Io ti amo.» Mi stringe le mani, dice: «Non tagliarmi fuori».

E io conto: 4,5, 6...

«Ti stai comportando come mio marito» dice lei. «Io voglio solo renderti felice.»

E facile, le dico, basta farmi un incantesimo della felicità.

E Helen dice: «Non esistono incantesimi del genere». Dice: «Per quello ci sono i farmaci».

Io non voglio rendere il mondo peggiore di quanto non sia già. Io voglio provare a risolvere tutti i casini che abbiamo combinato. La popolazione. L'ambiente. Il canto della dolce morte. La magia che mi ha distrutto la vita deve anche riuscire a sistemarla.

«Possiamo farlo» dice Helen. «Servono solo altri incantesimi».

Incantesimi per rimediare ad altri incantesimi per rimediare ad altri incantesimi ancora, e intanto la nostra vita è sempre più infelice, e in modi che non avremmo mai immaginato. È questo il futuro che vedo io nello specchio.

Il signor Eugene Schieffelin e i suoi storni, Spencer Baird e le sue carpe, la storia è disseminata di gente in gamba che tentando di risolvere i problemi ne ha solo creati di peggiori.

Io voglio bruciare il grimoire.

Le dico quello che mi ha detto Mona. Dell'incantesimo con cui ha cercato di rendermi il suo schiavo d'amore per l'eternità.

«Mona mente» dice Helen.

E io come faccio a saperlo? A chi devo credere?

Il grigio nello specchio, il futuro, forse non mi è chiaro perché in questo momento niente mi è chiaro.

E Helen lascia andare le mie mani. Con un gesto indica ciò che ci circonda, gli armadi regency, le scrivanie federali e un appendiabiti in stile

rinascimento italiano. Dice: «Ma allora, se davvero la realtà è solo frutto di un incantesimo, se davvero tu non vuoi ciò che pensi di volere...». Avvicina il viso al mio e dice: «Se non possiedi il libero arbitrio. Se non *sai* cos'è che davvero *sai*. Se non ami chi *credi* di amare. Cos'è che ti spinge a vivere?»

Niente.

Ci siamo solo noi due, e i mobili stanno a guardare.

Pensate allo spazio profondo, a quel luogo incredibilmente freddo e silenzioso dove tua moglie e tua figlia ti aspettano.

E io le dico per favore. Le chiedo di darmi il suo cellulare.

E mentre il grigio continua a fluttuare liquido nello specchio, Helen apre la borsetta e mi dà il telefono.

Lo apro e chiamo il 911.

E una voce di donna dice: «Polizia, pompieri o ambulanza?».

E io dico ambulanza.

«Dove si trova esattamente?» dice la voce.

E io le do l'indirizzo del bar sulla Third dove io e Nash ci incontriamo, quello accanto all'ospedale.

«Di che tipo di emergenza si tratta?»

Quaranta cheerleader professioniste in preda a un colpo di calore. Una squadra di pallavolo femminile che ha bisogno della respirazione bocca a bocca. Un team di fotomodelle che vogliono fare l'esame al seno. Le dico che se c'è un paramedico di nome John Nash, è lui che devono mandare. Le dico che se non trovano John Nash tanto vale che non mandino nemmeno l'ambulanza.

Helen riprende il cellulare. Mi guarda, sbatte le palpebre una, due, tre volte, lentamente, poi dice: «Che hai in mente?».

L'unica cosa che mi resta, l'unico modo per riconquistare la libertà, è fare ciò che non voglio fare. Fermare Nash. Costituirmi. Accettare la punizione.

Ho bisogno di ribellarmi contro me stesso.

È l'esatto contrario della ricerca della felicità. Ho bisogno di fare ciò che più temo.

40

Nash sta mangiando un piatto di chili. È seduto a un tavolino in fondo al bar su Third Avenue. Il barista è accasciato sul bancone, con le braccia an-

cora ciondolanti. Due uomini e due donne hanno la testa appoggiata sul tavolino di un séparé. Nel posacenere, le sigarette bruciano ancora, consumate a metà. Sulla porta del bagno c'è un altro signore steso per terra. E un altro morto stecchito sul tavolo da biliardo, ancora con la stecca in mano. Dalla cucina al di là del bancone proviene lo sfrigolio di una radio accesa. Un tizio con indosso un grembiule unto è disteso a pancia in giù sulla piastra in mezzo agli hamburger, la piastra scoppietta e fuma, il fumo dolciastro e unticcio sale dalla sua faccia e si raccoglie sotto il soffitto.

L'unica luce è quella della candela sul tavolo di Nash.

E Nash alza la testa, con la bocca imbrattata di rosso chili, e dice: «Ho pensato che avresti gradito un po' di privacy».

Ha indosso la sua uniforme bianca. Disteso accanto a lui c'è un cadavere con la stessa uniforme. «Il mio collega» dice Nash indicando il corpo con un cenno della testa. Quando muove la testa la sua coda, la palmetta nera di capelli, sbatacchia di qua e di là. Sul davanti dell'uniforme ci sono macchie rosse di chili. Nash dice: «Avrei dovuto farlo già da tempo».

Alle mie spalle, la porta del locale si apre ed entra un uomo. Si ferma sulla soglia, si guarda intorno. Agita una mano per dissipare il fumo e dice: «Ma che cazzo...?». Dietro di lui, la porta si richiude.

Nash abbassa il mento, si infila due dita nel taschino dell'uniforme e ne estrae un foglietto bianco coperto di macchie di cibo rosse e gialle. Legge la filastrocca, e il tono con cui scandisce le parole è quello piatto e monotono di qualcuno che conta. Lo stesso di Helen.

L'uomo sulla porta rovescia gli occhi all'indietro finché non si vede altro che il bianco. Gli si piegano le ginocchia e si accascia da un lato.

Io resto a guardare.

Nash ripone il foglietto nel taschino e dice: «Stavamo dicendo?».

Allora, dove l'ha trovata la filastrocca?

E Nash dice: «Indovina». Dice: «Nell'unico posto in cui non la si può distruggere».

Afferra una bottiglia di birra e mi punta contro il lungo collo di vetro, dicendo: «Pensaci». Dice: «Pensaci bene».

Il libro, *Poesie e filastrocche di tutto il mondo*, rimarrà lì per sempre e la gente lo troverà. Nascosto tra tanti altri. Ma solo in questo posto, dice. Da lì nessuno lo potrà mai sradicare.

Chissà perché ma mi viene in mente il forasacco. E le cozze zebra. E Ostrica.

Nash beve un sorso di birra, poi appoggia la bottiglia e dice: «Pensaci

bene».

Le fotomodelle, dico, gli omicidi. Quello che sta facendo è sbagliato.

E Nash dice: «Ti arrendi?».

Deve rendersi conto che fare sesso con donne morte è sbagliato.

Nash prende il cucchiaio e dice: «La cara vecchia Biblioteca del Congresso. Soldi dei contribuenti ben spesi».

Cazzo.

Affonda il cucchiaio nel piatto di chili. Se lo ficca in bocca e dice: «E vedi di non farmi prediche sugli orrori della necrofilia». Dice: «Sei proprio l'ultimo che dovrebbe fare discorsi del genere». Con la bocca piena di chili Nash dice: «Io so chi sei».

Manda giù il boccone e dice: «E sei ancora ricercato».

Si lecca il chili intorno alle labbra e dice: «Ho visto il certificato di morte di tua moglie». Sorride e dice: «Tracce di rapporti sessuali post-mortem o sbaglio?».

Nash mi indica una sedia vuota, e io mi ci siedo.

«E non venirmi a raccontare» dice «che non è stata la scopata migliore della tua vita.»

E io gli dico di chiudere quella bocca.

«Non puoi uccidermi» dice Nash. Sbriciola una manciata di cracker nel piatto e dice: «Io e te siamo uguali».

E io gli dico che nel mio caso era diverso. Lei era mia moglie.

«Moglie o non moglie» dice lui, «un cadavere è un cadavere. Ed è sempre necrofilia.»

Nash rimesta col cucchiaio il mucchietto di cracker e roba rossa e dice: «Uccidere me sarebbe come suicidarti».

Gli dico sta' zitto.

«Rilassati» fa lui. «Non ho scritto a nessuno di tutto questo.» Nash sgranocchia una cucchiaiata di cracker e roba rossa. «Sarebbe stato stupido» dice. «Insomma, riflettici.» E giù un altro cucchiaio di chili. «Dopotutto la filastrocca basta leggerla, e l'ultima cosa che voglio sono dei concorrenti.»

Imperfetto e incasinato, ecco com'è il mondo in cui vivo. Lontano come sono da Dio, ecco cosa mi resta: gente così. Assetata di potere. Mona e Helen e Nash e Ostrica. Le uniche persone che mi conoscono davvero mi odiano. Ci odiamo tutti. Abbiamo tutti paura l'uno dell'altro. Il mondo intero è diventato mio nemico.

«Io e te» dice Nash «non possiamo fidarci di nessuno.»

Benvenuti all'inferno.

Se Mona ha ragione, se le parole di Karl Marx che le sono uscite di bocca sono vere, allora uccidere Nash significherebbe salvarlo. Restituirlo a Dio. Rimetterlo in contatto con l'umanità facendogli scontare i suoi peccati.

I nostri sguardi si incrociano, e le labbra di Nash cominciano a muoversi. Il suo alito è una zaffata di chili.

Sta recitando la filastrocca. Con l'impeto di un cane che abbaia, scandisce ogni parola così forte che il chili gli gorgoglia in bolle agli angoli della bocca. Volano gocce rosse. Si ferma e abbassa gli occhi sul taschino dell'uniforme. Ci affonda le dita per recuperare il foglietto. Lo afferra con due dita e comincia a leggere. Il foglietto è talmente lercio che deve pulirlo sulla tovaglia e ricominciare da capo.

La filastrocca suona ricca e corposa. È il suono del destino.

I miei occhi si rilassano e il mondo diventa una macchia grigia sfocata. I muscoli si allentano e si distendono. Gli occhi si rovesciano all'indietro e le ginocchia si piegano.

Ecco com'è morire. Farsi salvare.

Ma ormai uccidere è un riflesso incondizionato. È il modo per risolvere ogni questione.

Le ginocchia mi si piegano, e cado a terra in tre tempi: culo, schiena, testa.

Rapido come un rutto, come uno starnuto, come uno sbadiglio, dal profondo delle viscere il canto della dolce morte mi sferza la mente. Il mio barile stracolmo di merda irrisolta non delude mai.

Il grigio torna a fuoco. Steso a pancia all'aria sul pavimento del bar, vedo le volute di fumo unticcio e grigio spostarsi lungo il soffitto. Si sente ancora lo sfrigolio della faccia del cuoco.

Le due dita di Nash lasciano cadere il fogliettino. Nash rovescia gli occhi all'indietro. Le spalle gli si afflosciano e cade di faccia dentro il piatto di chili. La roba rossa schizza dappertutto. La mole del suo corpo vestito di bianco si ribalta, e Nash crolla sul pavimento accanto a me. I suoi occhi guardano dritto nei miei. Ha la faccia imbrattata di chili. La sua coda, la sua palmetta nera in cima alla testa si scioglie, e i capelli neri e stopposi gli ricadono sulle guance e sulla fronte.

Lui è salvo. Io no.

Con il fumo grigio e unticcio che scende su di me e la piastra che sfrigola e scoppietta, raccolgo da terra il foglietto di Nash. Lo avvicino alla candela sul tavolo, aggiungendo fumo al fumo, e lo guardo bruciare.

Scatta una sirena, l'allarme antincendio, ed è così forte che non riesco a sentire nemmeno i miei pensieri. Come se ne avessi. Come se fossi in grado di pensare. La sirena mi riempie. Il Grande Fratello. Mi occupa la mente come un esercito occupa una città. Mentre io, seduto, aspetto che la polizia venga a salvarmi. Per restituirmi a Dio e rimettermi in contatto con l'umanità, la sirena urla, sommergendo ogni altro rumore. E io sono felice.

41

Dopo che la polizia mi ha letto i miei diritti. Dopo che mi hanno ammanettato dietro la schiena e portato al commissariato. Dopo che il primo agente è arrivato nel bar, ha guardato i cadaveri ed esclamato: «Cristo di Dio santissimo». Dopo che i paramedici hanno staccato il cuoco morto dalla piastra, dopo che hanno visto la sua faccia abbrustolita e si sono vomitati in mano. Dopo che la polizia mi ha fatto fare la telefonata che mi spettava di diritto e io ho chiamato Helen e le ho detto mi dispiace ma è finita. Mi hanno arrestato. E Helen ha detto: «Non preoccuparti. Ti salvo io». Dopo avermi preso le impronte digitali e scattato la foto segnaletica. Dopo avermi confiscato portafoglio, chiavi e orologio. Dopo aver messo i miei vestiti, la giacca marrone e la cravatta blu, in una busta di plastica con sopra la mia matricola di criminale nuova di zecca. Dopo avermi accompagnato nudo giù per un freddo corridoio di cemento in una fredda stanza di cemento. Dopo avermi lasciato solo con un vecchio poliziotto con la testa rasata e mani grosse come guantoni da baseball. Solo in una stanza vuota con una scrivania, la busta con i vestiti e un barattolo di vaselina. Dopo avermi lasciato solo con questo vecchio bue brizzolato, lui si infila un guanto di lattice e dice: «Per cortesia, si volti verso il muro, si pieghi in avanti e si apra le chiappe con le mani».

E io dico: eh?

E questo colosso in grugnito intinge due dita nel barattolo di vaselina e dice: «Perquisizione anale». Dice: «Si volti».

E io conto: 1,2,3...

E mi volto. E mi piego. Mi afferro le chiappe con le mani e le apro.

E conto: 4,5,6...

Io e il mio brutto voto di deontologia. Come Waltraud Wagner e Jeffrey Dahmer e Ted Bundy. Sono un serial killer, questo è l'inizio della mia punizione. La prova del mio libero arbitrio. Il mio cammino verso la salvezza.

E la voce del poliziotto, rauca di sigarette, dice: «È la procedura standard per i detenuti considerati pericolosi».

E io conto: 7,8,9...

E il poliziotto ruggisce: «Sentirà un po' di pressione, perciò le conviene rilassarsi».

E io conto: 10,11...

E cazzo.

Cazzo!

«Si rilassi» dice il poliziotto.

Cazzo. Cazzo. Cazzo. Cazzo. Cazzo. Cazzo!

Fa più male di Mona che mi infila le pinzette arroventate. Più dell'alcol con cui mi ha lavato via il sangue. Mi affondo le dita nelle chiappe e stringo i denti, rivoli di sudore mi scorrono sulle gambe. Mi colano sul naso dalla fronte. Smetto di respirare. Le gocce cadono sul pavimento e ticchettano tra i piedi nudi, le gambe divaricate.

Qualcosa di grosso e duro affonda dentro di me, e la voce orrenda del poliziotto dice: «Così, bello, rilassati».

E io conto: 12,13...

E la cosa grossa e dura si ferma. Indietreggia lentamente, uscendo quasi del tutto. Poi affonda di nuovo. Lento come la lancetta delle ore di un orologio, poi un po' più veloce, il dito unto del poliziotto entra, esce, entra, esce.

E al mio orecchio la vecchia voce di ghiaia e tabacco dice: «Hai tempo per una sveltina, bello?».

E il mio corpo si contrae.

E il poliziotto dice: «Oh-oh! Senti come stringe!».

Gli dico agente. La prego. Lei non ha idea. Io potrei ucciderla. La prego, non lo faccia.

E il poliziotto dice: «Lasciami uscire che ti tolgo le manette. Sono io, Helen».

Helen?

«Helen Hoover Boyle. Hai presente?» dice il poliziotto. «Quella a cui due notti fa stavi facendo praticamente la stessa cosa dentro un lampadario.»

Helen?

Ho ancora la cosa grossa e dura affondata dentro di me.

Il poliziotto dice: «Si chiama *incantesimo di possessione*. L'ho tradotto un paio d'ore fa. In questo preciso istante l'agente comesichiama è impan-

tanato nel suo inconscio. Il suo corpo lo gestisco io».

La suola fredda della scarpa del poliziotto comincia a spingere contro il mio culo, e di colpo le sue dita enormi e dure escono con uno strattone. Tra i miei piedi c'è una pozza di sudore. Stringendo i denti mi tiro su, velocissimo.

Il poliziotto si guarda le dita e dice: «Pensavo che le avrei perse». Se le annusa e fa una smorfia.

Fantastico, dico, respirando a fondo con gli occhi chiusi. Prima Helen controllava soltanto me, adesso devo preoccuparmi che controlli tutti quelli che ho intorno.

E il poliziotto dice: «Oggi mi sono impossessata di Mona per un paio d'ore. Volevo collaudare l'incantesimo, e fargliela pagare per averti spaventato. Le ho fatto fare trucco e capelli».

Il poliziotto si afferra il pacco. «Pazzesco. A stare qui con te, nudo così, mi sta venendo un'erezione.» Dice: «So che può suonare sessista, ma io ho sempre desiderato avere un pene».

Le dico magari cambiamo discorso.

E con la bocca del poliziotto Helen dice: «Mi sa che ti metto su un taxi e poi me ne resto un altro po' qui dentro, a farmi una sega. Giusto per provare la sensazione».

E io le dico: se pensi che questo mi farà innamorare di te sei fuori strada.

Sulla guancia del poliziotto scorre una lacrima.

In piedi, nudo, dico: io non ti voglio. Non riesco a fidarmi di te.

«Non riesci ad amarmi» dice il poliziotto, dice Helen con la voce ruvida del poliziotto, «perché pur essendo una donna ho più potere di te.»

E io dico Vattene, Helen. Levati dai coglioni. Non ho bisogno di te. Voglio pagare per i miei crimini. Sono stanco di rovinare il mondo per giustificare i miei comportamenti.

E il poliziotto scoppia a piangere, e a quel punto entra un altro poliziotto. È giovane, guarda il vecchio poliziotto in lacrime, poi me, nudo. Dice: «Tutto bene qui, Sarge?».

«Splendidamente» risponde il vecchio poliziotto asciugandosi gli occhi con la mano guantata, con le dita appena sfilate dal mio culo. Poi caccia un urletto soffocato e si strappa via il guanto. Il suo corpo massiccio vibra, e il poliziotto scaglia il guanto lubrificato dall'altra parte della stanza.

Dico al poliziotto giovane che stavamo solo facendo due chiacchiere.

E il poliziotto giovane mi piazza un pugno chiuso sotto il naso e dice: «Tu sta zitto, pezzo di merda».

Il vecchio poliziotto, Sarge, si siede sul bordo della scrivania e accavalla delicatamente le gambe. Tira su col naso per ricacciare indietro le lacrime e scuote la testa come per ravviarsi i capelli. «Ora, se non ti dispiace, gradiremmo restare soli.»

Io guardo il soffitto.

Il poliziotto giovane dice: «Come no. Certo, Sarge». E Sarge prende un fazzolettino e si tampona gli occhi. Il poliziotto giovane si volta di scatto, mi afferra per il muso e mi sbatte contro il muro. Con la schiena e le gambe contro il cemento freddo. Spingendomi la testa contro il muro, il poliziotto giovane mi stringe la gola e dice: «Vedi di non rompere i coglioni al Sarge!». Grida: «Chiaro?».

E il Sarge alza la testa e con un sorrisino sforzato dice: «Ecco. Hai sentito?». E tira su col naso.

E il poliziotto giovane molla la presa. Fa un passo indietro verso la porta e dice: «Sono qua fuori, se hai bisogno... se hai bisogno, punto».

«Grazie» dice il Sarge. Gli stringe la mano e dice: «Sei carinissimo».

E il poliziotto giovane sfila la mano di scatto ed esce.

Helen dentro quest'uomo, come un televisore che pianta i suoi semi dentro di te. Come il forasacco che si impossessa del paesaggio. Come una canzone che ti entra in testa e non se ne va più. Come un fantasma che infesta una casa. Come un germe che ti infetta. Come il Grande Fratello che si impossessa della tua attenzione.

Il Sarge, Helen, si alza. Armeggia con la fondina e tira fuori la pistola. Tenendola con entrambe le mani me la punta contro e dice: «Adesso apri quella busta e rivestiti». Il Sarge tira su col naso, dà un calcio alla busta di plastica piena di vestiti e dice: «Vestiti, cazzo!». Dice: «Sono venuta a salvarti».

Con la pistola che gli trema in mano il Sarge dice: «Voglio che ti levi dai piedi, così almeno posso farmi una sega in santa pace».

42

Ovunque, le parole si mescolano. Parole, testi di canzoni e dialoghi si mescolano in una zuppa che chissà, forse potrebbe innescare una reazione a catena. Forse i cosiddetti atti divini derivano solo dal giusto mix di spazzatura mediatica. Basta che due parole sbagliate entrino in collisione e si scatena un terremoto. Come le danze della pioggia provocano i temporali, le parole giuste combinate adeguatamente potrebbero provocare un ciclo-

ne. Magari la causa dell'effetto serra sono i troppi jingle pubblicitari mischiati tutti insieme. L'eccesso di repliche televisive potrebbe essere all'origine degli uragani. Del cancro. Dell'Aids.

Sul taxi che mi sta portando all'Immobiliare Helen Boyle, vedo titoli di giornale che si mescolano con scritte realizzate a mano. Volantini appiccicati ai pali del telefono che si mescolano con le pubblicità e i cataloghi infilati nelle buche delle lettere. Le canzoni dei musicisti di strada si mescolano con la filodiffusione e con le grida dei venditori ambulanti e con i talkshow radiofonici.

Viviamo in una vacillante Torre di Blabla-bele. Un'instabile realtà fatta di parole. Un brodo di Dna destinato alla catastrofe. Avendo devastato la natura, non ci resta che quest'accozzaglia di parole.

Il Grande Fratello canta e balla, e noi lo stiamo a guardare. Pietre e bastoni ti rompono le ossa, ma il nostro unico ruolo è di essere un pubblico obbediente. Di prestare attenzione in attesa della prossima catastrofe.

Appoggiato sul sedile del taxi, sento il culo viscido e dilatato.

Restano ancora trentatré copie del libro da trovare. Dobbiamo andare alla Biblioteca del Congresso. Dobbiamo sistemare tutto questo casino e fare in modo che non succeda mai più.

Dobbiamo mettere in guardia le persone. La mia vita è finita. Questa è la mia nuova vita.

Il taxi si ferma nel parcheggio, e davanti all'agenzia c'è Mona che sta chiudendo la porta con un grosso mazzo di chiavi. Per un attimo potrei confonderla con Helen. Mona, con i capelli gonfi, cotonati e spazzolati, acconciati in una nuvola rossa e nera. Indossa un tailleur marrone, ma non marrone cioccolato. È più un marrone tartufo di cacao e nocciole servito su un cuscinetto di raso in un hotel di lusso.

Ai piedi di Mona c'è una scatola. In cima alla scatola c'è qualcosa di rosso, un libro. Il grimoire.

Faccio per attraversare il parcheggio, e lei mi urla: «Helen non c'è».

Alla ricetrasmittente della polizia hanno detto qualcosa a proposito di un bar dove hanno trovato tutti morti, dice Mona, e dove mi hanno arrestato. Sistemando la scatola nel baule della macchina dice: «La signora Boyle l'ha mancata per un pelo. È scappata via in lacrime un secondo fa».

Il Sarge.

Del macchinone da agente immobiliare all'odore di cuoio di Helen non c'è traccia.

Guardandosi le scarpe marroni con i tacchi alti, l'impeccabile tailleur di

sartoria con le spalle imbottite, guardando quei vestiti da bambola con enormi bottoni di topazio, guardando la minigonna che ha indosso, Mona dice: «Non mi chieda com'è successo». Alza le mani, ha le unghie nere coperte di smalto rosa con le punte bianche. Mona dice: «Non amo che qualcun altro si impossessi del mio corpo e mi conci come una deficiente, mi faccia il favore di dirlo alla signora Boyle». Si indica la nuvola di capelli rossi e neri, le guance coperte di fard e le labbra rosa. Dice: «*Questo* è l'equivalente estetico di uno stupro».

Con le sue unghie rosa nuove di zecca, Mona sbatte giù lo sportello del bagagliaio.

Indicando la mia camicia dice: «Lei e il suo amico siete venuti alle mani?».

Le macchie rosse sono di chili, le dico.

Il grimoire, dico. L'ho visto. La pelle umana rossa. Il tatuaggio a forma di pentagramma.

«È stata lei a darmelo» dice Mona. Apre la sua borsetta e ci infila dentro una mano. «Dice che a lei non serve più. Era fuori di sé, gliel'ho detto. Piangeva.»

Con due unghie rosa, Mona sfila dalla borsetta un foglio ripiegato. È una pagina del grimoire, quella col mio nome. Me la porge e dice: «Cerchi di stare attento. Mi sa che c'è qualche governo che la vuole morto.»

Mona dice: «Ho come l'impressione che l'incantesimo d'amore di Helen abbia sortito l'effetto opposto». Barcollando sui tacchi alti e tenendosi appoggiata alla macchina dice: «Che lei ci creda o meno, lo stiamo facendo per salvarvi».

Ostrica è disteso sul sedile posteriore, troppo immobile, troppo perfetto per essere vivo. Le sue schegge di capelli biondi sono sparpagliate sul sedile. Al collo ha ancora la sacca di perline, da cui sporge un pacchetto di sigarette. Sul viso ha le cicatrici scavate dalle chiavi della macchina di Helen.

Le chiedo se è morto.

E Mona dice: «Le piacerebbe, eh?». Dice: «No, sta bene». Si piazza al volante e accende il motore. Dice: «Le conviene sbrigarsi a trovare Helen. Ho paura che possa fare qualche sciocchezza».

Sbatte la porta della macchina e parte in retromarcia.

Dal finestrino mi grida: «Provi al Continuum Medical Center». E se ne va, gridando: «Spero solo che non sia troppo tardi».

43

Nella stanza 131 del New Continuum Medical Center il pavimento scintilla. Il linoleum scricchiola e crepita al mio passaggio, mentre mi muovo attraverso le schegge e i frammenti di rosso e verde, di giallo e di blu. Attraverso le gocce di rosso. Entrambe le scarpe di Helen, quella rosa e quella gialla, hanno i tacchi ridotti in poltiglia. Lei è appoggiata a una teca di acciaio inossidabile. Con i palmi delle mani aperti e una guancia premuta contro la superficie metallica.

Le mie suole calpestano e frantumano i colori sul pavimento, e lei si volta.

Ha il rossetto rosa macchiato di sangue. Sull'armadietto c'è l'impronta rossa e rosa di un bacio. Nel punto in cui era appoggiata fino a un istante prima c'è un oblò grigio e appannato, e al di là del vetro c'è qualcosa di troppo perfetto e bianco per essere vivo.

Patrick.

Intorno ai bordi dell'oblò il ghiaccio si sta sciogliendo, e sui lati della teca scorrono rivoli d'acqua.

E Helen dice: «Sei qui» e la sua voce è rauca e pesante. Dalla bocca le esce del sangue.

Solo a guardarla sento una fitta al piede.

Sto bene, dico.

E Helen dice: «Mi fa piacere».

Abbandonato sul pavimento c'è il suo beauty case. In mezzo alle schegge di colore ci sono catene aggrovigliate d'oro e di platino. Helen dice: «Le cose più grosse ho tentato di spaccarle» e tossisce coprendosi la bocca con una mano. «Il resto l'ho masticato» aggiunge, poi tossisce finché il palmo della sua mano è pieno di sangue e schegge bianche.

Accanto al beauty case c'è un flacone aperto e rovesciato di idraulico liquido, il contenuto ha formato una pozza verde tutt'intorno.

I suoi denti sono rotti, una serie di fori sanguinolenti, e dentro la bocca si intravedono dei buchi. Appoggia il viso contro l'oblò grigio. Il suo alito appanna il vetro, una mano insanguinata sale verso la gonna.

«Non voglio tornare indietro» dice, «non voglio la vita che avevo prima che arrivassi tu». Si pulisce la mano sulla gonna, poi continua a strofinarla. «Nemmeno con tutto il potere di questo mondo.»

Le dico che è meglio se la porto all'ospedale.

E sul suo viso affiora un sorriso insanguinato, e Helen dice: «*Siamo già*

in un ospedale».

Niente di personale, dice. Aveva solo bisogno di qualcuno. Anche se potesse riportare in vita Patrick, non gli rovinerebbe mai la vita condividendo con lui il canto della dolce morte. Per nessuna ragione vorrebbe che suo figlio possedesse un simile potere, anche se questo significa rimanere di nuovo sola.

«Guardalo» dice, e sfiora il vetro grigio con le unghie rosa. «È talmente perfetto».

Deglutisce. Sangue e frammenti di diamante e denti, e il suo viso si accartoccia in una smorfia orribile. Stringendosi la pancia, si appoggia contro la teca d'acciaio, contro l'oblò grigio. Dal vetro colano sangue e condensa.

Con una mano tremante, Helen apre la borsetta e tira fuori un rossetto. Se lo passa sulle labbra, e il rossetto si sporca di sangue.

Dice che ha staccato la spina all'unità criogenica. Ha scollegato l'allarme e le batterie d'emergenza. Vuole morire con Patrick.

Vuole farla finita. Con la filastrocca. Con il potere. Con la solitudine. Vuole distruggere tutti i gioielli a cui la gente si illude di poter affidare la propria salvezza. Tutto ciò che sopravvive al talento e all'intelligenza e alla bellezza. Tutte le cianfrusaglie decorative che il successo e le conquiste si lasciano dietro come una scia. Vuole distruggere tutti gli splendidi parassiti che sopravvivono ai loro ospiti umani.

La borsetta le cade. Quando tocca terra, dall'interno rotola fuori il sassolino grigio. Chissà perché ma mi viene in mente Ostrica.

Helen rutta. Tira fuori dalla borsa un fazzolettino, se lo piazza sotto la bocca e sputa sangue, bile e smeraldi. Nella sua bocca, conficcati nella carne dilaniata delle gengive, luccicano frammenti di zaffiri rosa e schegge di berilli arancioni. Dal palato spuntano pezzi di rubini spinelli purpurei. La lingua è trafitta da pagliuzze di diamanti neri industriali.

E Helen sorride e dice: «Voglio stare con la mia famiglia». Appallottola il fazzoletto insanguinato e se lo infila nella manica della giacca. Gli orecchini, le collane, gli anelli. Tutto sparito.

I dettagli del suo vestito sono che è di un colore imprecisato. Che è un vestito. Che è rovinato.

Helen dice: «Ti prego, abbracciami».

Al di là dell'oblò grigio, il neonato perfetto è rannicchiato su un fianco su un cuscinetto di plastica bianca. Con il pollice in bocca. Perfetto e di un pallore azzurrino simile a quello del ghiaccio.

Stringo Helen fra le mie braccia e lei sussulta.

Le ginocchia le si piegano, e io la adagio per terra. Helen Hoover Boyle chiude gli occhi. Dice: «Grazie, signor Streator».

Prendo il sassolino grigio e con quello sfondo l'oblò grigio e gelido. Con le mani insanguinate estraggo Patrick, freddo e pallido. Il mio sangue si sparge sul suo corpo, e io lo appoggio tra le braccia di Helen. Poi l'abbraccio.

Il mio sangue e il suo si mischiano.

Tra le mie braccia, Helen chiude gli occhi e mi affonda la testa nel grembo. Sorride e dice: «Non ti è sembrato un po' troppo fortuito il modo in cui Mona ha trovato il grimoire?».

Con un ghigno in faccia, Helen apre gli occhi e dice: «Non hai pensato che fosse tutto quanto un po' troppo perfetto? Noi che viaggiamo portandoci dietro il grimoire per tutto il tempo?».

Tra le mie braccia, Helen comincia a cullare Patrick. Poi succede. Allunga un braccio e mi molla un pizzicotto sulla guancia. Alza il viso verso di me e il suo è un sorriso a mezza bocca. Un ghigno imbrattato di sangue e bile verde. Mi strizza l'occhio e dice: «Ci sei cascato, papà!».

Il mio corpo è un unico spasmo muscolare bagnato di sudore.

Helen dice: «Davvero credevi che mammina si sarebbe ammazzata senza portarsi dietro anche *te?* Che potesse sputtanare così i suoi cazzo di gioielli? Che decidesse di scongelare questo pezzo di carne?» Scoppia a ridere, con il sangue e l'idraulico liquido che le gorgogliano in gola. Dice: «Davvero credevi che mammina potesse *masticarsi* i suoi fottuti diamanti solo perché tu non ricambi il suo amore?».

Dico: Ostrica?

«In carne e ossa» dice Helen, dice Ostrica con la bocca di Helen, con la voce di Helen. «Be', in verità la carne e le ossa sono della signora Boyle, ma scommetto che qualche giretto qui dentro l'hai fatto anche tu.»

Helen solleva Patrick tra le mani. Suo figlio, freddo e azzurrino come porcellana. Congelato e fragile come vetro.

E lo scaglia via. Patrick si schianta contro la teca d'acciaio e cade a terra, dove per qualche secondo continua a roteare sul linoleum. Patrick. Un braccino congelato si stacca. Patrick. Ruotando, il corpicino urta uno spigolo della teca e gli si staccano anche le gambe. Patrick. Senza braccia e senza gambe, una bambola rotta, Patrick continua a ruotare e va a sbattere contro il muro. Fracassandosi la testa.

E Helen mi strizza l'occhio e dice: «Suvvia, papà! Non darti troppa importanza».

E io dico maledetto.

Ostrica che occupa Helen come un esercito occupa una città. Come Helen ha occupato il Sarge. Come il passato, i media e il mondo intero occupano tutti quanti.

Helen dice, Ostrica dice con la bocca di Helen: «Mona ha scoperto il grimoire settimane fa. L'ha capito la prima volta che ha visto l'organizer di Helen». Dice: «Solo che non era in grado di tradurlo».

Ostrica dice: «Ciascuno ha il suo talento. Il mio è la musica, quello di Mona... be', quello di Mona è l'idiozia».

Con la voce di Helen dice: «Oggi pomeriggio Mona si è svegliata in un salone di bellezza. Le stavano dipingendo le unghie di rosa». Dice: «Quando è piombata in ufficio con un diavolo per capello ha trovato la signora Boyle accasciata sulla scrivania in una specie di coma».

Helen ha un brivido e si stringe la pancia. Dice: «Davanti a lei c'era un incantesimo appena tradotto, un incantesimo di possessione. È riuscita a tradurli tutti».

Helen dice, Ostrica dice: «Dio benedica la mamma e le sue parole crociate. In questo istante è qui dentro da qualche parte, incazzata come una bestia».

Con la bocca di Helen Ostrica dice: «Dille ciao da parte mia».

La fragile statuetta azzurrina, il bambino congelato, è a pezzi. Frantumi di neonato in mezzo a frantumi di gioielli. Un dito qui, le gambe staccate là. La testa fracassata.

Perciò adesso, gli dico, cosa intendono fare lui e Mona? Ammazzare tutti quanti e diventare i nuovi Adamo ed Eva?

Ogni generazione vorrebbe essere l'ultima.

«Non tutti-tutti» dice Helen. «Un po' di schiavi ci serviranno per forza.»

Con le mani insanguinate di Helen, Ostrica si solleva la gonna. Toccandosi l'inguine dice: «Magari c'è il tempo per una sveltina prima che la mamma tiri le cuoia, che ne dici?».

E io sollevo di peso il corpo di Helen e lo spingo via.

Ho male dappertutto, più di quanto ne abbia mai avuto al piede.

Scivolando a terra, Helen caccia un urletto. E rannicchiata sul pavimento di linoleum freddo in mezzo ai gioielli distrutti e ai pezzi di Patrick dice: «Carl?».

Si porta una mano alla bocca, sente i gioielli conficcati nella carne. Si contorce verso di me e dice: «Carl? Carl, dove siamo?».

Guarda la teca d'acciaio inossidabile, l'oblò grigio spaccato. La prima

cosa che vede sono le braccia azzurrine. Poi le gambe. La testa. E dice: «No».

Sputando sangue, Helen dice: «No! No! No!» e strisciando tra le schegge affilate di colori distrutti, con la voce roca e distorta dai denti rotti, comincia a raccogliere i pezzi. Singhiozzando, coperta di bile e di sangue, nel fetore terribile che ha invaso la stanza, afferra i piccoli frammenti azzurrini. Le manine, i piedini. Il torace sfondato e la testa fracassata. Se li stringe al petto e grida: «Patrick! Patty!».

Grida: «Il mio Patty-Pat-Pat! No!».

Baciando la testolina azzurra fracassata, stringendosela al seno mi chiede: «Che sta succedendo? Carl, aiutami!». Rimane a fissarmi finché una fitta non la piega in due e vede la bottiglia vuota di idraulico liquido.

«Oddio, Carl, aiutami» dice, stringendo il suo bambino e dondolando su se stessa. «Spiegami come siamo arrivati a questo!»

E io mi avvicino. La prendo tra le braccia e le spiego che all'inizio i nuovi proprietari dicono di non aver mai fatto caso al pavimento del salotto. L'hanno visto mille volte, certo, ma non ci hanno mai fatto caso. Non la prima volta che hanno visitato la casa. Non quando quello dell'agenzia gli ha fatto fare il giro. Loro si sono limitati a prendere le misure delle stanze spiegando agli operai dove piazzare divano e pianoforte, e poi hanno portato dentro le loro cose, ma senza mai fare caso al pavimento del soggiorno. Questo è quello che dicono.

Helen china la testa verso Patrick. Il sangue le gocciola dalla bocca. La stretta delle sue braccia si allenta, e dita minuscole cadono sul pavimento.

Tra qualche istante rimarrò solo. Questa è la mia vita. E lo giuro: non ha importanza quando, né dove, ma io Ostrica e Mona li troverò.

Di buono c'è che ci vuole un minuto appena.

È solo una vecchia canzone, parla di animali che vanno a dormire. È piena di malinconia e sentimento, e mentre la leggo ad alta voce sotto la luce dei neon, con il fagotto inerte del corpo di Helen tra le braccia e la schiena appoggiata contro la teca di acciaio inossidabile, mi sento la faccia livida e bollente di emoglobina ossigenata. Patrick è coperto del mio sangue, del mio sangue e di quello di Helen. Helen ha la bocca dischiusa, e i suoi denti scintillanti sono diamanti veri.

Si chiamava Helen Hoover Boyle. Aveva gli occhi azzurri.

Il mio lavoro è quello di raccogliere i dettagli. Essere un testimone imparziale. Una ricerca costante. Il mio lavoro non è quello di provare emozioni.

Lo chiamano "canto della dolce morte". In certe culture lo si canta ai bambini in tempo di carestia o siccità, quando la tribù diventa troppo numerosa per le risorse a disposizione. Lo si canta ai guerrieri feriti gravemente in battaglia e alla gente molto vecchia o moribonda. Per porre fine alle loro pene.

È una ninna nanna.

Le dico di stare tranquilla. La stringo a me, la cullo, le dico ora riposa. Le dico che andrà tutto bene.

44

Quando avevo vent'anni ho sposato una donna di nome Gina Dinji, e in teoria la mia vita avrebbe dovuto essere quella.

Un anno dopo abbiamo avuto una figlia e l'abbiamo chiamata Katrin, e in teoria la mia vita avrebbe dovuto essere quella. Poi Gina e Katrin sono morte. Io sono fuggito e sono diventato Carl Streator. E ho cominciato a fare il giornalista. E per altri vent'anni la mia vita è stata quella.

Dopo, be'... quello che è successo dopo già lo sapete.

Per quanto tempo ho stretto a me Helen Hoover Boyle, non ne ho idea. Dopo un po' è diventata solo un corpo. Tanto a lungo, in ogni caso, che nel frattempo lei ha smesso di sanguinare e i pezzettini di Patrick Boyle che ancora reggeva tra le braccia si sono scongelati e hanno cominciato *a sanguinare.*

A quel punto ho sentito dei passi avvicinarsi alla porta della stanza 131. La porta si è aperta.

Io sono lì, seduto sul pavimento, con Helen e Patrick morti tra le braccia, la porta si apre ed è il vecchio poliziotto irlandese.

Il Sarge.

E io gli dico: la prego. La prego, mi sbatta in galera. Mi dichiarerò colpevole di tutto. Ho ucciso mia moglie. Ho ucciso mia figlia. Sono Waltraud Wagner, l'Angelo della Morte. Mi uccida, così almeno potrò raggiungere Helen.

E il Sarge dice: «Dobbiamo darci una mossa». Entra nella stanza e si avvicina alla teca d'acciaio. Scrive qualcosa su un block-notes, strappa il foglio e me lo dà.

La sua mano è rugosa e coperta di macchie e peli grigi. Le dita spesse e gialle.

"Perdonanti per essermi suicidata" dice il foglio. "Ora sono di nuovo

con mio figlio."

La scrittura è quella di Helen, la stessa dell'organizer, del grimoire.

È firmato "Helen Hoover Boyle", e la firma è identica.

E io alzo gli occhi dal corpo che stringo tra le braccia, dal sangue e dall'idraulico liquido vomitato, e guardo il Sarge, in piedi davanti a me. Dico: Helen?

«In carne e ossa» dice il Sarge, dice Helen. «Be', la carne e le ossa non sono esattamente le mie» dice, guardando il cadavere di Helen. Poi si guarda le mani rugose e dice: «Detesto il prèt-à-porter, ma quando il mare è in tempesta ogni buco è un porto».

Ed ecco come ci siamo rimessi in viaggio.

A volte mi viene il dubbio che il Sarge in realtà sia Ostrica che fa finta di essere Helen che occupa il corpo del Sarge. Quando dormo con questa persona, chiunque essa sia, fingo che sia Mona. O Gina. Così siamo pari.

Secondo Mona Sabbat, la gente che mangia o beve troppo, che sviluppa una dipendenza dalle droghe, dal sesso o dal furto, in realtà è posseduta dallo spirito di qualcuno che in vita ha amato così tanto quelle cose da non riuscire a separarsene nemmeno dopo la morte. Alcolizzati e cleptomani sono posseduti da spiriti maligni.

E noi siamo il medium culturale. L'ospite.

Alcuni sono ancora convinti di essere padroni delle loro vite.

E invece siamo posseduti.

Ognuno di noi possiede qualcuno, e al tempo stesso è posseduto da qualcun altro.

C'è sempre qualcosa di estraneo che vive attraverso di te. La tua vita è il veicolo attraverso il quale qualcosa giunge su questa terra.

Uno spirito malvagio. Una teoria. Una campagna di marketing. Una strategia politica. Una dottrina religiosa.

Portandomi via dal New Continuum Medical Center su una volante della polizia, il Sarge dice: «Hanno l'incantesimo di possessione e quello del volo». Tiene il conto degli incantesimi alzando le dita delle mani una a una. «Hanno quello della resurrezione, che però funziona solo con gli animali. Non chiedermi perché» dice. Dice: «Hanno un incantesimo della pioggia... uno del sole... uno della fertilità per far crescere i raccolti... uno per comunicare con gli animali...».

Senza guardarmi, fissandosi le dita aperte sul volante, il Sarge dice: «Non hanno un incantesimo d'amore».

Allora io Helen la amo davvero. Una donna nel corpo di un uomo. È ve-

ro, non scopiamo più come ricci, ma per citare Nash: è poi tanto diverso da un qualsiasi rapporto di coppia?

Mona e Ostrica hanno il grimoire, ma non hanno la filastrocca. La pagina del grimoire che Mona mi ha dato, quella col mio nome scritto a margine. È quello il canto della dolce morte. Infondo alla pagina c'è scritto: "Anch'io voglio salvare il mondo... ma non alla maniera di Ostrica". Firmato: "Mona".

«*È vero, non hanno il canto della dolce morte» dice il Sarge, dice Helen. «Però hanno un incantesimo-scudo.»*

Un incantesimo-scudo?

Li protegge dal canto della dolce morte, dice il Sarge.

«Ma non preoccuparti» aggiunge. «Adesso io ho un distintivo, una pistola e un pene».

Per trovare Mona e Ostrica bisogna cercare il fantastico, i miracoli. I titoloni dei tabloid. La giovane coppia che a luglio alcuni hanno visto camminare sulle acque del lago Michigan. La ragazza che in Canada ha fatto crescere l'erba attraverso la neve, verde e altissima, per i bisonti che stavano patendo la fame. Il ragazzo che parla con i cani smarriti del canile e li aiuta a tornare a casa.

Bisogna cercare la magia. Bisogna cercare i santi.

La Vergine Volante. Il Cristo delle Carcasse. L'Inferno d'Edera. La Mucca Giuda parlante.

Inseguire i fatti. Dare la caccia alle streghe. Non è esattamente quello che ti consiglierebbe di fare un'analista, però funziona.

Mona e Ostrica. Presto questo mondo sarà loro. Il potere è passato di mano. E io e Helen gli daremo la caccia in eterno. Immaginate se Gesù per salvarvi l'anima vi desse la caccia. Immaginatevi un Dio che non è paziente e passivo. Immaginatelo come un mastino aggressivo e instancabile.

Il Sarge apre la fondina usando lo stesso gesto con cui Helen apriva la sua borsetta, e tira fuori la pistola.

Il Sarge, Helen, chiunque sia, dice: «E si li facessimo fuori alla vecchia maniera?».

Adesso è questa la mia vita.

FINE